

L A
S. INFANZIA
DI
G E S U
CRISTO

In Teatro

DI PRESEPIO PRESEPI

In cui si rappresentano alcuni sacri Miste-
rj della S. Infanzia di Gesù Cristo, e'l
Martirio glorioso di Floralba,
e d' Eurillo.

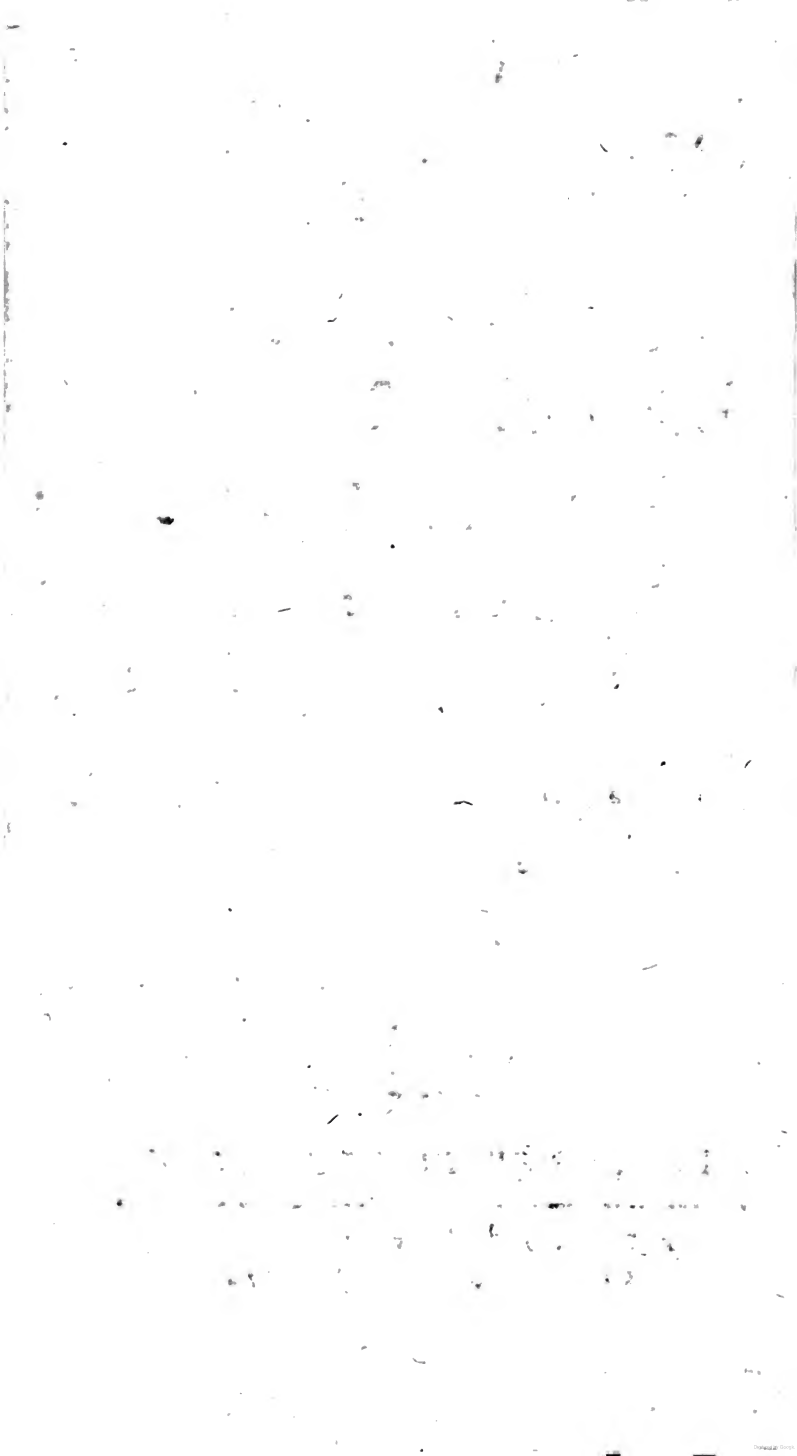
Tomo Secondo.



IN FIRENZE ED IN BOLOGNA

Per Lelio dalla Volpe. 1740.

Con licenza de' Superiori.



I L
BAMBIN GESÙ

Presentato

AL TEMPIO

RAPPRESENTAZIONE XIV.

A consolazione

DELLE VERGINI

A DIO CONSECRATE.

THE
SCHOOL OF THE
MARTIN LUTHER KING, JR. CENTER
AT THE
UNIVERSITY OF MICHIGAN

THE
SCHOOL OF THE
MARTIN LUTHER KING, JR. CENTER
AT THE
UNIVERSITY OF MICHIGAN

THE
SCHOOL OF THE
MARTIN LUTHER KING, JR. CENTER
AT THE
UNIVERSITY OF MICHIGAN

THE
SCHOOL OF THE
MARTIN LUTHER KING, JR. CENTER
AT THE
UNIVERSITY OF MICHIGAN

THE
SCHOOL OF THE
MARTIN LUTHER KING, JR. CENTER
AT THE
UNIVERSITY OF MICHIGAN



ARGOMENTO E PROLOGO.

UNa Madre di Dio, che singolare in ogni genere di virtù, schifa la singolarità di non comparire dopo un Parto Virginale, e Divino, alla Purificazione Legale nel Tempio: Un Figlio di Dio, che sovra ogni Legge, qual divino Legislatore, pur, come Primogenito di Maria, alla legge de i Primogeniti si soggetta: Un Sacerdote, che dopo il corso ben lungo d'anni consumati in sante fiamme e sospiri, finalmente riceve la tanto differita consolazion d'Israele. Una santa Vedova, che giubilante vagheggia il Pargoletto Messia, e ne fa pubblico Panegirico a' Circostanti, è il Soggetto della nostra sacra Rappresentazione. Eccovi ristretto il Prologo in un periodo. Se l'Opera non sarà bella per quelle doti, che richiede la Scena, sarà almeno aggradita per la dote della brevità, che la Divozion delicata richiede per contenersi ne i limiti della Pazienza. Ma che dissi, che l'opera non sarà bella, quando a incantar

gli occhì colla bellezza, basterà vedere Gesù, e Maria, che sono il fiore della beltà? Bensì, a ben vedere questa beltà, non dovrete fermar gli occhì nella scorza del finto, ma fissargli nel midollo del Vero, che rappresenta. Fate così, o Spettatori cortesi, e pij, date gli occhì vostri in mano d'una pudica, e santa Donzella, la quale per sè cieca illumina gli occhì altrui: essendo verissima la sentenza di quel saggio Poeta:

*Che le cose del Ciel colui sol vede,
Che ferra gli occhi, e crede.*

P E R S O N A G G I.

Maria Vergine.

S. Giuseppe.

Simeone Sacerdote.

Anna la Profetessa.

Susanna.) Discepolo d'

Giuditta.) Anna.

Angelo.

Contadino.

*La Scena in Gerusalemme a i Portici,
o Piazza del Tempio.*

A T.

ATTO PRIMÓ.

SCENA PRIMA.

Simeone.

E Fino a quanto, o Dio!
Deggio aspettare il sospirato giorno
In cui questi occhi miei
Già vicini all' occaso
Veggiano l'Oriente, il Sol divino?
Quel Sol, che pure in terra
Deve un giorno apparire
Di fralezza mortal da nube involto;
Ahi lasso, che la speme
All' ardore congiunta
D' un ben lungo desir,
E' d' amore un martire!
Quanto più s' avvicina
Questa falma senile
A cader sotto il peso
Dell' età troppo annosa;
Tanto più cresce all' alma
La fiamma antica, e rinovella al cuore
I gemiti, e i sospiri.
Son certo di vedere
Prima ch' i moja, il nato
Redentor d' Israele.
La divina promessa,
Che me ne fece il Cielo,
Di sicurezza è pegno.
Ma più questo bel pegno

A. 4

M' af.

M'affligge colla speme,
Che tarda a consolarmi.
O quante volte, e quante
Se stessa lusingando
La fantasia mi pinga in belle forme
L'aspettato Messia!
La scorsa notte a punto
Io vidi, o pur mi parve di vedere,
Alle soglie del Tempio
Venir la Madre col suo degno Sposo
A presentarmi in braccio
Il Messia Pargoletto,
E mille dargli amplessi, e mille baci.
Ma così caro sogno
(Se pur fu sogno, e non più tosto vera
Celeste visione)
Aimè, troppo fu breve! e sol nel cuore
Mi lasciò di sospiri
Una fornace accesa,
E di lacrime agli occhi aperto un fonte.
Almo divino Spirto,
Consolator dei cuori
Deh quando mai, deh quando
Fia, ch' i veggia adempiuta
La tua promessa, e mi consoli, pria
Che da' fragili miei lacci si sciolga
L'Alma, che di volar brama nel seno
Del Padre nostro Abramo? a lui messaggio
Mandami di novella a lui felice.
Fa, ch' io gli possa dire:
Godi, godi, o gran Padre,
Che 'l Salvatore al seme tuo promesso
Or nel mondo vagisce, e già respira
Par-

Pargoleggiante in fasce

L'aure del nostro Ciel. Questi occhi miei

L'an vagheggiato; e queste mie languenti

Braccia già l'anno accolto; e questa bocca

Imprimer gli poteo baci amorosi.

Ma ecco la divota

Vedova, anch'ella onusta

D'anni, ma più di merito;

Che a Dio serva fedele

In questo Tempio augusto

Giorno, e notte gli paga

Tributo fervoroso di preghiere;

E vita mena rigorosa, e santa.

SCENA SECONDA.

Anna, e Detto.

A. Sacerdote di Dio, fido ministro
Di questo a Dio sì glorioso Tempio;
Riverente mi prostro a' vostri piedi.

S. Sorgete Anna divota: e qual vi porta
A piedi miei bisogno?

A. Bisogno di consiglio,
Edi luce al mio cuore. Io so che 'l Cielo
Sovente la sua luce, e i suoi misteri
Colla lingua ci scopre
De' suo' ministri. Io dunque
Padre dell'alma mia svelo un' arcano;
Se pur sogno non è: poichè noi donne,
Troppa credule, e vane,
Sogliam credere un Sole
Un'aereo vapor splendido, e vano.

A 5

E di

io

E diam sovente specioso il nome
Di vision Divine a' sogni umani.

- S. Lodo vostra virtute : il consigliarsi
Co' ministri di Dio certo fu sempre
D'incamminarsi al Ciel la via più retta.
Così foss' io, qual vuole
L'alto mio ministero,
Un fedel consigliere e saggio, e pio.
Ma non pertanto io spero,
Che 'l gran Padre de i lumi
Con sua divina face
Mi scorderà, perch' io non colga abbaglio,
Per disgombrar da voi ombra d'inganno.
Se pur darfi può inganno
In chi tiene col Ciel commercio in terra.

- A. Nella passata notte,
Mentre, che a Dio porgea le mie preghiere,
Mi s'accese nel cuor d'amore un foco
Inusitato, e grande : e un tal disio
Mi si destò nel petto
Di veder consolato il popol nostro,
Che non reggendo a tanto ardore il corpo,
L'anima abbandonò, e tutt' i sensi
Sopiti in alto sonno, ma soave,
Vidi con gli occhi interni
Tre persone, direi
Più divine, che umane :
Una Vergine madre (to,
Con in braccio un bambino in fasce avvolto,
E un' uomo venerabile, e canuto.
Queste al Tempio arrivate,
Riverente la Madre
Vi presentò nel seno il suo bel Pegno.

E voi

E voi di gioja pieno, e maraviglia,
 Ecco il Messia, sclamaste, ecco il novello
 Nume, e Re d'Israello! Io rimirando
 Il Bambino, e la madre,
 Ravvisai, ch'era dessa
 Quella sì pura, e santa
 Nazarena Donzella,
 Che nome avea, Maria,
 La qual di Giovachimo, e d'Anna suoi
 Genitori in virtù noti a Giudea,
 D'anni tre fu sacrata in questo Tempio
 Fra l'altre Donzellette in serbo; ed io
 Le fui maestra: e fin d'allor conobbi,
 Ch'era di grazia un vaso eletto, e santo.
 Vidi ancora il suo Sposo, ed era quegli
 A cui di fiori s'ingemmò la verga,
 E sovra 'l crin di lui Colomba apparve,
 Nel dì che voi con gli altri Sacerdoti
 Dare a Maria bramaste un degno Sposo
 Della tribù di Giuda inclita, e chiara.
 Questa è la visione, o pure il sogno,
 Ch'ebb'io la scorsa notte, o santo Padre.

S. Anna, il medesimo sogno
 La scorsa notte anch'io ebbi, e s'accorda
 Giustamente col tuo: onde mi pare,
 Ch'uno sia di que' sogni,
 Che, giusta il vaticinio di Joële,
 Iddio promise a' nostri Padri antichi
 Per loro disvelar gli occulti arcani
 Di sua mente divina con leggiadre
 Immagini diverse; ed appannando
 Gli occhi, aprire alla mente il Ciel. Un certo
 Che mi strugge desio più vivo, e quasi

Dir posso impaziente,
 Di poter vagheggiar prima, ch' i moja;
 L' aspettato signor, mi dà speranza,
 Ch' egli lunge non sia da questo Cielo.
 Anna, sapete pur, che corsa è voce,
 Ch' egli in Betlem sia nato,
 Città da Dio nelle scritture eletta
 A dar la cuna al Pargoletto Nume.

A. O noi beati, ove s' adempia il sogno!

S. Sogno non già, ma visione è quella,
 Che come in vicinanza
 Cifa la via a preparare il cuore
 Per goder vision più chiara, e bella.
 Or vado al Tempio a consolarmi intanto,
 Leggendo di Michea
 L' oracolo, che addita
 Del nostro Emanuele a questo Tempio
 La primiera venuta.

A. Gite, o Padre, e vi prego,
 Che dove mai nel vostro
 Seno sacerdotal vegna deposto
 Il nato Salutare,
 D' Anna vi ricordiate, acciocchè possa
 Bearne anch' io questi occhi miei languenti.

S. Consoli Iddio mia speme, e vi prometto,
 Che meco voi sarete consolata
 Colla grazia sperata.

SCENA TERZA.

Susanna, ed Anna.

S. **M**adre, e Maestra mia,
 Evvi una Fanciullina,

Che

Che vi domanda con istanza: *A.* Forse
Viene per dedicarsi in serbo al Tempio?

S. Sì, Madre, è tutta ardore
Di consecrar le sue primizie a Dio.

A. Ella dov'è? forse m'attende insieme
Co' Genitori suoi

Alle foglie sacrate, o pur m'aspetta
Alla scala del nostro

Virginal Monistero? *S.* Ella è quì Madre.

A. Fatela qua venir presto, o Susanna.

S. Fanciullina venite.

Ecco quì la Maestra.

SCENA QUARTA.

Giuditta, e Suddette.

G. **Q**Uì a' vostri piedi, o Madre, io mi pre-
(fento;
E vi prego d'accormi infra lo stuolo
Dell'altre Verginelle a Dio sacrate
Nel Sacro Gineceo di questo Tempio.

A. O buona fanciullina, io di vedervi
Godo col bel desio,
Ch'avete di sacrar le novellizie
Degli anni vostri semplicetti, e verdi
Al servizio di Dio.
Ditemi 'l vostro nome.

G. Giuditta è 'l nome mio.

A. Il nome voi portate
D'una gran Donna: questa
Gaudio fu d'Israele;
Gloria di nostra gente: e questo vanto
Si meritò non tanto

Per

Per l'alta sua bellezza;
 O per quella fortezza,
 Ch'ella seppe mostrare
 Quando al crudo Oloferne;
 Della mesta Betulia assalitore;
 Il capo decollò con mano invitta;
 Quanto per le sue doti e rare, e conte;
 Per cui piacque al Signor, di casta, e santa.
 Anch'ella qual son'io,
 Solinga Vedovella in casa sua.
 Lavorando, ed orando
 L'ore del dì spendea: e a voi n'insegna
 Che 'l suo nome portate
 D'imitarne le doti, e i rari esempi.

G. Il Ciel degna men renda.

A. Or ditemi, o Giuditta,

Sarete voi contenta
 Di starvene applicata
 All'esatta osservanza
 Del nostro Monistero?

G. Sì Madre, però vengo.

A. Ma se quì di trastulli

Vaga foste, o di baje,
 Non crediate appagar vostro talento.

G. Nimica son di fanciullesche baje.

A. Vi piac'egli il lavoro?

G. Son dell'ozio inimica:

M'è cara la fatica.

A. Adoprar voi sapete e l'ago, e 'l fuso?

G. So far la cordellina,

E la calza, e la trina,

E i gomitoli ancora all'arcolajo.

S. Cappità! voi sapete tante cose?

A. Sa-

- A.** Sapete legger punto? **G.** Un pocolino.
- A.** Su via, vo consolarvi andiamo al Tempio
Per offerirvi in sacrificio a Dio,
„ *Chi ben comincia ha la metà dell' opra;*
„ *Nè s' incomincia ben se non dal Cielo.*
Voi Susanna ne gite alla Priora,
E dite, che prepari un bianco velo,
E un piccolo Soggolo
Per questa Candidata novellina.
- S.** Madre, le ha a preparare ancor la cella?
- A.** Ecco la saputella.
- S.** Ma la madre Priora in questo punto
Rompicapi non vuol, non vuol frastuoni,
Che colla Camarlinga,
O col Procuratore,
O col nostro Fattore
Spesso i conti far suole.
- A.** Susanna, quante volte
V' ho detto, che voi siete un po' testarda;
E Dottorella molto?
La vera Obbediente
Non sofistica tanto: andate, e dite
Quanto v' imposi, alla Priora. **S.** O Madre
Mi scusate, il diceva affin di bene. (*glio*)
- A.** Lo so, che affin di ben: ma sempre è me-
Alla cieca ubbidire.
- parte, e poi ritorna.*
- S.** Sì madre, ma'l soggolo, e'l velo, che....
- A.** Voi mi seccate, o figlia; e' capo duro
Avete più che muro. *parte.*
E noi, o figlia, a far la nostra offerta
Andiamo, e recitate (*fel sapete*)
Alcun de' Salmi del Saltero. **G.** Io solo
Quel-

Quello imparai, che accenna
Le vittorie, e i trionfi
Del Re Messia venturo in Israello.

A. Questo Salmo sì bello
Soglio sovente recitare anch'io
Ditelo, o figlia, e salmeggiate a Dio.

G. Madre, l'ho io a cantare,
O pure a recitare?

A. Sì cantatelo, o figlia:
Che sempre la preghiera unita al canto
Più grata è al Nume santo.

canta.

G. Su con giubili, e concetti,
O Viventi,
Alzi ognun voce festiva.
Con percuoter palma a palma:
Plauda ogni alma
Al Signor cantando il Viva.
Con fremito giocondo
Letizia universal rallegrì il mondo.

Egli Altissimo, e tremendo
Sta reggendo
Con tre dita il mondo intero.
La sua fama eccelsa, e grande
Già si spande
Sino all'ultimo Emisfero,
Tributarie di fede
A lui curvan le genti il crine, e 'l piede.
Al retaggio eccelso, e degno
Del suo Regno
Chiamò noi sua plebe eletta.
Scelte ha l'anime più belle
D' Israele.

Gento

Gente al Ciel così diletta :
 E in trionfal vittoria
 Ascende a suon di tromba alla sua gloria.
 Su su dunque i canti alzate ,
 Salmeggiate
 Al Dio nostro , al sommo Re ,
 Egli già dell' Orbe intero
 Tien l' impero :
 Servo è il mondo a la sua fe .
 Dunque ogni santa cetra
 Con sagge note alzi i suo' canti all' etra.
 A. Figlia , mi basta il saggio
 Del vostro dolce canto .
 In udirlo il mio cuore
 Giubilato ha d'amore .
 Ora n' andiamo a i sacri Altari , e quivi
 Rinovate del cor gli affetti vivi .

SCENA QUINTA

Simeone con Bibbia .

IN questo sacro Libro
 Ove riposti sono
 Gli Oracoli divini , e le promesse ;
 Ch' al suo Servo Israele ha fatte Iddio ;
 Rileggere vogl' io di Malachia
 Quel chiaro vaticinio , in cui predice ;
 Che 'l divino Messia
 L' almo dominatore ,
 L' Angel del Testamento ,
 Dopo 'l suo gran Natale ,
 Farà comparir in questo Tempio augusto ;
Legge

*Legge a poco a poco il cap. 3. di Malachia.
Ecce ego mitto Angelum meum, & preparabit
viam ante faciem meam.*

Spiega.

Questa è l'alta promessa
Di Dio quì registrata
D'invviare il suo previo Ambasciadore,
L' Angelo del Signore,
Che appianerà la via
Al nascente Messia.
Che sia venuto il tempo
Di questo Precursor, n'ho qualche segno
Dalle grida festose
Onde fu salutato,
Ne' monti di Giudea nato Bambino
Raro, e miracoloso
Figlio di Zaccheria il Sacerdote.
Il mio presago cuore
Mi fa creder, che quello
E' l' Angel Precursore.
Che sia venuto ancora il tempo, e l' ora
Del Salvator promesso in terra nato,
N' ho pur certa riprova
Dalla Stella comparsa in Oriente,
A tre Regi Caldei,
Venuti a questa Regia
Alma Città di Giuda
A ricercar del nato Re Giudeo.
Anche la pace universal, che gode
Ora da guerre il mondo,
Del venuto Messia parmi argomento.
Foriera esser non può la più verace
D' un pacifico Re, quanto la pace.

E se

E se 'l Dominator da noi bramato,
 L' Angel del Testamento,
 A questi segni, è nato,
 Tardar non può di far comparir al Tempio
 Eccone la promessa.

*Et statim veniet ad Templum suum Dominator,
 quem vos queritis, & Angelus Testamen-
 ti, quem vos vultis.*

Sì sì, ch'egli volendo,
 Benchè Legislator più retto, e santo,
 Osservar di Mosè la legge, il rito,
 Verrà Bambino anch' esso
 Dal dì del suo Natal quadragenario
 In questo Santuario
 A far di sè la degna offerta a Dio.

Ecce venit, dicit Dominus exercituum.

Ecco a mostrar vicina
 Questa venuta, e offerta
 Innanzi agli occhi ce l'addita quegli,
 Ch'è fido, e onnipotente
 Gran Dio delle virtù giusto, e clemente.

Et quis poterit cogitare diem adventus ejus?

Ahi, che 'l giorno beato
 Di questa sua venuta
 Quanto improvviso appare,
 Tanto più di stupore
 Sopraffatto il pensiero
 Adorerà tremando il gran Mistero.

Et

Et quis stabit ad videndum eum?

E qual' alma di bronzo
Non sciorraffi in duo fonti
Di gioja, e tenerezza al bel cospetto
Del Messia Pargoletto?
Ah, che s'io bene intendo
Queste cifre Divine,
Il mio cuore mi dice,
Spera, Simone, spera.

SCENA SESTA.

Angelo, e detto.

Spera Simone, spera,
Ch'oggi sarai felice.
Già 'l pargoletto Nume
In sen di Vergin Madre in falce avvolto
Viene a mostrar suo volto
Agli occhi tuoi già molli
Di lagrime amorose.
Oggi 'l dorato raggio
Dell' Agnello divino
Fugherà l' ombre, e le figure antiche;
Ed una bellà sola
Vittima pargoletta
A Dio più cara, e accetta,
Sarà, che l' infinite
Vittime, ed olocasti offerti a lui.
In cotesto medesimo
Sacro libro, che porti, e nell' istessa;
Che tu leggeffi profetia verace

S'ac-

S' accenna il merto, e'l vanto
Dell' odierno Sacrificio santo.

S. (torna a leggere: *Et placebit Domino sacrificium Juda, & Jerusalem sicut dies seculi, & sicut anni antiqui.*)

A. Questo gran Sacrificio
Di Solima, e di Giuda
A Dio così gradito
Per le tue mani 'n questo giorno offerto
Sarà pio Simeone. O te felice
Sovra quanti Leviti, e Sacerdoti
Al gran Dio d'Israel sacrificaro.
Vanne, e prepara intanto
Incensi di sospir, fiori d'affetto
Al Messia Pargoletto.

Fine dell' Atto primo.



A T.

22
ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Contadino con gabbia vota.

SE 'l mestier, che fo io di vender tortore,
E colombe, m' andasse sì felice
Come nel giorno d' oggi, io presto presto
Ricco diventerei più, che non è
Erode il nostro Re. O possari o
Quante mai donne, e quante
Al Tempio son venute
In gran pricissione
A far la lor Purificazione!
Tutte le Tortorelle, e le Colombe
Ho io vendute, e l' ho vendute care,
Un pajo ne vendetti a un certo Vecchio
D' aspetto venerando, e maestoso.
Egli, benchè sembrasse poverino,
Senza tormi un quattrino
Mi diè quanto gli chiesi, e quasimente;
Ch' io donata gli avessi
La mia mercatanzia,
Mi disse con palore d' umiltàe:
O caro frate! mio,
Ti rimeriti. Iddio
Di tanta caritàe.
Da che fo 'l Tortorajo
Certo non vidi mai
Il più buono, e garbato bottegajo.
Era seco una donna

Tan-

Tanto modesta, e bella;
 Ch' io sol solo in vedella
 Sentij nel petto acceso
 Amor di castitate, amor celeste?
 Ma veder non potetti quel Bambino;
 Ch' ella gelosamente
 Portava ricoperto con un velo.
 Voglio girmene al Tempio
 A render grazie a Dio,
 Ch' oggi, per sua mercè,
 Ho fatto così bene il conto mio;
 E del guadagno ancora
 A lui vo farne parte.
 La limosina è un' arte,
 Che non fa scapitare il capitale?
 Anzi a cento per uno
 Moltiplica qual seme ascoso in terra.
 Prendiamo un po' dal gruzzolo
 Di mia moneta un pizzico,
 E nel Gazofilacio
 Mettiamlo con letizia,
 E moja l' avarizia.

SCENA SECONDA.

*Anna, e Giuditta con il foggolo,
 e col velo in capo.*

A. **V**Edi Giuditta, vedi 'l bel ricamo;
 Che, mentre anch'ella ritirata in serbo
 Quì si stava fra noi la Nazarena
 Vergineila MARIA, fece coll' ago;
 E a me del suo lavor sì vago pio
 Fece

Fece regalo nel partir dal Tempio.

G. O Madre, quì, vegg'io un bel Bambino
In seno d'una Madre, e a piè di questa
Una fanciulla colle palme giunte
In atto d'adorare il Pargoletto.

Dite, che rappresenta?

A. Dirò: quella Donzella,
Che dipinse colì ago,
Questa vaga figura,
Altro più non bramava,
Che di vedere in terra
Quel sospirato tanto
Da' nostri Patriarchi
Divino Salvatore, a noi promesso?
E mille volte, e mille
Benedetta, e beata
Chiamava quella Donna
Da cui nato saria
L'Emanuel Messia.

G. Anch'io, quando imparata
Avrò di ricamar l'arte, quest'opra
Sì divota, e leggiadra
Vo ricavare, o Madre.

A. Prima, o figlia, tu devi
Imparar da Maria l'arte più degna?

G. E qual'è cotest'arte?

A. D'esprimer nel tuo cuore
Per man del santo amore
Quel Bambino vezzoso,
Che, quando fia, che un giorno
Ci consoli nascendo,
Sarà d'ogni Alma pura, il casto sposo.

G. Di questo amore, o Madre

Ma-

Maria ne fu Maestra?

A. Sì, Maestra eminente.

G. E come l' insegnava?

A. Con gli esempi, che dava

D' umiltà, di silenzio,

Di virginal modestia.

Ella pronta in servire,

Diligente al lavoro,

Fervente alle preghiere.

Se beffata venia dalle compagne,

Ella benedicea la beffatrice.

Se con lodi esaltata

Vergognosette al suol chinò le luci

Tornava a Dio la lode.

In somma la sua vita

Era norma ad altrui di Santitate

La più alta, e perfetta: ed io medesima

Sua Maestra, da lei

Mia Discepola eletta

Imparava sublimi lezioni

D' ogni virtù più rara.

Innamorato il Cielo

D' un' Alma così pura

Gli Angeli del Signor venian sovente

A conversar con ella.

E in vederla talora

Per deliquio d' amor languente, e lassa

Le davano ristoro

Con melodie celesti,

E co' più scelti fiori,

Onde sempre son ricche

Le amene piagge degli eterni Aprili.

G. O beata fanciulla! o rari esempi!

S. Inf. T. I.

B

A. Or

A. Or ciò che sempre nel suo cuore avea
 La pia Ricamatrice
 Espresse nel lavor, che del su' ago
 Fu il primo, e'l più leggiadro: e se medesima
 (Come quì vedi) pinse,
 Qual umile ancilletta
 Di quella donna Ebreja,
 Che in madre del Messia sarebbe eletta.
 Ma se 'l mio cor presago
 Oggi 'l vero mi dice,
 Sarà, farà Maria
 Del divino Messia
 La degna Genitrice.

G. Se ciò fosse, o beata,
 Io torno ad esclamar, Maria tu sei!
 Ma ditemi, o Maestra,
 E quant'è, che Maria (torno;
 Partì da questo Tempio? **A.** E'un'anno in-
 E in Isposa fu data
A Giuseppe, Uomo giusto,
 Dell'inclita prosapia di Davide:
 Sposo a Maria dal Cielo
 Con lingua di prodigi destinato.

G. O Sposo fortunato!
 Ma i Genitor chi furo
 Della santa Donzella Nazzarena?

A. Fur Giovachimo, ed Anna, ambo germogli
 Del Davidico Stelo: e imitatori
 Della rara virtù de' suoi Maggiori.

G. Oh potess'io vedere
 Così degna Donzella?

A. Chi sa, figlia, chi sa ch'oggi tu meco
 Non l'abbia a rimirar fatta già Madre

Del

Del Salvator sperato, e sospirato?
 G. O quanta nel cor mio
 Mi s'accese d'amor fiamma celeste!
 Anch'io vo' di Maria
 Imitar la virtù. Deh, potess'io,
 Quando, che Madre sia
 Del nostro Salvator, esserne Ancella?
 A. Per grazia così bella
 Anch'io, figlia, sospiro.
 Ma ritorniam Giuditta,
 Al nostro virginal sacro Ritiro.

S C E N A T E R Z A.

Angelo conturbabile fumante.

O R or per queste vie
 Deve passare il Pargoletto Nume,
 L'adorato desio de' colli eterni;
 Tutte però vogl'io
 Quest'aure profumar di sacri odori,
 E voi, o di Sion inclite Figlie,
 Apparecchiate il vostro
 Talamo nuzzial sparso di gigli.
 Venite incontro a lui, che'n frale spoglia
 Di vezzosetto Infante
 In seno di Maria, vergin feconda
 A presentarsi viene Ostia gradita
 Agli occhi del gran Padre. E se Maria
 Seguendo il rito di Mosaica legge,
 Fresca di parto si presenta anch'ella,
 Qual altra volgar donna al sacro Tempio,
 Sappiate, che non è di purgamento
 Bisognosa colei,

B 2

Che

Che dell' oro è più monda , e dell' argento .
 Ella è di Dio quella Colomba eletta ,
 Lavata all' onda di virgineo latte .
 Ella è quel Giglio immacolato , e fresco ,
 Cui pungolo di spina
 Guardia le fe gelosa , e non oltraggio .
 Ella è la Luna , al cui chiaror non fece
 Ingiuriosa ecclissi
 Ombra di colpa ereditaria antica .
 Donna , al cui bel candore
 Fe scudo in concepir l' eterno Amore ,
 Anche nel parto ebb' ella
 Di sua Virginità geloso amante ,
 E forte difensor l' Amore istesso .
 E voi degli orti eterni almi Cultori ,
 Compagni miei beati ,
 Su via diluviate di giacinti .
 Di rose , e gigli un' odoroso nembo ,
 Tal che rida ogni via per dove il piede
 Della bella Maria si porta al Tempio .
 Ed io in tanto sovra penne d' oro
 Là men volo a disporre
 Con insolite fiamme il cuor di quelli ,
 Che in amorose brame
 Aspettar questo giorno ,
 Che splende in Israel di gloria adorno .

SCENA QUARTA.

29

*S. Giuseppe colle Tortore, o Colombe,
e M. V. col S. Bambino coperto.*

S.G. **I**mmacolata Sposa,

Eccoci giunti omai

Alle sacrate foglie

Del gran Tempio di Dio. Mira gli augusti

Portici, che fan scala al Tempio; dove

Già parmi di veder, che a mille a mille

Ci attendano del Ciel le squadre alate

Per salutar con melodie festose

L'arrivo desiato *pioggia di fiori.*

Del Nume presentato. O sposa, vedi

Qual novelia di fior pioggia ridente

Or c' infiora la via!

M. Quest' onore a Gesù; non a Maria.

A Gesù, ch' è 'l mio Giglio:

A Gesù, ch' è 'l mio Figlio.

Figlio, che al Tempio aspira,

E gemendo, sospira

Per l' immenso desio,

Ch' ha d' offrire se stesso

In sacrificio al suo gran Padre Iddio.

S.G. Per gran desio anch' ella

Geme la Tortorella; e il Colombino

Brama d' un Dio Bambino, e della Madre

Castà, semplice, intatta

Accompagnar la preziosa offerta.

O Colombin vezzoso?

O Tortorella amante!

Non mai sorte più cara

B 3

Ave-

Aveste voi di quella,
 Che Maria vi prepara;
 Quando di propria sua vergine mano
 Farà di voi onore.
 Al vostro, e suo Signore.

SCENA QUINTA.

*Angeli che cantano invisibilmente, o sopra
 una Nuvola.*

DI Sion' inclita, e chiara
 Figlia, incontro esci al tuo Sposo;
 E 'l bel Talamo pomposo
 Di be' gigli a lui prepara.
 Ecco a te, ch' egli s' invia
 Come Sol d' aurora in grembo,
 E di luce un' aureo nembo
 Va spargendo per la via.
 Apri, o Bella, al tuo gran Nume
 Il gran Tempio, e mille intorno
 Splendan faci, e rida il giorno
 Raddoppiato il chiaro lume.
 Godi pur mesto Israele:
 Ecco viene l' aspettato
 Redentore in terra nato
 Il tuo caro Emanuele.
 O bel Sole d' Oriente
 Vezzossissimo Bambino,
 O bel Germe, uman divino
 Salvator d' umana Gente!

Fine dell' Atto secondo.

AT.

ATTO TERZO.³¹

SCENA PRIMA.

Maria V. e S. Giuseppe sulla soglia del Tempio.

S. G. **E** Ccoci su la soglia
Del sacro Templo, o Madre.

M. Or è tempo, ch'io sveli
Il mio piccolo Sole.

Scuopre il S. Bambino.

Mira Giuseppe, mira
Come ha più vivo, e più ridente il labbro,
Più luminoso il ciglio,
Più serena la fronte
Il mio dolce Bambino, e sul mio seno
Esulta festosetto. Oggi è quel giorno,
Che pone la corona a questo Tempio.
Quì già d'un Dio la maestà coperta
Di sacrate caligini profonde
Omaggio di pietà da' suoi divoti
Riscotea con terrore:
Ma oggi pien d'amore
Visibile, ed umano,
Qual servo, e non Monarca,
Piangente, e non tonante
Disvela ad Israele il volto, e vuole
Adorato adorante,
Vittima, e Sacerdote,
E Pastore ed Agnello,
Per man di questa Madre
Se stesso offrire al Padre.

S. Maria, ecco che incontro
Pieno d'alto desio

Con aperte le braccia

Viene il mitrato Simeone, il vecchio?

M. Pieghiamo a terra le ginocchia, e in lui,
Che le veci sostien del sommo Iddio
Adoriam la sacra
Divina dignità di Sacerdote.

SCENA SECONDA.

Simeone, e Detti.

D. A un' impulso divino
Dell' ingenito Amore (gno
Mosso il mio pigro spirto, incontro io ve-
(Felicissimo incontro!) al mio Signore,
Al Sacerdote eterno, al nuovo Cristo,
Al sospir de i Profeti.
Al gran figlio del Nume
D'Abram, d'Isacco, e di Giacobbe, il quale
Per vieppiù consolar mie' lunghi voti
Mi presenta se stesso
Nella forma più cara, e lusinghiera
D' amabil Pargoletto.
Vieni, o Bambin, mio Redentor, mia luce,
Mia salute, mio Dio,
Vieni dal sen materno al petto mio.

M.V. O Santo Sacerdote,
Ecco di questo seno il frutto, e 'l fiore,
Ch' io Madre, e ancilla umil per le tue mani
Ora presento in questo Tempio al Padre:
Al Padre io rendo il suo

Uni-

Unigenito eterno,
 Primogenito mio, cui sol del mio
 Quella forma donai d'umil servaggio;
 Bambin divino, e umano.
 Te l'offro in dono colle mani'nsieme
 Di tutt' i nostri Santi
 Progenitori antichi,
 Patriarchi, Profeti, e Regi, e Duci,
 Che con brame incessanti
 Di sospiri, e di pianti
 A Dio lo dimandaro.
 E ancor te l'offro in nome
 Dell'umana progenie,
 Che sol da questo Redentor Bambino,
 Secondo il divin patto,
 Aspetta la salute, e 'l suo riscatto.

Lo porge.

S. Oh qual fra queste braccia
 Bel Pargoletto io stringo!
 Oh qual colle mie labbra
 Bacio divin tesoro!
 Gra sì ch' io mi moro
 Lieto, e contento a pieno;
 Mentre questi occhi miei,
 Seccato il pianto antico,
 An la sorte beata, o mio Signore,
 Di veder l' aureo viso
 Del nostro gaudio, e riso,
 Del tuo bel Salvatore.
 Questo accetta propizio
 Per Ostia, e Sacrificio
 Dell' umano linguaggio.
 Questo è 'l Sol, che col raggio

B 5

Di

Di sua dottrina un giorno
 A tutto l' orbe intorno
 Illustrerà gli orrori
 Dei gentileschi errori,
 E sarà gloria, e vanto
 Di tua plebe, o Israele,
 Questo Bambino santo,
 Il nostro Emanuele.

M. V. prese dalle mani di S. G. le tortorelle, dice.

M. E io che d'adempir bramo la legge
 Prescritta da Mosè legislatore
 Ad ogni Donna, e Madre, io ti presento
 Questo povero Don di Tortorelle,
 E di Colombe, o Padre: e se non t'offro
 L'agnello, vedi ben, che la figura
 Cede alla verità, l'ombra alla luce.
 Vedi, che 'l Bambinello
 E' di Dio l'innocente, e 'l vero Agnello.

Mette l'offerta a' piedi del Sacerdote.

S. Ah, sì, che in questo solo
 Divino, e uman figliolo
 Agnellino mortale, ed immortale
 Oggi s'aduna, e strugge
 Ogni altra Ostia legale.

S. G. Anch'io per riscattar, giusta la legge,
 Dalle tue mani il Pargoletto, o Padre,
 Pago cinque monete: Ah, che più vale
 Pegno sì prezioso!
 Certo, che a ricomprarlo
 Non è bastante ogni tesoro ascoso.

S. Oh

S. Oh di bontade eccesso!

Un Dio; che per amore
Dell'Uom schiavo s'è fatto,
Benchè sia Redentore,
Ha bisogno che l'Uom gli dia riscatto.

M. Torna, Figlio, deh torna

Al mio seno materno:

Che non può senza te viver Maria:
Tu sei la vita mia, il mio amore,
Figlio torna, che sei Dio del mio cuore.

S. Prendi, o Madre, redento

Il Redentor Bambino:

Alle tue braccia il torno;
Da lui sarei tutti ricompri un giorno.

SCENA TERZA.

Anna, Giuditta, Susanna, Contadino, e detti.

A. O Beato momento
Di giorno sospirato!

Io qui trovo improvviso
De' miei sospiri 'l refrigerio, e 'l foco:
Di mia speme il possesso;
De i miei desir la meta:

Veggio, o che veggio! o Dio!
Veggio cui di veder sorte non ebbe
Il Padre de' Credenti;

Cui per mercè del figlio offerto in voto
Iddio giurò di dare il proprio figlio.

Vedi, vedi, o Giuditta,

Vedi, vedi, o Susanna,

E voi tutti, che intorno

B 6

A que-

A questi sacri Altari a Dio porgete
Ostie di laudi, e d' inni.

Vedete, ecco il Messia, il nuovo Cristo,
Che per farsi più caro, e più diletto
Si mostra Pargoletto.

Adorarlo divoti. *si prostra.*

L' amiamo fervorosi.

O te Maria felice, *sorge.*

Eletta Genitrice

Di questo Nume Infante!

Io ben ti riconosco

Discepola diletta.

Oh qual oggi mi rendi

Mercede ridondante

Di quei da me prestati uffici, quando

T'ammaestrai 'n questo Tempio? Or godo

Di tua beata sorte,

Ch' apre del Cielo a noi le chiuse porte.

M. Madre, datene, prego, e laude, e onore

A quel gran Dio, che dalla bassa polve

Si degnò d' esaltar questa sua Serva.

Or prego il figlio mio,

Che per me renda a voi

Il degno guiderdone

Pel conforto, e sostegno,

Che agli anni miei più teneri porgeste

Con santa disciplina

Nel virginal ritiro: e a quante or sono

Ivi donzelle a Dio sacrate io prego,

Che 'l mio figlio amoroso

Un dì sia loro Sposo.

A. Figlie, date allo Sposo,

Che voi dovete amar, pegno d' amore,

E al

E al suo piede fasciato.
Donate in pegno il cuore.

Susanna, e Giuditta baciano i piedi del S. Bamb.

S. Penedetti Parenti

Di Cristo Bambinello!

Piova il Ciel per mia man sovra ambiduo
Di sue belle rugiade alma pienezza.

E tu sappi, o gran Donna,
Che questo Figlio un giorno
Sarà d'inciampo, e di ruina agli Empi,
E di vita, e salute a' suoi seguaci:

Egli farà lo scopo

Contro cui lanceranno acuti strali
Di lingue velenose i suoi Rubelli.

E se Donna ora sei
Fra tutte avventurata

Sarai anche di tutte

La più dolente, afflitta, e tribolata;
Poichè 'l tuo cor materno

La spada passerà di duolo interno.

*Parte Simeone, Anna, e le due fanciulle per
entro il Tempio, Maria, e S. Giuseppe s'in-
ginocchiano più addentro, e il Contadino
esce fuori in iscena, e si ferra il Tempio.*

SCENA QUARTA.

Contadino.

IN questo giorno (o giorno a me beato)
Rinasco a nuova vita.

In vedere il Messia

Un'

Un' altro cor novello
 Mi pare entrato in petto:
 Momento benedetto,
 Che m' inviò in questo giorno al Tempio
 A vender le mie tortore, e colombe!
 Da che questo serviro
 A sì bel Sacrificio
 Servir non puote il mio mestiere usato
 Ad altro uso più santo:
 Nè più posso sperare
 Di far miglior guadagno
 Di quel ch' oggi ho fatt' io,
 Mentre le mie colombe, e tortorelle
 M' an fruttato l' acquisto
 Del Salvator mio Cristo.
 Non vo' più Colombaja,
 Non vo' più Serbatojo: (stro
 Rinunzio al mondo, e mentre vedo il no-
 Novello Re nel mondo
 In istato di povero Bambino
 Ne seguirò gli esempi.
 Se pria faceami orrore
 La povertate, or questa è 'l mio tesoro.
 Mi basta quinc' intorno al sacro Tempio
 Qual mendico, e tapino
 Tollerar la mia vita
 Coll' altrui carità. Chi sa che un giorno
 Non mi tocchi la sorte
 Di rivedere in questo Tempio santo,
 Non più Bambino infante,
 Il novello Messia, ma Predicante?

SCENA QUINTA. ³⁹

Maria col S. Bambino velato, e S. Giuseppe.

M. Piena d'alto stupore è la mia mente!

O quali arcani ho uditi

Rivelati dal Cielo

Al Sacerdote Santo,

E ad Anna Profetessa

In lode del mio figlio

Debole, e onnipotente!

Piena d'alto stupore è la mia mente.

S.G. Anco la mente mia maravigliando

Non bene ancora intende

Misteri così astringi,

Novità così grandi,

Lodi sì speciose.

Oggi ha voluto il Cielo

Confonder negli abissi

De i suoi segreti i nostri cuor mortali,

Forse acciocchè non manchi

A Giuseppe, a Maria,

Che un'Uomo Dio pur vede,

Il merto della fede.

M. Or che compiuti abbiamo

I sacri riti, o Sposo,

Dite voi, se deggiamo

Lasciar Gerusalemme,

E tornare a Betlemme?

S.G. Nò Sposa, in Galilea

Di tornar ci conviene

Alla patria Città di Nazarette.

Qui vi 'l nostro gran figlio,

Ben-

Benchè 'n povero stato,
Vuol' esser' educato.

Il loco, ov' egli nacque, al Cielo è in cura.

M. Ho io raccomandata

Quella rustica grotta,
Il primo Paradiso,
Di nostre gioje in terra,
A i celesti Custodi.

Spero che quel Presepe,
Ch' ora è sì disadorno
Sara cangiato un giorno in tempio augusto;

E che la mangiatoja,
Ov' è giaciuto il Santo
Agnelletto, e Pastore,
Di gemme ornata, e d' oro
Dalla Pietà fedele

Fia un giorno adorata.
Non perirà una paglia
Di quelle che fer letto
Al Nume Pargoletto.

SCENA ULTIMA.

Angelo, e detti.

A. **A** Lma Signora, e Madre
Del Re nostro superno;
Uno son' io di quegli
Custodi, che al Presepe,
Primo altar, primo tempio
Del Sacerdote eterno in terra nato,
Guardia fan vigilante.
Ecco, che a farvi dono

A voi

A voi ben prezioso,
 V'offro di quelle paglie, e di quel fieno
 Che fecero a Gesù bel Nazareno
 Letticello spinoso,
 Un piccolo fascetto.

M. Ten ringrazio, o Custode,
 Geloso del Prespe. O quanto care
 Mi saran queste paglie!
 Queste del gran Natale
 Mi terran sempre viva
 La pia memoria; e mentre
 Io non possa tornare
 A riveder l'amata Grotta, e in ella
 Rinovar quegli affetti,
 Che nel cuore m'accese il divin parto,
 Io colla vista almeno
 Di queste paglie sante
 Ravviverò la mia pietà materna
 Per usare ogni cura
 Di Nutrice amorosa
 A questo piccol Nume;
 Cui di durezza amante
 Grato farò piacere,
 Se a lusingargl'i sonni in Nazarette;
 Di questo fieno eletto al suo Natale
 Gliene farò guanciaie.
 Lo prendete, o Giuseppe.

S. G. Ricchi d'un bel tesoro
 Al tetto Nazareno oggi torniamo.
 O Paglie benedette!
 Voi dalle perle elete
 Di lagrime divine
 So che foste bagnate. O bel tesoro,

Io vi bacio, e v'adoro.

M. Alla sacra Spelonca
Torna Custode alato; e tu la guarda
Con gelosia finto, tanto,
Che l'alta Provvidenza
Non tramuti la stalla in Tempio Santo.

F I N E.



LA

L A
F U G A
IN EGITTO,

E gli Sponsali di Noemilla .

RAPPRESENTAZIONE XV.

PERSONAGGI.

Maria Vergine .

S. Giuseppe .

Noemilla Fanciullina .

Angelo Gabriele .

Angelo Custode .

La Scena si rappresenta in Nazaret
nella S. Casa di Maria V.

LA sacra Operetta da rappresentarsi, o riveriti Signori, si è la Fuga della S. Famiglia Nazarena in Egitto, la quale, secondo l'opinione di dottissimo Interpretre, tornata di Gerusalemme, dopo la Presentazione del S. Bambino al Tempio, in Nazaret, quivi dall' Angelo ricevè il comando di fuggirsene alla Region dell' Egitto, per iscanfare la morte, che al nato Re Salvatore, stava macchinando l' astuzia ambiziosa d' Erode. A tutti è manifesta un' Istoria, che lo Spirito Santo ha voluto registrata negli Annali divini. E questa mettiamo sotto gli occhi della vostra divozione, con alcuna piccola giunta di circostanza, la quale serva di corteggio al vero col verisimile. L' Operetta è piccola, ma grandissimo sarà il godimento, e 'l profitto, che ne trarrete, veggendola, ancorchè senza nodi, o intrecci, rappresentata. Non è per se stesso un' accidente di poca ammirazione un Dio Salvatore, che colla Fuga si salva. E' d' avanzo a sì saggia, e pia Udienza quel, che ho accennato,

A T.

ATTO PRIM⁴⁵O.

SCENA PRIMA.

M. V. e S. Giuseppe.

M. **G**iuseppe, oggi 'l possello
Di questa casa umil, ma fortunata;
Prende il Signor del Cielo, il Figlio nostro.

G. Chi nacque fra squallori
Di vil Presepe in solitario Speco
A schivo non avrà questo soggiorno
Benchè sì disacconcio, e ricco solo
Di povertà, di duolo.

M. Quì noi potremo almeno
In più comoda cuna
Adagiare il Bambin nato sul fieno.
Cuna, che tu medesimo
Colle tue mani, o Sposo,
Lavorasti al mio Figlio,
Credendo, ch' e' dovesse,
Quì dove fu concetto
Avere anco il Natale.
Questa cuna lasciai nella mia stanza.

G. Là vanne dunque, o Madre,
A depor nella cuna il dolce Pegno:
E io n' andrò frattanto,
Pria che la notte involi affatto il giorno,
A procacciar ristoro a tua lasschezza.

M. Se convenisse a Donna
Gir solinga vagando,
Io stessa andrei per la Cittade, o sposo,
A men-

A mendicar d'alcuna man pietosa
Pane per tuo restauro.

Ch' i son l' Ancella, e tu, Giuseppe, sei
Il mio Signor, cui deggio
Con umiltà servire.

G. Madre tu del mio Dio, se' mia Signora.
E' mio conforto, e onore
Il servire a Maria. Tu nutrirai
Col latte del tuo petto un Dio Bambino,
Col sudor di mia fronte
D' un Dio Bambino io nutrirò la Madre.

M. Per te, per me, pel mondo,
Io Gesù pascerò col latte mio:
E a te questo mio figlio,
Ch' è pieno di consiglio, e pien d'amore,
Come a mio Nutritore
Rendrà larga mercede, e guiderdone
D'immortali Corone.

Per allattarlo alla mia stanza or vado. *parte.*

G. Vanne, che vado anch'io. *si picchia.*
Ma chi picchia alla porta?

SCENA SECONDA.

Giuseppe, e Noemilla con panierino.

N. A Mici, amici.

G. Oh! ella è Noemilla
La buona fanciullina
Della casa vicina.

N. Dalla finestra mia
Vidi voi di ritorno.

Or vegno a darvi i bentornati. Oh quanto
Mia

Mia Madre, e 'l Padre mio
 Sono stati in affanno,
 Mentre dopo quaranta, e più giornate,
 Da che voi ne partiste,
 Non vi vedean tornare a Nazarette.

G. Così dispose Iddio.

N. Ora, perchè farete

Stanchi per lo viaggio, e sprovveduti
 Di ciò, che forse a ristorarvi è d'uopo,
 La mia Madre vi manda
 Scarfa Refezion, piccola cena.

G. Benedetto il Signore,

Che veglia sovra noi
 Con amorosa providenza, e cura.

N. Dov'è, dov'è Maria

La vostra santa sposa,
 E la Vicina mia?

Ella da Bettelemme

M'avrà forse recata

Alcuna bella cosa.

G. Sì sì, Noemilla, sappi,

Che pensar tu non puoi

Quanto mai bella sia

La cosa, che Maria, per regalarti,

Di Betlemme ti reca.

N. O gran fortuna mia!

Dov'è, dov'è Maria?

G. Corri là nella stanza

Ove riposa alquanto, e porta a lei

Il panierino, e dille,

Che se stessa ristori.

N. Poche frutte con pane

Saran piccol ristoro a sua stanchezza.

G. Il

G. Il povero è contento
D'ogni scarso alimento.

S C E N A T E R Z A.

Giuseppe solo.

E D è pur ver, che in questa mia magione
Mio ospite, mio servo, e figlio mio
Dovrò vedere un Dio.
Io dar leggi a quel figlio,
Che in Ciel pari di gloria al sommo Padre
Non è soggetto al Padre.
Oggi nel Tempio Solimèo augusto
Ha ricevuti pur divini onori
Dal sovran Sacerdote.
Ebbro questi di gioja
Lo chiamò Salvator, gloria, e splendore
D'Israello, e ne' baci,
Che sul volto gl'impresse
Dolcezze assaporò di Paradiso.
L'udii pure acclamato
Per novello Messia
Dalla verace lingua
D'Anna la Profetessa.
E tu Giuseppe a questo
Salvadore, Messia, gloria, e splendore
Dei servir di Tutore: è poco: devi
Servir d'Ajo, e maestro: ancora è poco.
Servir devi di Padre in terra. O sommo
Padre celeste, o Dio,
A me cotanto onore?
Datemi Voi eguale

A co-

A così grande incarco amore, e fede.
 Ahi, che a troppo vil Servo
 Raccomandate, o Padre,
 Tesor. sì prezioso il figlio vostro,
 Pur quanto è in me di vita
 Di consiglio, e di forze,
 Io tutto spenderò per voi servire
 Nel Pargoletto Nume.

SCENA QUARTA.

Giuseppe, e Noemilla piangente.

G. **P** Erchè piangi Noemilla?

A te forse non piace
 Quello, che di Betlemme a te regalo
 Portò la Sposa mia?
 Non ti par forse bello?

N. Anzi piango perciò, che troppo bello
 Prezioso, gradito è il suo regalo,
 Di gioja è il pianto mio, non di dolore.
 Oh quanto vezzosino
 Leggiadro, e grazioso è 'l tuo Bambino!
 Al primo sguardo il cuore ei mi rubò:
 D' amor sì l' infiammò,
 Che ben si può sentire,
 Ma non si può ridire.

G. Felice te, Noemilla!

S' altro amor nel tuo cuore
 Non arderà che quello
 Verso il mio bell' Infante;
 Oh quanto allor sarai beata amante!

N. Se vuo' tu consolarmi,
 Fa ch' i venga quà spesso

S. Inf. T. 2.

C

A ri-

A riveder tuo vago
Dolcissimo Bambino.

G. Sì, cara Noemilla:

Chi sà, chi sà che un giorno
Io non t'abbia a veder Sposa di lui?

N. O che prometti! o mia felice sorte!

G. Ma tu Noemilla intanto

Sij buona, e rispettosa,

Modesta, e sij gelosa

Del tuo fior virginale,

Che non l'aduggi mai ombra di male.

E' schivo d'ogni macchia il Pargoletto.

E chi lo vuol far piangere

Gli si mostri lordato

Con macchia di peccato.

N. Così m'ha detto ancor la tua Maria,

Ch'io Verginella, sia

Modesta nel sembiante,

E di cuor puro, e amante:

Ch'io fugga le fanciulle,

Che vaghe son di libertate, e troppo

Vaghe di comparir agli occhi altrui.

G. Or fia tempo, che torni a casa, e renda

A' Genitori tuoi

Mille grazie per noi.

Perchè la notte è oscura

Accompagnar ti voglio infino all'uscio

Della tua casa: andiamo.

N. Deh non ti scomodare,

Che con un solo passo

Quinci mi porto a casa

Alla tua sì congiunta. G. E' ver, ma pure

Convien ch'io sia fido Custode: andiamo.

S C E.

SCENA QUINTA. ⁵¹

La B. V. esce della sua stanza, e apparecchia un tavolino per la Refezione di S. Giuseppe.

M. **I** L mio fedele Sposo
Di me sol pensieroso
A se non pensa mai.
Dal cammino egli stanco,
Pria che 'l fianco riposi in lieve sonno,
Quì trovi apparecchiata
Dalla sua Sposa, e Ancella
Parca Refezioncella.
Si sente vagire il Bambino.
Oimè, piange il Diletto
Mio dolce Pargoletto! al suo bel pianto
Darà pace il mio canto.

Inginocchiata alla culla del S. B. così canta cullando.

Mio figlio diletto
La Ninna, deh fa:
Il casto mio petto
Tua culla farà.
Hai pure succiato
Del seno il liquor:
Vuo' forse stemprato
In latte il mio cot?
Deh chiudi, o mia Prole,
Degli occhi il bel dì:
Tua luce, o mio Sole,
Nel cor mi ferì.

S C E N A S E S T A .

Giuseppe , e Maria cantante come sopra .

G. **L**A voce è di Maria .
O dolce , o santa , o pura melodia !

M. O mio Paradiso
Non pianger nò nò :
Che 'l pianto col riso
Non mai s' accoppiò !

S. Giuseppe appoggiato al Tavolino .

G. Quì trovo apparecchiato il mio ristoro .
Ma la mia fame obblia
Se stessa a sì bel canto . O qual soave
Saggio di Paradiso io provo al core !

Maria prende il S. Bambino .

M. Su dormi , e nel seno
La ninna fa su :
Mio fior Nazareno
Mio vago Gesù .

S. Giuseppe s' addormenta .

G. Dolce sonno di pace
Mi vela gli occhi , e mi sopisce i sensi .

M. Già dorme il mio spolo
In seno al riposo .
Tu amante cor mio
Tacito adora addormentato un Dio .
La V. rimette in culla il S. B. e si chiude la stanza .

S C E -

53

S C E N A S E T T I M A .

Angelo, e S. Giuseppe, che dorme.

A. **I**N bel sonno di pace, è di conforto
 Tu riposi, o Giuseppe, il fianco lasso,
 Quando al mio Nume in fasce, al tuo gran
 Ordisce morte il sospettoso Erode. (figlio
 Presto la frode ordita
 Deludi, e colla fuga
 Frettolosa al Bambin salva la vita.
 A te, che sei Tutore,
 Il gran Padre Celeste
 La salute appoggiò del Salvatore:
 Egli comanda, e vuole,
 Che tu senza dimora
 Prenda la Madre, e la diletta Prole:
 E che in Egitto vada
 Per incognita strada.
 Mister questo è d'amore,
 Non fuga di timore:
 Che forza non ha l'Uom contro i voleri
 D'un Dio Onnipotente:
 Tempo verrà, che del mistero occulto
 La forza intenderai.
 Tempo a te non prescrive il Re del Cielo;
 Onde in Egitto tu farai soggiorno
 Finchè a te non ritorno
 A scioglierti dal bando. (do.
 Del gran Signor del Ciel questo è coman-

parte l' Angelo.

Giuseppe desto dal sonno.

G. **D**El gran Signor del Ciel questo è comando ?

Dunque eseguir si dee: e se ritroso
 Resiste il senso, è generoso il cuore.
 Anche Abramo a scannare il proprio figlio
 Tremante ebbe la man, ma ossequiosa
 Ebbe la mente al sacrificio imposto.
 Adoro, o Padre, o Dio, i tuoi sovrani
 Profondi, investigabili decreti.
 Mille a te vie da liberar tuo figlio
 Dall'insidie d'Erode apre l'immensa
 Divina Sapienza onnipotente.
 E pur quella tu eleggi,
 Ch'è più penosa: vuoi
 Trovar lo scampo colla fuga al figlio.
 Tu puoi dar morte a chi alla morte anela
 Del Salvator Bambino. Al tuo impero
 Mille squadre son pronte
 Di Guerrieri Celesti alla difesa
 Del Nume insidiato; e pur comandi,
 Ch'è sùle, e fuggitivo
 Corra a lido straniero.
 Adoro, o Padre, o Dio, i tuoi sovrani
 Profondi investigabili decreti.
 Troppo m'onori, o Padre,
 Che Salvator mi fai del Salvatore.
 Al mio piede, al mio seno, alla mia cura
 Tu raccomandi 'l figlio: eccoti, o Padre,
 E piedi, e seno, e braccia, e sangue, e vita.
 Mil-

Mille piè, mille braccia, e mille vite
 Vorrei per adempir tuo gran volere.
 Fuggirò, che l' orrore
 Di tenebrosa notte
 Non mi sgomenta; e non m'arresta il passo
 Laberinto di strade alpestri, e ignote;
 Non la barbarie cruda
 D' Egizziano Cielo.
 Fuggirò, che la scorta
 Al mio piè vacillante
 Sarà d' un Dio la provvidenza amante.
 Ma che dirà Maria, la fida Sposa
 All' improvviso tuono
 Di questa fuga? o Dio!
 Più mi ferisce il suo, che 'l dolor mio.
 No, che del mio più generoso ha il cuore;
 Benchè Madre amorosa,
 Nè v' ha loco il timore.
 Basta, ch' io dica a lei,
 Perchè senta con gioja il duro bando:
 Dal Signore del Ciel viene il comando

FINE DELL' ATTO PRIMO.

46
ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Angelo.

O Generoso cuore, o fede invitta
Di Giuseppe il Tutore!
Invidio a sua fortuna,
Scelto a salvare il Salvatore in cuna.
Ah, così potess'io
Dell' alimie far cocchio al picciol Nume!
Ma un Dio, ch' Uomo s' è fatto
Per salvar l' uomo, vuole
Dall' uomo, e non dall' Angelo il riscatto.
Non di timore è questa
Fuga, ma gran mistero.
L' Inferno, che già teme
Dal nato Pargoletto
L' estrema sua ruina,
D' ira pregno, e sospetto,
Tuona, minaccia, e freme.
Egli è che ispira, e accende
Nel cuor d' Erode sanguinosa sete.
Ben si crede il ferino
Di corre nella rete,
Che tende a' Pargoletti, un Dio Bambino.
Creder non può il maligno,
Che sia Nume, e Messia
Un Bambin, che a salvarsi
Ha bisogno di fuga.
Onde l' occulta frode

Ma-

Macchinata da Erode
 Sarà schernita, e l'arte
 Vinta sarà coll'arte, e finalmente
 Fuga, che par timore
 Un trionfo sarà del Salvatore.
 E se in un mar di sangue
 Naufraghi andranno i Betlemei Bambini,
 Prime vittime esangui
 Di svenata Innocenza,
 Sorgerà dal lor sangue il lor trionfo,
 Dal naufragio la vita,
 Saranno le lor piaghe i primi fiori,
 Onde la Fe nascente
 Circonderà sua gloriosa chioma.
 Or volo a Noemilla
 Fanciullina innocente, e lei dal sonno
 Destando, a questa casa
 Farò che ritornando
 Vie più d'amor s'accenda
 Per disporla alle Nozze Virginali
 Del Bambinel, che adora,
 Il cui divino stato ad essa ignoto,
 Il crede sol che sia
 Figlio uman di Giuseppe, e di Maria.

SCENA SECONDA.

Giuseppe, e Maria.

I L tuo figlio, il mio Dio, Sposa diletta,
 Nella primiera notte, in questa notte,
 Ch' allogato l'abbiamo
 Sotto 'l povero tetto Nazareno,

Deve quinci sottrarsi
Con fuga repentina,
Se ci premè camparlo
Dall' estrema ruina,
Che far di lui già pensa Erode altero.

Questi, in udir da i Magi
Venuti ad inchinar noltro Bambino,
Ch' era nato in Giudea un Re novello;
Per gelosia di Regno
Sospinto, e dal furore

Risolve di dar morte al Pargoletto:

Ma 'l Ciel che veglia a sua tutela, venne
Per Celeste messaggio

A far noto il periglio: e a me, che sono

Di te, e del tuo figlio umil Custode,

Intima la partenza, anzi la fuga

Ver l' Egizie contrade,

Di nostra patria in bando.

Del Signore del Ciel, questo è comando.

M. E' comando del Cielo? Ecco l' Ancella

Del Signor pronta sempre a' suoi voleri.

Madre seno d' un Dio, ma di tal Dio,

Che nato fra gli stenti,

Vuol che sua Madre ancora

In fra gli stenti viva.

Il mio dolor, Giuseppe, è la tua pena.

G. Il mio dolor, Maria, è 'l tuo dolore.

M. Il voler del Signore è 'l mio conforto.

G. Il voler del Signore è la mia pace.

M. D' un Dio la compagnia

Nell' esiglio la pace è di Maria.

G. Della Madre, e del figlio

A Giuseppe farà dolce l' esiglio.

M. Fa-

M. Farò, se così piace a te, mio Spolo 59
De' miei poveri veli, e pannicelli
Piccolo Fardelletto

G. De i mie' fabbrili arnesi
Anch' io farò falcetto.
parte la V. e si picchia all'uscio.
Io sento picchio all'uscio:
Sarà di Noemilla.
si porta all'uscio.

SCENA TERZA.

Giuseppe, e Noemilla.

G. **C**osì presto ritorni, o fanciullina?
Perchè non aspettare il dì novello?

N. A quest' ora ne torno,
Benchè tanto importuna,
E in notte così bruna;
Poichè mentr' io dormiva
(E non so se sognando)
Una voce ascoltai, che sì mi disse:
Presto, Noemilla, presto,
Torna alla casa di Maria, se brami
Di rivedere il Pargoletto amato.
Che, Dio sa quando mai
Riveder lo potrai.
Ond' io impaziente
Lasciai le piume, e quà mi fece scorta
Un Giovanetto, e aprimmi anche la porta.

G. E' volere di Dio, che noi fra l' ombre
Più dense della notte
Prendiamo altro cammino.

C 6

N. Ma

N. Ma lasciate il Bambino?

G. No, figlia, nol consente il nostro amore.

N. O Dio che pena al cuore!

Se lasciar lo volete

Per sua Nutrice avrà la Madre mia.

G. Nol comporta Maria:

Ch'ella pria senza cuor, che senza figlio

Brama di rimaner. Vanne alla stanza,

E porgi aita a lei: e io in tanto

Vado alla mia bottega

Per mettere in assetto e pialla, e fega.

SCENA QUARTA.

*Maria, che viene con una zana, e la pone
sul tavolino, e Noemilla.*

M. O Fedel Noemilla

In buon punto venisti.

M'aita a ripiegare i pannicelli,

Che sono ad uso di Gesù mio figlio.

N. Deh, Maria, perchè mai cotanta fretta?

Quando appena tornasti al vostro albergo,

Voi ci lasciate? ah! lascia! E'l Pargoletto?

M. Per suo amore degg'io

Meco menarlo: così vuole Iddio.

Or questa monda fascia

Da me col pianto mio spesso lavata

Baciale Noemilla,

Ch'ella è fascia sacrata.

N. Riverente la bacio: oh se catena

Fosse dell'amor mio!

M. Ora avvoltianla.

l'avvoltano.

Que.

Questo ancor pannicello
 Di lana, in cui rinvolte
 Furon le membra mollicelle, e pure,
 Bacialo Noemilla. N. e questo pure
 Bacio amorosa, ma
 Troppo rozzetto al tuo Bambin sarà.

M. Egli nacque tra'l fieno:
 Le durezza non schiva il Nazareno.
lo piegano.

N. E questo piumaccino?
 Mi par troppo duretto al suo capino.

M. Egli fra paglie, come dissi, nato.

Origliere non vuol più delicato.

Pieghiam la camicina.

N. O l'è pur semplicina!

M. Il figlio mio

Ama la povertate,

E la simplicitate: e se tu l'ami

Ogni pompa disprezza.

La bellezza del cuore, e della mente

Il mio bel figlio apprezza.

N. Ma io, Madre, desio

D'avere il tuo Bambin per Sposo mio.

M. Tel prometto, ma intanto

Apparecchia tua dote.

N. E che dota vorrete?

Siam poveri anche noi, come voi siete.

M. Per quel che a te appartiene,

Per dote ricca, e rara

Tre cose gli prepara,

L'amor, la fe, la spene.

N. Madre, pigliate adesso

(gno,

Del suo amor, di mia dote un picciol pe-

lo

Ic mi levo dal collo
 Il vezzo corallino, e per monile;
 O cara Madre, io dollo
 Al mio Sposin gentile.

M. Figlia, il vezzo che porti è un'ornamento,
 Che darebbe tormento al mio Diletto.

N. Questo, che porto al petto
 Vago nastro incarnato
 Ponetelo, o Maria, nel fardelletto.

M. No, figlia, ma deposto il nastro, e'l vezzo,
 Mostrerai d'ogni pompa aver disprezzo.

N. Sì, Madre, ed ora questo
 Vizzo, e nastro calpesto. *lo butta in terra.*

M. Nol calpestar: sol basta,
 Che lo deponi, o figlia,
 E in avvenir con bianco velo in testa
 Viverai più solinga, e più modesta.
 Pieghiamo il lenzoletto. *lo piegano.*
 Già fatto è il fardelletto: ora legghianlo.

N. E dove sono, o Madre,
 Pel vostro capo i veli? *(sta.*

M. Questo che al crine io porto, a me sol ba-
 Ritorniamo alla stanza,
 Ove, il Bambin s'è desso.
 Pria di partir, voglio lasciarlo. N. Andiamo.

SCENA QUINTA.

*S. Giuseppe, posti sul tavolino gli arnesi,
 gli lega in fascio.*

E' Ben, ch'io porti meco
 Ascia, sega, succhiel, pialla, e nastroello;
 Che

Che non so quanto i deggia
 In paese stranier far mia dimora.
 Deggio ancora pensare
 Col mio mestier fabbrile
 Sostentar la mia Santa famigliola.
 Oh quanto mi consola,
 Che procacciar degg'io
 Pane al Figlio di Dio!
 Sudor, fame, stanchezza
 Le mie gioje sarete;
 Ch' esempio troppo bello agli occhi miei
 E' un Dio per me ramingo,
 Un Dio cercato a morte:
 Il patire con lui sarà mia sorte.
 Ora c'ho in pronto il fascio
 Dei necessarij arnesi,
 E' tempo d'avvisare alla partenza
 La Santa Genitrice. Ah cara Sposa,
 Ed è pur ver, ch'io debbo
 Menarti meco in barbaro paese!
 Ma dov'è 'l cocchio? dove
 Per te, per lo tuo figlio
 Viatico al bisogno
 Dell'intimato esiglio?
 Ecco tutto il corredo,
 Ecco tutto il tesoro, e 'l cariaggio
 Per lo nostro viaggio.

S C E N A S E S T A .

Maria, e Giuseppe.

M. **G**iuseppe, amato Sposo,
 Già fatto ho 'l mio fardello,

Ed

Ed ho fasciato ancora il Bambinello.

Egli in seno a Noemilla,

Ch'è sua futura sposa,

Dolcemente riposa.

Io son pronta a partire.

G. Anch'io lo sono, ed ecco

De' miei arnesi apparecchiato il fascio.

M. Pria di partire, o sposo,

Una grazia vi chieggio.

G. Dite, Maria, ch'io sono il vostro Servo.

M. Servo no, ma signore, onde vi prego

Per auspicio felice

Del mio Pellegrinaggio,

Che colla vostra mano vi degniate

Di benedir questa divota Ancella.

Maria s'inginocchia.

G. Oimè, Maria, non lice,

Non lice, nò, che 'l servo

Alzi la destra a benedir Colei,

Ch'è del Cielo Regina.

Voi sì, Maria, dovete

s'inginocchia.

Me benedir, che fra le Donne siete

L'unica, Benedetta

Madre di Dio eletta.

M. Eletta Madre sì, ma come sposa

A voi dal Ciel congiunta,

Sono di voi minore,

Onde ben tocca a voi di benedirmi,

A voi che sostenete e veci, e nome

Del Padre, almo signor: voi siete, o sposo,

Il suo Vicario in terra, ed io in voi

Deggio adorar sua dignità sovrana.

G. Per

G. Per non vi contristar, Madre benigna,
s' alza.

E per crescere ancora
Alla vostra umiltà nuove corone,
Sol come sposo indegno
Alzo, ma con tremor, la destra mia,
E benedico Voi, Sposa Maria.

FINE DELL' ATTO SECONDO.



AT-

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Noemilla piangente.

S Confolata Noemilla!
 Appena hai conosciuto
 Il bel Sole Bambino,
 Che fuggendo s'asconde.
 O Dio! deh chi consola
 La meſta mia pupilla?
 Sconſolata Noemilla!
 Deh, perchè mi ſi vieta
 D'entrare anch'io a parte
 Col mio Spoſo Bambino?
 Perchè mi ſi contende
 D'eſſere, ſe non ſpoſa
 Almen ſua vile Ancilla?
 Sconſolata Noemilla!
 Son fanciullina, è vero,
 Troppo debile ho il paſſo,
 Ma tanta ho nel mio cor forza d'amore,
 Che al piede, allor ch'è laſſo,
 Aggiugneria vigore,
 Aggiugneria coraggio
 Per ſeguire il mio Ben nel ſuo viaggio.
 Ma ſe non m'è conceſſo,
 Ch'io ſegua col mio piede
 Il mio promeſſo Spoſo,
 Non mi farà vietato,
 Ch'io ſeguire nol poſſa

Coll'

Coll' ali del mio cor, della mia fede.
 E quanto i mie' martir saran vivaci
 Per la sua lontananza,
 Tanto ancor piangerà la mia pupilla:
 Sconsolata Noemilla!

SCENA SECONDA.

Maria col S. B. coperto, e Giuseppe, e Noemilla.

M. **C**onfolati mia figlia
 Con quel, che noi consola
 Santo voler del Cielo:
 E' questo a ogni travaglio, a ogni ferita
 Un balsamo di vita.
 Ma per più consolarti,
Mette fuori un' anello.
 In segno che tu sei già destinata
 Sposa di Gesù nostro,
 Prendi, cara, un' anello, e questo sia,
 Oltre il pegno di nozze,
 Che noi faremo il giorno,
 Che saremo di ritorno a questo tetto
 Col nostro figlioletto,
 Questo, dissi, ti sia
 Viva una ricordanza, *Gliel dona.*
 Che'l tuo promesso Sposo è in lontananza.

N. Ti ringrazio, o Maria,
 (Ch' ora chiamar ti posso
 Un' altra Madre mia)
 Ti ringrazio d' un pegno
 Così pregiato, e degno
 Degli sponsali miei col tuo bel Figlio.
 Ma

Ma contentati, o Madre,
 Che un pegno ancora io dia,
 Testimonio d' amore,
 Ch' io solo per Gesù serbo il mio cuore.

M. Intendo il tuo desio:
 Brami tu di baciare il figlio mio.
 Ma per ora ti basti
 Con i tuoi labbri casti
 Di baciare i suoi piedi in fasce avvolti;
 Che adorna ancor non sei di tal virtù;
 Che meriti di baciare
 Il volto di Gesù.

N. Amorosio mio Sposo, al tuo bel piede
 Lascio il mio cor, la fede:
 Per te io viverò:
 Per te sospiterò la notte 'l giorno
 Il tuo presto ritorno.

G. Anch' io vo consolarti:
 Prendi, Noemilla, questa chiave, in questa
 T' eleggo per Custode
 Di questa mia Caletta.
 Tienla guardata bene acciò non mai
 V' entri profano piede, e guarderai
 Con gelosia d' amante
 Queste povere mura: e verrà tempo,
 Che gran cose udirai dalla mia bocca,
 Ch' ora dir non ti posso.
 E' tempo di partire:
 Ma pria vo' ricondurti alla tua casa.
 Quà tu farai ritorno
 A serrarne la porta al nuovo giorno.

69

S C E N A. T E R Z A.

Maria Vergine scopre il S. Bambino.

Figlio, caro mio figlio,
 Or comincio a sentire il primo colpo
 Del coltel di dolore,
 Che là nel Tempio santo
 Mi predisse il tuo Servo Simeone,
 Che passerebbe il mio materno cuore.
 Colpo è questo profondo,
 Che 'l Salvator del mondo
 Debba dalla sua Patria
 Girne sull' ore prime a crudo esiglio?
 Figlio, caro mio figlio,
 Fuggiam così comanda il tuo gran Padre.
 Non può, non può tua Madre,
 Che t'ama, e che t'adora,
 Non sentir la ferita,
 Che tu senti, o mia Vita.
 E come, figlio, e come
 Difender ti potrò da' fiati algenti
 D' impetuosi venti?
 Sotto più crude notti esposto al cielo
 Là per l' Egizzie arene
 Scudo sol ti farà, caro mio Bene,
 Della tua Madre il velo.
 Sol le materne braccia avrai per cuna,
 Per guanciaile il mio seno,
 Per foco a riscaldarti, i miei sospiri.
 Ahi nostra, ahi nostra ingrata
 Umanità inumana,
 Che contro questa Umanità sovrana,
Uma-

Umanità Sacrata;
 Ne' primi giorni suoi
 Incrudelisci, e vuoi
 Morto colui, che venne a darti vita.
 Oh mio Nume! oh mio figlio,
 Alla fuga, all' esiglio.

SCENA QUARTA.

Giuseppe, e Maria.

- G.** **M**aria, deh compatite
 Alla mia povertate.
 Apprestarvi vorrei
 Per sì lungo viaggio
 Almeno un giumentello.
- M.** Se piacer vostro fosse, o fido Sposo,
 A piè nudi farei questo viaggio.
 Innanzi a un Nume fuggitivo Infante.
 Mia delizia è lo stento,
 Ogni agio è mio tormento.
 A voi sì, mio Giuseppe,
 D'anni carico, vorrei
 Alleviare io stessa ogni stanchezza.
- G.** Se voi fra le mie braccia
 Ad ora ad or mi porgerete il vostro
 Dolcissimo Bambino,
 Con questo dolce peso
 Conforto prenderò nel mio cammino.
 In nome di Gesù, mia Sposa, andiamo.
- M.** Oh mio Nume! o mio figlio!
 Alla fuga, all' esiglio.

partono.

SCE-

SCENA QUINTA.

Angelo Gabriele, e un' altro Angelo.

1. A. **D** Al sommo Padre a questa (bella
Scura magion, ma più splendente, e
Della Reggia del Sole,
Inviato già fui alla Donzella
Nazarena Maria, Messaggio, eletto
A stringere il bel nodo nuzziale
Fra lei, e 'l sommo Amore.
Mira là in quella stanza:
Genuflessa, ed orante
V' era la Nazarena,
Quando la salutai; di Grazia piena.

2. A. Gabriel fortunato,
Che scelto fosti in fra le nostre squadre
Per Paraninfo d' Imenei divini!

1. A. Vedi là quella scranna.
Ivi dormia Giuseppe,
Pieno d'ambascia il cuore;
Quando, sua mente in sogno
Da stupore ingombrata
L'ombre gli dileguai; e un nuovo giorno
Di più serena calma
Portai al suo bel cuore,
Scopertogli il mistero
Della sua Sposa in un feconda, e intatta.
Ivi pur si sedea, dormendo in pace,
Quando poc' anzi a lui
Venni d' Egitto ad intimar la fuga.

2. A. Gabriello felice

Tor-

Torno a sciamar, fra tutt' i Cori alati,
Che ministro sei stato

Di mister più sublime, e più sacrato!

1. A. E s' ora è fuggitivo il Nume Infante;

Sappi, che fra poch' anni a queste mura

Tornando trionfante,

Quì merrà vita solitaria, e oscura.

Ma frattanto vogl' io,

Che tu Compagno mio

Abbi cura gelosa

D' una Casa, che in terra

Altra non è più Santa, e preziosa.

Tempo verrà, che questa,

Dal Suolo Nazaren divelta intera,

Sovra gli omeri nostri

Dal mar di Galilea,

Valicando di Siria, e d' Albania,

Dell' Istria, e di Dalmazia i mari, e i monti,

Fia trasportata alle felici sponde

Dell' Adria; e quivi in dono,

E in retaggio d' amor sarà lasciata

Al Lauretano suol del bel Piceno.

2. A. Fortunato Piceno!

Oh quale il Ciel ti dona

Di grazia un ricco pegno!

A te darà la palma, e la corona

D' Europa ogni altro Regno - -

3. A. Italia, Italia

Allor farai del Mondo la Regina,

Quando tua Cittadina

D' un Dio farà la Casa; a cui divoti

Da' confin più rimoti

Correran Pellegrini anche i Monarchi,

Per

Per bagnare col pianto

Il sacrosanto suolo,

Che 'l piè divin calcò d' un Dio figliolo .

2.4. Sarà mio grande onore, o Gabriello,

D'efter vigil Custode

Di questo Paradiso;

Ove in carne mortale,

Come in tre corpi una sol' alma unita ;

In unità d'amore

Fece, e farà soggiorno,

Creata Trinità, la Compagnia

Di Gesù, di Giuseppe, e di Maria.

SCENA SESTA, E ULTIMA.

Noemilla con velo in capo, e i due Angeli detti.

N. D Eh, come, o Giovanetti, in quest'loco?

Come c'entraste? Io sono

Destinata Custode

Di questa Casa, anzi direi, di questo

In terra Paradiso: ecco la chiave.

1.A. Perch'ella appunto è Paradiso, a noi,

Ch' Angioli fiam del Cielo

Convien di custodire

Terrestre Paradiso. A noi l'entrata

Serrar non può la gelosia dell' Uomo:

Il varco è sempre aperto in ogni loco

Agli Angeli, che son spiriti vivaci.

E tu, Noemilla.

N. Come

V'è noto il nome mio?

2.A. C'è noto, che nel volto

S. Inf. T. 2.

D

D'un

D' un Dio , che vagheggiamo ,
 Le cose sotto il Sole
 Come in specchio miriamo .

I. A. E tu Noemilla , dissi ,
 So ancor , che sei la Sposa
 Promessa a quel Bambino
 Di Maria , di Giuseppe .

N. Deh , chi ridir ti seppe un tal Segreto ;
 Che ne pure a mia Madre ho rivelato ?

I. A. Iddio ce l' ha scoperto ,
 Alla cui vista ogni segreto è aperto .

N. Deh , vi prego , o Garzoni almi , e celesti ,
 Ditemi , se 'l sapete ,
 Qual sarà mai la sorte
 Del Bambin di Maria , quale il tenore
 Di sua vita nel mondo ,
 Quando sarà cresciuto
 In più perfetta etade ?

I. A. Solo ti posso dire ,
 Ch' egli pien di virtù , di grazia , e luce
 Maggior d' ogni Profeta
 Illustrerà la Palestina , e 'l Mondo .

N. Dite ancor , quando mai
 Celebrate saranno
 Le Sposalizie mie ?
 Quando sarà quel die , che torneranno
 A questa Casa i Peregrini Santi ?

I. A. Questo è un' arcan , che nella mente Iddio
 Si tien riposto , ed io tol posso dirti ,
 Che 'l Pargoletto di Maria vezzoso
 Un dì sarà tuo Sposo ,
 Ma Sposo Virginale .
 Ma , per giugnere a questo
 Connubio spiritale

Do-

Dovrai costante, e forte
 Superar quella guerra,
 Che ti farà tua Madre,
 Che ti vorrà legare
 Ad altro Sposo di Gesù più ricco,
 Ma non più bello, e santo.

N. La forza del mio amor, della mia fede
 Vinta non farà nè dalle materne.
 Battaglie. Io voglio, io voglio
 Gesù, per lo mio Sposo.
 A Gesù mi donai,
 A Gesù mi ridono. E voi del Cielo
 Spiriti, siate vi prego
 Testimonj fedeli
 Del mio promesso amor: deh siate ancora
 Messaggieri a Gesù de' miei sospiri.
 Ditegli, che Noemilla
 Vive sol per Gesù; e che l'affligge
 Tanto più la speranza,
 Quanto più dal suo Bene è in lontananza.

A. Ti consola Noemilla,
 Che promessa hai sicura
 Di tua sorte futura.

N. Promessa ho in questo anello,
 Che mi donò Maria.
 Ma, o Dio, ov'è sparito
 Il mio anello dal dito? o me infelice!
 O che ferita al cuore!
 Dove mi cadde, o Dio!
 Ah! che 'l pianto m'accora!
 Angeli del Signore
 Consolate, vi prego, il dolor mio;

1. A. Frena il pianto, Noemilla; ecco l'anello.

Ora per tuo conforto
 Tel rendo al dito. E per un' altro pegno
 Di tue nozze beate
 Col Nazareno fiore
 Noi Paraninfi alati
 Ti porremo sul crine in canto, e riso
 Serto di rose colte in Paradiso.

L' Angelo Gabriele si leva di capo la corona di fiori, e ne incorona la Noemilla cantando.

1. A. E Viva la Sposa
 Del fior Nazareno:
 Un Giglio sì ameno
 S' intreccia a una Rosa.
 E viva la Sposa,
 E viva la Sposa.

2. A. E viva Noemilla
 La Sposa diletta,
 Colomba perfetta,
 Colomba tranquilla:
 E viva Noemilla,
 E viva Noemilla.

1. A. E viva la Sposa
 Dell' almo Sposino,
 Del santo Bambino
 Amante gelosa.
 E viva la Sposa,
 E viva la Sposa.

Insieme. E viva Noemilla;
 Suo vergine cuore
 D' un vergine amore
 Ardendo, stavilla.

E viva &c.

F I N E.

LA

LA DIMORA DI CRISTO IN EGITTO

E LA SUA PARTENZA

RAPPRESENTAZIONE XVI.

PERSONAGGI.

Gesù Fanciullino.

Maria Vergine.

S. Giuseppe.

Tomiri Donna Egiziana.

Rosinda fanciullo, figlio di Tomiri.

Idaspe Mago, Sacerdote degl' Idoli.

Servo d' Idaspe.

Ombra d' Erode.

Angelo.

D 3

AT-

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Maria, e Gesù.

M. **F**iglio, divino figlio,
Oh quanto io deggio a questo
Benchè barbaro. Cielo!
Già sette volte ha corso
Il suo Zodiaco il Sole,
Dal dì che di Giudea
Quà per divin comando
Venimmo fuggitivi
Per salvar la tua vita insidiata.
Oh quanto, dissi, oh quanto
Son tenuta all' Egitto,
Ove ho colte le mie
Gioje più delicate! in questa terra
Di tua vita Infantile
Ho veduto i misteri,
E n'ho goduti tutti
I dolciissimi frutti.
Quì t'adorai lattante, e poi flattato
Dal mio vergine petto
Ho porto di mia mano il primo cibo
Al famelico Dio.
Quì t'adorai fasciato, e poi le fasce
Tolte da te Bambino,
Porsi le prime vesti a un Dio ignudo.
Quì con mia somma gioja
Del tuo bel piè divino i primi passi
In-

Incerti vagheggiai, e le primiere
 Parole udij del balbettante Verbo:
 Dalla tua lingua udij,
 (O dolce rimembranza!)
 A me darfi di madre il dolce nome,
 Nome, che quanto m'alza a i sommi onori,
 Tanto deprime ancor col suo gran peso
 Quest' Ancella di Dio fino alla polve,
 Di cui sono fattura.
 Se dunque tanti, e tanti
 L' Infanzia tua divina onor mi fece
 In questo Egizzio esiglio,
 Or che più non infante
 Tu sei, o mio Signor, mio figlio, e Dio?
 Ti prego, che ripieno
 Di grazia, e sapienza,
 Ti degni farmi udir dalla tua bocca
 Parole di salute, acciò s' infiammi
 Nell' amor del mio Dio questo mio cuore.

G. Madre, a me non conviene
 Figlio ancor balbettante
 Far con voi da Maestro.
 Un Dio fanciullo deve
 Esempi or dare al mondo acconci a questa
 Età ch' è la più molle, acerba, e verde.
 Or' io dunque insegnare
 Deggio ad ogni fanciullo,
 Ch' ei de' molto obbedir, poco parlare.
 Ma pure a compiacervi,
 Madre a me troppo cara,
 Maestro vi farò, ma senza suono
 Di parole: a Discepolo sì grande
 Con modo alto, e divino

Lezioni darò di sapienza.
 Quest' Alma mia pertanto
 Libro faravvi, e specchio.
 Spesso voi mi vedrete
 Genuflesso, ed orante, e allor fissate
 Gli occhi di vostra mente
 Nel mio Interno; ed allora
 Dal mio riverberando al vostro cuore
 Raggio di luce ardente,
 Sarete illuminata
 A poter penetrar gli atti divini,
 Che l' alma mia produce.
 Da sì bello Esemplare
 Andrete voi nell' Alma vostra, o Madre,
 Ricopiando le virtù più belle
 Conformandovi a quelle
 Di cui vedrete adorna
 L' Alma del vostro figlio.

M. Figlio, e Maestro mio
 Per Discepolo a voi mai sempre attenta
 Io mi consacro; e prego
 Vostra clemenza, o figlio,
 Che da sì bella scuola,
 Da lezion sì Sante,
 Da Maestro sì degno
 Io sappia cor tal frutto
 Di celeste Dottrina,
 Qual convienfi, che 'l coglia
 Quella, che innanzi agli occhi
 Delle virtù più rare
 Ha un Dio per esemplare.

SCENA SECONDA.

Tomiri, Rosindo, e Detti.

T. Maria, vegno a portarvi
Dell' altro lino da filar, sapendo
Che in paese straniero
A tolerar la vita a voi, al figlio.
Grande è 'l vostro bisogno
Di procacciar con vostre braccia il vitto:

M. O cortese Tomiri,
Venite a punto in ora,
Che scioperata ho la conocchia, e 'l fuso.
Ho già finito di filar quel lino,
Che voi mi consegnaste: or m' aspettate.
Ch' i vada alla mia stanza
A prender la matassa del filato.

T. Quest' altro da filar lino prendete.

Il prende, e parte.

Mira un po' mio Rosindo.
Questo bel fanciullino di Maria
Modesto non ti sembra, e graziosino?

R. Sì Madre: ed io mi sento,
Benchè sia forestiero.
Mosso a volergli ben da ver, da vero.

G. Ed io Rosindo voglio bene a te,
Perchè sei fanciullo come me.

T. Fanciul, veggiam un poco
Qual sia quella ventura,
Che vi promette il fato.
La mano a me porgete.
Noi Donne Egiziane

Indovinar sappiam da i varj segni
Impreſſi nelle palme delle mani:

La buona, o rea ventura;

Se vita lunga abbiate avere, o breve,

Se povertà, o teſori,

Se ſtrapazzi, od onori.

G. Dal Signor del Cielo, o non dal fato
Aſpetto la mia ſorte.

T. Non importa, moſtrate a me la deſtra.

G. Nè ſiniſtra, nè deſtra.

SCENA TERZA.

Maria, e Detti.

T. **M**aria il voſtro figlio
Quanto è bello, e grazioſo,
Altrettanto è ritolo.

M. A me non tocca di lodarlo, io ſo.
Ch'egli è gentile, e umano.

T. E pur ſua bella mano.
E' non volle moſtrarmi.

Io ſol volea ſpiare

Dalle linee o dirette, o pure oblique

Qual ſia quella fortuna,

Che le ſcriſſe il deſtino: io dotta ſono.

In queſt' arte divina.

M. Arte queſta, o Tomiri.

E' fallace, bugiarda, ingannatrice.

Scritte ſon noſtre ſorti

Nel divino voler di quel Signore,

Che con eterna, ed immutabil Legge

Le vicende mortal diſpone, e regge.

Quel

Quel Fato che tu vantì , è un nome vano .

T. Come vano quel Fato ,
Ch'è 'l voler degli Dei ? (Santo

M. Non degli Dei , che un solo è il vero , il
Nume increato , onnipotente , eterno ,
Che noi con fede invitta
Umilmente adoriamo .

T. Dunque , o Madre , nel vostro
Paese di Giudea si cole un solo
Nume ? o miseri voi ! come volete ,
Che un Nume solo basti
Al governo di tante
Cose nel mondo sì diverse ? come
Uno che regge e Sole , e Luna , e Stelle
Può dar legge alla terra , al mare , ai fiumi ?
Eh , che l' Egitto più ferace ha Numi
Quanti ha popoli , e Regni : anzi ogni cosa
Bassa , e suprema nell' Egitto ha i suoi
Proprij Numi adorati .
Han le case i Penati , e i focolari
Hanno ancora i suoi Lari .

A questi Dei minori
Sovrastano i maggiori : abbiamo Osiri
Seràpi , Horo , Trifone , Iside , Anùbi .

M. In vederti , o Tomiri
Da sì falsa credenza illusa , oh quanto
A me ne piange il cuore !
Deh , per quel vero amore ,
Che vi porto , o Tomiri ,
Deponete dal cor questi deliri .
Se fior di senno ha vostra mente , vede , (do
O veder puote almen , che il gregge immon-
Di tanti Dei è menzognero , e folle .

Una convien che sia
 La Natura divina, creatrice
 Di quante il mondo ha forme;
 E chi più Dei ammette,
 Distrugge il vero Iddio,
 Che quando uno non fosse
 Non farebbe egl' Iddio:
 Che Iddio, è indipendente, ed assoluto
 Principio, e fine, e primo Agente, e fonte
 Di vita, ond' ebbe vita ognun che vive.
 E questi è 'l vero Nume,
 Che a' raggi d' un verace, e divin lume
 In Israel da noi s' onora, e cole,
 Gli altri Numi son sole
 D' errante fantasia,
 D' un' empia Idolatria.

T. Donna, la quale in uso
 Sol di rotare ha 'l fuso
 Non può, nè deve entrare in questo arringo
 Di sì dotte contese.
 Sol vi dico, o Maria,
 Che 'n pace v' adorate il vostro Dio
 Solingo, e forestiero; io nata sono
 In Egitto, v' trionfa
 La vera Sapienza, il vero culto.

M. Tomiri, date loco al vero, e udite.
 Dunque vi pajon degni
 Di riverenza i Numi,
 Che sotto spoglie immonde
 Di Can, qual' è l' Anubi,
 Di Bue qual' è Serapi, e il vostro Ofiri,
 Vi figura l' Egitto?
 Numi dunque dell' Uom degni di culto

Lu-

Lupi faranno, e cani, e serpi, e draghi?
 Ah, che paventa il cor pensando a tali
 Divinità bestiali.

T. Ma queste, che voi dite
 Divinità bestiali.

Sono da noi in preziosi marmi
 Scolpite, e in bronzo, e in oro
 E questi marmi, e questi bronzi adoro.

M. Sieno in gemme scolpite,
 An mani, e non an tatto:
 An piedi, e non an passo:
 Orecchie, e non udito:
 Son simulacri vani
 Opre di vostre mani:
 Ma il nostro Iddio ne' Cieli
 Ha inaccessibil sede,
 Il tutto sente, e vede, e in questo Iddio,
 Chi non spera salute, in van la spera.

T. Vostra divina ebreà Teologia
 Troppo troppo repugna
 A nostra Egiziana Idolatria.

M. Il mio Nume superno
 Spero, che a compensar vostra pietosa
 Verso me cortesia
 V'abbia con raggio di superna luce
 Ad illustrar il tenebroso cuore
 Acciò vegga 'l suo errore.
 Or pigliate, o Tomiri,
 La matassa del filo, e compatite,
 Se la mia man, la diligenza, e l'arte
 Non rispose al desio,
 Ch'ebbi di far lavoro
 Perfetto in ogni parte.

T. Ma-

T. Maria, vostro lavor tanto è perfetto;
 Che mai da fuso Egizzian non vidi
 Con arte più gentil condotto il filo:
 Oh quanto egli è sottile, e dilicato!
 Or mi dite, Maria',
 Qual mercè ne chiedete?

M. Quanto voi mi darete
 Prezzo sarà di vostra caritade,
 E non del mio lavor degna mercede]
 In paese stranieri
 Ospiti fiam mendichi.

T. Vi manderò farina a far del pane.

M. Non ho madia, nè sfaccio.

T. Vi manderò legumi, e pane, ed erbe,
 Cibo da poveretti.

M. Caritate sarà per noi fiorita.

R. Madre, mandate ancora un Regaluccio.
 Per Gesù, ma che sia delicatuccio.

G. Basta a' poveri il pane.

T. Senti Rosindo, senti.

Tu che di pane abbondi

Cerchi dilicatezze.

Non così questo figlio

Assuefatto a durezza. Addio Maria.

M. A rivederci presto: addio Tomiri.

SCENA QUARTA.

*S. Giuseppe colla sega in spalla, e martello
 alla cintola, e Gesù, e Maria.*

S.G. Maria, io mi stupisco, (colta
 Che 'n sì barbara terra, e tanto in-
 Fio.

Fiorisca gentilezza, e cortesia,
 Io certo mi credea
 Di trovar verso noi cuori inumani
 A me di giorno in giorno
 Mi s'offre occasione
 Con lavor di mie mani
 Di guadagnare il necessario cibo
 Per sostentare in questo duro esiglio
 La vita a voi mia Sposa, a voi mio figlio.

M. Effetto è questo, o Sposo.
 Dell'amorosa, e vigilante cura
 Del nostro Dio, che non obblia i suoi
 Servi fedeli: egli è che molce i cuori
 Di questi Egiziani, e in essi infonde,
 Ver noi pietoso, e riverente affetto,
 Quando per altro è stato il nome Ebreo
 Odioso all' Egitto
 Vi rimembra, o Giuseppe,
 Qual soffrì dall' Egitto il popol nostro
 Servaggio crudelissimo, e ben lungo;
 E quali, e quanti furo
 I prodigi ammirandi,
 Che a sottrarlo dal giogo
 Dell'empio Faraone oprò la destra
 Del gran Dio d'Israele,
 Rendendo asciutti i mari; e quali annone
 A sua gente raminga non provide,
 Da fame, e sete afflitta,
 In solingo deserto, ed arenoso?

S.G. Queste, Maria, stupende
 Opere del divin braccio
 Mi colman di speranza, e di conforto,
 Chi tu sì grazioso al servo in questo
 Pae-

Paese a lui nimico,
 Quanto sarà più grazioso al figlio?
 Anni sette compiuti
 Son già, che noi viviamo
 Relegati in Egitto, e se conforti
 Ci fur sempre gli stenti,
 Ci furo anco i conforti.
 Deh voi divino figlio
 Sì caro al sommo Padre,
 Per noi, prego, rendete
 Di grazie umil tributo,
 Ch' alla sua Maestà tanto è dovuto:

S'inginocchiano.

G. Almo Padre del Ciel, che il vostro figlio
 Ospite dell' Egitto
 Volete in duro esiglio,
 Io di grazie più vive
 Vi rendo omaggio: e'l rendo
 Per Giuseppe mio Padre,
 Per Maria, la mia Madre.
 Poveri ci volete, e sbandeggiati,
 Ma non abbandonati.
 Sia benedetta, o Padre,
 Vostra cura paterna, e dianvi onore
 Nostra man, nostra lingua, e nostro cuore.

SCENA QUINTA.

Idaspe Mago Sacerdote degl' Idoli, e Servo.

I. **A**lto stupor m' ingombra, ed alta doglia
 Mi conquide, e mi strazia.
 Oimè, de i nostri Dei al culto antico

Un.

Un' estrema ruina
 Minaccia una virtù possente ignota.
 Veggio al suolo abbattuti i simulacri
 Più venerandi : non più latra Anùbi,
 Trifon non urla , e non più mugge Osiri.
 Muti si stanno tutti
 Gli Oracoli di Menfi ,
 Di Tebe , di Canopo , e di Siène.
 Le sette Catadupi
 Del gran Nilo sonoro
 In diluvio inondante anno sepolti
 I templi , e le piramidi famose.
 Questa Città del Sole
 Regia d' Idolatria langue in Ecclissi
 Di tenebroso inconsolabil lutto.
 Più corteggio non anno i Sacerdoti
 Vedovi son gli Altari ,
 E desolati i Tempj.
 Ma quel che più mi colma
 Di dolor , di spavento ,
 E' l' ignota cagion di tanto male ;
 Più vittime ho svenate a i Dei , ma questi
 Non si mostran placati.
 A rintracciar la vera
 Fonte , onde sgorga un sì funesto danno ;
 Altro più non mi resta ,
 Che d' adoprarla mia possente verga ,
 E di sforzar l' Inferno . O là mio Servo
 Tu la Verga fatal mi porta , e 'l vaso
 Colmo del sangue mio testè svenato .
 S. Il tutto è in pronto , prendi .
 I. Questa triplice benda
 M' annoda intorno al crine .

Or

Or dal sinistro piè togli la scarpa.
 Tu Domator del Furiale Averno
 Gradisci il sangue mio, che t'offro in voto,
 E a me propizio il tuo soccorso invia.

esce fuoco dal vaso.

E tu fido mio Servo, allor ch'io roto
 Per le quattro del mondo avverse parti
 L'Orto, l'Occaso, l'Aquilone, e l'Austro.
 La fatidica Verga, e vo segnando
 Cerchio intorno nel suol, con roca voce
 Invoca di Cocito il Re Plutone.

S. Eccomi genuflesso, *disegna il cerchio,*
 E colla fronte al suol prostesa, e curva.

T. Ecco segnato il cerchio: ora l'aspergo
 Con questo offerto sanguinoso umore.

versa il vaso.

Che più si tarda? ai cupi chiostri, e ciechi
 Del profondo Acheronte ora penètri
 Del mio magico incanto il carne orrendo.

entra nel cerchio col piè sinistro.

O degli orridi Abissi almo Signore
 M'odi tremante, mentre in giro fischia
gira in aria la Verga.

L'incantata mia Verga, e ti comanda,
 Che dalle cieche sempiterno grotte
 Qua suso mandi alcun tartareo Spirto,
 Che mi disveli 'l desiato arcano.

s'ode strepito, come di tremuoto.

Già sono udito, ecco che mugge il Polo;
 E per tremor scuote il suo dorso Atlante.

T. Oi, oi che Mostro orribile

Gigantesco terribile?

fugge.

SCE-

S C E N A S E S T A ,

Ombra, e Idaspe.

- O.** D' All' inferne tenèbre all' aure , al Sole
 Di questo Cielo agli occhi miei ribelle ,
 Sospinta da' comandi imperiosi
 Di quel Signor, che in Flegetonte ha scettro
 Ombra lugubre , e disperata io vegno .
- I.** Dimmi vagante Spirto , Ombra funesta ,
 Se tu Megèra sei , o pure Aletto ,
 O Tesifone cruda , ov' è la face
 Caliginosa ardente ? ove del crine
 L'anguicomia Corona ? ove il flagello
 Della trifurca venenosa lingua ?
- O.** D' ogni Furia infernal mostro più crudo
 Son' io : deh , chi mi forza a dirti il nome ,
 Nome al mondo esecrato , al Cielo a Dite .
 Io son io son ahì che di rabbia io scoppio !
- I.** Scoppia mostro infernal : dì chi tu sei .
 Voglio saperlo : sì comanda Idaspe .
- O.** Crudele Idaspe ! io son l' ombra d' Erode
 D' Erode l' Idumèo , Re crudo , quegli
 Che in tempestoso mar di sangue , e latte
 Sommerse (cruda rimembranza !) mille ,
 E mille alme innocenti : ed ora cinto
 Di foco inesorabile , e severo
 Della mia ferità porto la pena ,
 E porterolla eterna . E se tu brami
 Di saper la cagione , onde all' Egitto
 La strage venne de' suoi Numi al suolo
 Abbattuti , ed infranti io la ti svelo .

In

In questa al Sol Città sacrata, sono
 Tre Persone straniere adcratrici
 Del Nume d' Israel, ch'è sì geloso
 D'aver consorte ne' divini onori,
 Ch'egli solo di Dio e 'l nome, e 'l culto
 Vuole intègro, nè soffre,
 Che nè pure un ginocchio ad altro Nume
 Pieghisi dal Mortale; e gli minaccia
 Eterna morte, inestinguibil fiamma,
 S' a lui solo non porga incensi, e voti.
 Ora d' Egitto i Dei forte sdegnati,
 Di vedere adorato in propria casa
 Un Nume forestiero, e lor nimico,
 An tutti congiurato

Portar guerra implacabile all' Egitto
 Ove non siano morti, o almen cacciati
 Lungi da questo Ciel gli Ospiti Ebrei,
 Quà venuti a portar l'ultimo scempio
 All' antica adorata Idolatria.

J. Ma fra sì vasta, e numerosa gente
 Come di rinvenire i tre profani
 Stranieri Adorator del Nume Ebreo
 Mi fia concesso, tu medesima il modo,
 Ombra, m' addita; e poi lascia, che Idaspe
 Saprà con forte zel prender le parti
 De' Numi offesi, e vendicarne l' onte.

O. Tomiri, la pia Donna a te ben nota
 Contezza ti può dar dei tre Giudei
 Cagion di tanto male, a lei ti porta.
 Altro dir non ti so, nè posso, o Idaspe.

J. Ombra cortese torna a i cupi orrori,
 E grazie rendi a Pluto: edì che a lui
 Grata sempre sarà questa mia Verga.

O. O

O. O Cieli, o Sole, o Luce, o Nome ebreo
 Terribile, ma giusto Punitore
 D' Erode! ah!, qual possente occulta forza
 Di ritornar mi spinge al pianto eterno
 Del sempre ardente, e tenebroso Inferno!

SCENA SETTIMA.

Tomiri, e Rosindo.

T. P ORta, o figlio, a Maria, questo sacchetto
 Pieno di scelto Riso.

Dille, ch'è in pagamento
 Dell'accia a me filata.

R. O quanto volentieri, o Madre, io torno
 A riveder Gesù, l'amato figlio
 Della bella Maria: io presso a lui
 Come la cera presso al fuoco, sento
 Correr mi per le vene un dolce affetto
 Mistto insieme di gioja, e di rispetto.

T. Godo, che tu Rosindo

Vogliabene a Gesù, amabil figlio:

Ma guarda, che contrario a noi di culto,
 Com'egli è di paese,

Non t'insinui nel cuore a i nostr' Iddij

Odio, ed al suo Dio amore. Udisti

Quanto la Madre sua,

Donna per altro d'ogni laude degna,

Odia la nostra Santa Idolatria.

R. Gesù, ch'è nato Ebreo, ami 'l suo Dio,

Ch'io, se nacqui in Egitto

Idolatra, amerò l'Idolo mio.

T. Qual'è, dimmi, Rosindo,

L'Ido.

L' Idolo , al qual tu sovra tutt' i Dei
Hai sacrato il tuo cuore ? è forse Anubi ?

R. Anùbi nò , che abbaja .

T. Seràpi egli sarà . R. Oibò , oibò
Non ho divozione

A un' Idolo cornuto . T. E' forse Ofiri .

R. Nè pur cotesto , che di corna armata
Testa ha di fiero toro , o di caprone .

Io non voglio cozzar col Capricorno .

T. Horo sarà , che di serpente ha corpo ?

R. Troppo mi fa paura Idol serpente .

T. Ora sì l' indovinò :

E' l' Nume Scarabeo . R. Che dite , o Madre ?
Idolo è troppo sudicio .

T. Ifide è l' Idol tuo , c' ha penne , e rostro ?

R. Guarda , ch' i adora un' uccellaccio ingordo .

T. La Civetta ti piace

L' Idolo di Minerva , e d' Esculapio ?

R. Di tristo augurio è la Civetta , o Madre ,
Che gli occhi ha gialli , e suò funebre , e roco .

T. Adori il Dio degli Orti , al quale è in cura
La carota , ed il cavolo ,

E la cipolla , e l' aglio , e 'l raperonzolo ?

R. Numi villanni , e sì fetenti , addio .

T. Dunque adora que' Numi ,

Ch' io stessa in casa adoro ,

Il gallo , la gallina , il gatto , il topo .

R. Tai Numi casalinghi son da donne ,
Che vogliono il pollajo sempre pieno ,
E la madia difesa , e 'l focolare :

A me , come fanciullo

Idolo piaceria , ma da trastullo .

T. Quest' Idolo non c' è . R. Dunque amerò
Quel-

Quello che sempre amai il Dio Mammone,
Che promette a chi l'ama, oro a bigone.

T. Figlio, t'apponi, amando
Il Dio delle Ricchezze, anch'io fra gli altri
Idoli miei più cari amo cotesto,
E lo prego sovente,
Che tenga lungi dalla casa nostra
La trista povertà: e sempre in seno
Porto del Dio Mammone il simulacro;
Or l'appendo al tuo petto
Come tuo caro, e amabile Idoletto.
Ora vanne a Maria, e del filato
gliel'attacca.

A mio nome le porta la mercede.

R. Sì madre, e là contento io volgo il piede.

SCENA OTTAVA.

Maria, Gesù, e Giuseppe.

M. Figlio, da che 'l mio piede pellegrino
Toccò d'Egitto il profanato suolo,
Il mio cuore fu punto
Da zel convertito in duolo;
Veggendo in qual profonda, e cieca notte
D'impietà, d'ignoranza
Si giace involta una sì vasta terra.
Terra nimica a Dio, ove il suo trono
Erse l'Idolatria, e con fallaci
Menzogne inganna l'aime il Re d'averno.

S.G. L'istesso zelo, o Sposa,
Col suo ardor mi consuma, e strugge l'ossa,
Poichè del vero Iddio

Sì

Sì vilipesa io veggio

La Maestà sovrana; e quell' onore

A lei solo dovuto

Con sacrilego culto io veggio, ah! lasso!

Dall' Inferno usurpato.

M. O mio divino figlio,

Ch' al mondo sei venuto

Per risarcir del tuo celeste Padre

L' offesa gloria, e l' oltraggiato onore;

Tu che lo puoi, tu spezza

L' altero corno del superbo Inferno:

Poni un' argine invitto

A quel precipitoso

Gonfio torrente, e vasto,

Che più che d'acque il Nilo,

Di mali inonda l' ingannato Egitto.

Se bel Sole tu sei, risplenda un raggio

Di tua luce divina

A rischiarar le folte

Caligine d'errori a questa Gente

All' onor di tuo Padre irriverente.

S.G. Sì figlio, anch'io ti prego,

Che paghi la mercede

Dell' Ospizio all' Egitto, e questa sia

Il dono della fede.

G. Datevi pace, o Madre;

Datevi pace, o Padre:

Tempo ancora non è, che un Dio fanciullo

Mostri del braccio suo l' alta possanza.

Anch'io profonda, e larga

Porto ferita al cuore

Per la fiamma del zel, che mi consuma.

Con gemiti incessanti

In.

Innanzi al Padre mio
 Piango gli oltraggi, e l'onte
 Fatte al suo Santo onnipotente Nome:
 E piango la ruina
 D'alme cieche infinite,
 Che irreparabilmente
 Vanno ad eterna morte.
 Le raccomando al Padre,
 E gli offro del mio bando,
 I momenti, i disagi.
 Ma per ora il mio Padre
 Mi vuol nel mondo paziente, afflitto,
 Sconosciuto all'Egitto.
 Ei vuol con santo inganno
 Ingannar lo scaltrito Ingannatore.
 Permette, ch'or trionfi
 Dell'Angelo rubello
 La potenza, e la frode:
 Ma in tanto egli dall'alto
 I fulmini prepara alla vendetta:
 Che quando men l'aspetta,
 Cadrà sul capo all'inimico altero.
 E s'ora a me l'Egitto,
 Come a semplice Ebreo dona ricovro,
 Glie ne renderò mercede
 Quando fia giunta l'ora
 Di dar l'assalto all'empia
 Perfida Idolatria.
 Per or basti all'Egitto
 Veder della mia luce i primi albori
 Nell'occulta semenza,
 Che del verace Nume
 Vo' spargendo ne' cuori

Ora gli Egizziani

Ad abbracciare il vero ,

A detestare il falso culto , ed empio ,

Anno dal Padre mio giusto , e clemente

Grazia sufficiente .

Ponno almeno in sospetto

Entrar , che in mezzo a loro

Viva qualche gran Nume

Di più forte virtù , ma occulto , mentre

Da per tutto commossa

Senti l' Idolatria la prima scossa .

S' inginocchiano Maria , e S. Giuseppe .

M. Figlio con umil cuore

Adoriamo i decreti

Santi , giusti , e profondi

Del tuo celeste Padre :

Ma se lece a tua Madre

Porgerti un voto umile ,

Ti prego che a Tomiri

Nostra Benefattrice

Pieghi la dura mente , e cangi' l' cuore ;

Fa che veggia l' errore

De' falsi Dei , che adora , e al Nume vero

Chini la mente , il cuore , e 'l suo pensiero .

G. Madre , voi non restate

Con Tomiri d' usar ogni cortese

Maniera d' istruirla : ed io in tanto

Le andrò toccando internamente l' alma ,

Acciò spontanea in fine

La rocca del suo cuor ceda ; e la chiave

Doni alla Grazia mia forte , e soave .

• Fine dell' Atto primo .

AT-

ATTO SECONDO.

S C E N A P R I M A.

Idaspe, e Tomiri.

1. **T**Omiri, a' nostri Dei
 Sì devota, e sì cara
 Credo, che ti sia noto
 Quale all' Idolatria
 Strage minaccia una virtù divina
 A noi occulta: omai
 Senza culto vedransi i nostri Templi,
 E senza Sacerdoti i santi Altari,
 E senza adoratori i Numi nostri.
 Io sfracellati al suolo
 Più simulacri ho visti, e n' ho compianto
 Il Sacrilego caso.
 Suppliche ho chiesto a i Dei dell' alto Polo
 Con Sacrifici, e voti
 A disvelarmi la cagion di tanto
 Esterminio; ma tutti
 Anno lingua di marmo, e cuor di bronzo
 Al par dei simulaeri i Dei del Cielo.
 Finalmente a un' estremo
 Male cercai rimedio estremo: io presa
 La mia magica Verga,
 Dagl' Iddij dell' Inferno
 Implorai quel soccorso,
 Che mi negaro i Dei Celesti: e quelli
 Più benigni m' udiro, e la ragione

E 2

M'apri-

M'apriro, e m'anno detto,
 Che la dimora in questa nostra terra
 Di tre raminghi Ebrei
 Nemici a nostri Dei, è la sorgente
 Onde all' Idolatria deriva il danno.
 Presto dunque al riparo: e tu che puoi,
 O devota Tomiri, esser. consorte
 Meco d'impresa gloriosa a i Dei,
 Utile a noi, e salutare a tutto
 Il nostro Egitto, prego, chè m'aiti.

T. Sarò qual sempre fui divota a i Numi,
 E a' lor ministri ossequiosa ancella.
 Che mi comanda Idaspe?

I. Io so che a te son note
 Le tre persone a' nostri Dei avverse:
 E io di rinvenirle
 Altra speme non ho, che di Tomiri
 La fede, il zelo: adunque
 In sì dubbiosa via
 Sarai la scorta mia.

T. In povera casuccia
 Di rincontro alla mia, voi troverete?
 Cotesti, che cercate Pellegrini,
 Una donna, un fanciullo, e un'Uom canuto.

I. Donde venuti sono? T. Di Giudea.

I. A che fine in Egitto? T. Io nol so dire.
 So che sono raminghi, e fuggitivi.

I. La fuga loro, o'l bando
 M'ingerisce sospetto
 Della prava lor vita. T. Io posso dirvi,
 Che al cortese lor tratto,
 A i costumi incorrotti,
 Alla pace del cuore,

All'

All'invitta costanza in soffrire
 I disagi, che seco
 Reca una povertà, quand'ella è estrema;
 Degni son di pietate, amore, e stima,
 Il mio cuore per tanto impietosito
 Di lor mendicità, porsi alla Donna
 Saggia, modesta, vereconda, e bella;
 Un sussidio pietoso.
 Altro di male io non ho scorto in lei,
 Ch'odio alli nostri Dei, amore al suo
 Patrio Nume sol noto in Israele.

- I. Questo; parti, o Tomiri,
 Lieve delitto? E 'l suo marito anch'egli
 Odia, come sua Donna, i Dei d'Egitto?
 T. Con lui dimestichezza unqua non ebbi:
 Ch'ogni giorno si porta or quinci, or quindi
 A procacciar coll'opra
 Di martello, e di sega il suo sostegno.
 I. Dunque fabbro è di legno.
 Quindi cercherò d'estro
 D'abboccarmi con lui: qual'è 'l suo nome?
 T. Di quel famoso Ebreo, che nell'antica
 Reggia di Faraone ebbe fortuna
 Di portar la corona, e 'l regal manto.
 I. Tanto mi basta; ho inteso
 Non v'è loco allo 'ndugio: addio Tomiri.
 T. Vi sien propizj gli almi Dei, o Idaspe.

SCENA SECONDA.

Rosindo, Maria, e Gesù.

- R. **L**A Madre mia Tomiri
 A voi manda, o Maria,
 E 3

Per

Per mercè del filato
 Picciol sacco di riso.
 Ed io a voi Gesù regalo anch' io
 Filza di ciambelline
 Poche, ma zuccherine.

G. Le cose delicate

Non son fatte per me, se in nutrimento
 Ho pane, io son contento.

R. Del pane ancor vi porterò, ma intanto
 Gradite anche di più

Questo picciol ristoro, o mio Gesù.

G. Date nol prenderò. R. Dite perchè?

So pur che voi m'amate, e certo il so.

G. Ma tu non ami me. R. V'amo sì, sì.

G. Il tuo amor mi tradì.

Come dici d'amarmi

Mentre son poverino?

R. V'amo, benchè mendico.

G. Tu ami un mio nimico.

R. Additatemel voi, e poi vi giuro,
 Per darvi un segno del mio grande affetto,
 Che anzi l'odierò.

G. Allora io t'amerò.

R. Dov'è, dov'è quest' inimico vostro?

G. Tu per segno d'amor lo porti in petto.

R. Forse è questo Idoletto?

G. Sì, cotesto è 'l nimico,

Ch'ami, e io maledico.

R. E' questi 'l Dio Mammon, l'Idolo mio,
 Che ricchezze promette a chi l'adora.

M. Deh gittalo in malora.

Se tu Rosindo brami,

Che 'l mio figliolo t'ami

Devi adorâr Ciò ch'egli adora, ed ama.

R. Qual Nume adora il figlio vostro, ed ama?

M. Quell' uno, che creò la terra, e 'l Cielo,
Nume che solo è vero,

Ogni altro è menzognero.

R. Se 'l Nume che creò la terra, e 'l Cielo

Adora il tuo Gesù, ch'è saggio, e pio

L'amo, e l'adoro anch'io, e spezzo questo
Idolo maladetto. *Lo spezza.*

G. Or tuo Regalo accetto: *prende il regalo.*

Rosindo è amico mio, il mio Diletto.

M. Anch'io dalla tua mano

Gradisco la mercè del mio filato. *piglia.*

Ora sappi, o Rosindo, *il sacco*

Che se tu per amor dell'uno, e vero

Nume, che in Cielo regna, ogni altro Nume

D' Egitto sprezzerei,

Ricco sempre, e beato

Con Gesù regnerai.

R. Ma la mia Madre intanto,

Non veggendo al mio sen l' Idolo appeso,

Colma d'agro disdegno

Oimè, mi batterà,

Ne per suo figlio più mi guarderà.

M. Io fin d'ora t'abbraccio

Per figlio mio novello. *l'abbraccia.*

G. E io per mio fratello.

R. Ora viva nel cor fiamma ho di zelo

Verso il Signor del Cielo: e d'adamante

Parmi d'avere il cuore: o lieta sorte!

Son pronto anche per lui soffrir la morte.

Idaspe, e S. Giuseppe.

I. **I** L. Ciel vi salvi, Amico: per fortuna
Sareste voi quel Peregrino Ebreo,
Che di Giuseppe ha glorioso il nome?

S.G. Son desso: in che degg'io
Servirvi, o mio Signore!

I. So che perito siete
Di maneggiar la sega, e lo scarpello
Per far di legno ogni più bel lavoro.

S.G. Povero forestiero,
Per campar coi sudor della mia fronte
Mia piccola famiglia
Uso martello, e sega, lavorando
Cose rozze sol tanto, e dozzinali:
Pur, se vaglio a servirvi
Son tutto a' cenni vostri. **I.** Io bramerei
D'aver fra gli altri Dei l'effigie ancora
Del vostro Nume Ebreo.

S.G. Signor scusate l'imperizia mia.
Che l'arte mia non giunge
A scolpir simulacri.

I. Sol mi basta, che voi colla vostr'arte (me,
Men facciate un modello ancorchè infor-
Sarà mia cura poi, che in oro, o in bronzo
Mi sia fonduto da più dotta mano
Quest' Idolo sovrano.

S.G. Nè pur sono da tanto: il mio mestiere
E' di far gioghi, aratri, erpici, e stive
Alla rustica gente.

I. Con velo d'umiltà covrir volete

La

La dotta maestria di vostra mano.

Se'l volete, il potete.

S.G. Se'l potessi, il farei.

Povero Giornalier più non desia,
Che di tener sua dura mano all'opra;
E io non lascerei, fabbro mendico,
Di man fuggirmi un così bel lavoro.
Oltre che (condonate

Se libero vi parlo)

La santa mia Religione Ebreà,
Quando emulassi ancor di Fidia l'arte;
Divieta il far del suo gran Nume eccelso
Simulacro, o scultura: il nostro Nume
Semplicissimo Nume,
Siccom' egli è increato, e in sè comprende
Un' essere infinito,

Scevro d'ogni materia,

Pieno sol di se stesso;

Così non ha figura,

Ch'idear unqua il possa umana idea.

I. Ma, che Nume è cotesto,

Che di materia è scevro, e senza corpo?

Come sussiste, e vive un Nume tale,

S'egli è Nume ideale?

S.G. Nume ideal non è quei ch'è primiera

Cagion, fonte di vita, e pura Essenza.

Divina Onnipotenza,

Che da' profondi abissi

Trasse del Nulla ogni creata forma.

I. Voi per tanto adorate

Per Nume la natura creatrice?

S.G. La natura non già, che son d'Iddio

L'opere di Natura opre divine.

E 'l magistero di natura è l'arte
 Del fattor primo, ond'è fattura, e figlia
 La gran Madre natura: e in lei s'onora,
 E in lei si riconosce, e si contempla
 Il saper, il poter, che tutto avanza,
 Del sommo Re, ch'è suo fattore, e padre:

- I. Lungi errate dal ver: questo gran Mondo,
 Questo Ciel, questo Sol, la Terra, il Mare
 Da forza di più Dei furon creati.
 Un la Terra creò, un' altro il Cielo;
 Quegli 'l Mar, questi i Fiumi, e quante sono
 Forme create, ancor sono altrettanti
 Numi, che le crearo, e dier lor vita.

- S.G. L'ordine, e 'l bel tenore
 Onde fra lor, benchè di genio opposto,
 Vivon queste infinite umane cose,
 Mostrano d'una mente architettrice
 L'infinito saper: come la cetra
 Mostra del Citarista il pregio, e l'arte;
 Quando della sua man tocche le fila
 Varie tutte di suon, pur ne risuona
 Dalla discordia un'armonia concorde.
 Chi del mondo l'impero infra più Dei
 Divide, e ne confonde il magistero
 S'opponne alla ragion, mastra del vero.

- I. Dunque negate voi più Dei? S.G. Gli niego.
 Che se fosser più Dei, sarebbe il Cielo
 Campo di guerra, e non di pace il regno.
 Un Regno, ch'è diviso in più corone
 Vacillante ruina.

Una sola Potenza, un sol Volere
 Con redini d'amor regge, e conserva
 L'ampia famiglia dell'umane cose.

E que-

E questo, come dissi, è 'l Dio verace,
Ed ogni altro è mendace.

I. Sarà dunque per voi una follia
Ciò che de' Numi insegna
La nostra Idolatria?

S.G. Certo ch'è una follia, un empio inganno
Di cui Mastro è Satanno.

I. Oh che bestemmie orrende!
Ma ne fu pure mastro
Il divin Zoroastro!

S.G. Deh caro amico mio ..

I. (Amico? empio nimico.)

S.G. Aver per guida un cieco,
E' amar la sua ruina.

I. Cieco dunque chiamate
Il Luminar più grande
Di questo Egizzio Cielo? Io più non posso
Soffrir quest'onte. Io giuro
Per gli almi Dei d'Egitto,
Che ti farò, ma basta. *parte.*

S C E N A Q U A R T A.

S. Giuseppe.

E Quando, quando, o Dio (raggio.
D'Abram, d'Isacco, e di Giacobbe un
Del vostro volto fia,
Che dilegui le tenebre maligne
Di questa cieca Regione? O Dio.
Deh, mirate pietoso
Questa rubella gente.

Io non ricordo a voi gli antichi meriti

E 6

D'Abra.

D' Abramo, il sommo Padre
 Di nostra fede, che fedele a voi
 Vi confessò in questa terra infida.
 Non vi ricordo ancora
 La fedeltà sincera,
 Che vi mantenne inviolata il vostro
 Servo, il casto Giuseppe
 Non men fra gli squalori
 Di carcer tenebroso in questa Reggia,
 Che fra gli ostri, e fulgori
 Della sua Maestà regnante in trono.
 Ne pur vi torno a mente
 Il Garzon Daniele,
 Ch' entro a profonda chiostra
 Alle zanne, alle gole
 D' affamati Leon dato per pasto
 Con invincibil fede
 La prigionia sostenne;
 E a voi l' onor mantenne.
 Potrei, potrei ancora
 Alla vostra memoria, o Nume eterno,
 Richiamar la costanza
 Dei tre Garzoni Ebrei, che ripugnando
 Di curvar la lor fronte
 Alla statua Caldea, fur dati in preda
 Di fornace avvampante in Babilonia;
 Ma (ciò che voi, o Padre,
 Udir senza pietà mai non potrete)
 Vi rammento gli stenti,
 Che in questo duro esiglio
 Sofferti ha il vostro figlio.
 Dunque in grazia di lui
 Vi piaccia d' illustrare il cieco Egitto :
Deh

Deh, fate che abborriti
 Gl' idolatrici errori,
 Il vostro Nome adori.

SCENA QUINTA.

Tomiri, e Rosindo.

- T. **S** Ei stato da Maria? R. Vi sono stato.
 T. La mercè del filato? R. Io gliela diedi.
 T. Ne mostrò gradimento? R. Assai, assai.
 T. Vedesti anche 'l suo figlio?
 R. Il vidi, e gli parlai,
 E me n' innamorai,
 Tanto che dir poss' io,
 Ch' egli è l' Idolo mio.
 T. E l' Idoletto, ch' io t' appesi al collo;
 Che dicevi d' amare? R. Io più non l' amo.
 T. Che ne facesti tu? R. In pezzi, in polve.
 T. In pezzi, in polve ancora?
 Ah sacrilego, indegno, empio, spergiuro.
 Come la terra or non t' ingoja vivo?
 Come soffrir poss' io
 Un figlio oltraggiator degli almi Dei?
 Ora sì che dovrei
 Sbranarti in mille pezzi.
 Per tutt' i Dei io giuro,
 Che se tu non ritorni
 De' nostri Numi al violato culto,
 Madre non ti farò, farò tiranna.
 R. Se tiranna sarete, e non più Madre,
 Il vero Nume d' Israel, che adoro
 Sarà mio Protettor, tutore, e padre.
 T. Vie-

T. Vieni quà disleale :
 Ti poni al collo questa Santa imago
 Dell' Idolo Trifone.

R. Madre io non la vo. T. Prendila, dico.

R. L'odio, la maladico.

T. L'odj, e la maledici? ora ti scanno

cava fuori un coltello.

Con questo ferro io stessa,
 Per layar col tuo sangue
 L'empia tua fellonia.
 Meglio è perdere un figlio,
 Che avere i Dei sdegnati:
 Io gli vedrò col sangue tuo placati.

R. Meglio è perder la vita,
 Che 'l pregio della fede: eccovi, o Madre,
 La gola, o 'l petto ignudo.

T. Eccoti ancor la morte. Ahi, qual torpore

*le resta sospeso il braccio, e 'l ferro
 attaccato al pugno.*

(duolo)

Mi fè di marmo il braccio? Oimè, qual
 Mi crucia, e quasi foco interno ardente
 L'ossa del braccio mi divora? io moro.

*appoggia il braccio sovra
 la spalla del figlio.*

O Santi Numi dell' Egitto, aita!

R. Madre, non invocate

Numi, che sono e ciechi, e sordi, e muti.

T. Al

T. Al braccio istupidito
Rendi la sua virtù, Idolo amato,

si tocca coll' idolo.

Col tocco di tua immagine adorata.

Oimè, cresce il tormento!

R. Madre, provate un po d'aprir la mano,
E di gittare l'impugnato ferro.

T. Nol posso, che le dita unite al ferro
Sono strette, e ferrate.
Idolo santo Anubì,
Oro, Serapi, Osiri,
Pietà de' miei martiri.

SCENA SESTA;

Idaspe, e detti.

I. **C**He c'è, che c'è Tomiri? T. O pio Idas-^{pe.}
Vieni, soccorri, io moro.
Io per essere a Dei fedele, e pia
Provo questo martoro.

I. Dov'è vostro dolore? T. In questo braccio
Divenuto di ghiaccio, e pure un focq
Per entro le midolle
Divorando mi bolle.

I. Invocaste in aita
L'alta potenza degli amati Dei?

T. L'invocai, sì, ma in vano.

I. Ora tentar vogl'io
La forza di mia verga, e de' mie' carmi;
E tu

- E tu meco, Rosindo, invoca i Dei.
 R. Che Dei? lo solo un Dio
 Adoro. I. O perfidetto
 Vanne quinci lontano,
 Che, te presente, i Dei
 Non udiran propizj i voti miei.

*Rosindo s' apparta, 'e il Mago berbottando fra se,
 tocca poi colla Verga il braccio di Tomiri.*

- Crudo iniquo malore, al sacro tocco
 Di questa mia prodigiosa verga
 Vanne lungi, e dà loco
 Al pristino vigore.
 R. Madre, non gli credete, è un ciurmatore.
 T. Ohi! ohi! che 'l mio martoro
 Vie più s'innaspra, io mero.
 I. N'è la cagion la vostra poca fede.
 R. E' pazzo chi ti crede.
 I. Se non taci, o ragazzo,
 Ti darò questa verga in su la testa.
 R. Con tua Verga fatata
 Se mi tocchi la nucca
 Temo che non diventi o rapa, o zucca.
 I. Sarà meglio, o Tomiri,
 Ch'io vada al Tempio d'Esculapio, e quivi
 Antidoto efficace al vostro morbo
 Preparerò con polvi, ed erbe ignote
 La cui virtù congiunta alle parole,
 Ogni mal guarir suole.
 R. Bozze, bubbole, e fole.
 I. Ma della medicina al Nume santo
 D'uopo farà, che voi

Di grazie in rendimento
 Per la salute poi
 Grosso voto d' argento
 Gli offriate, e in guiderdone.

R. O barbone birbone!

T. Prima, ch' i moja Idaspe,
 Su gite presto ad Esculapio, e a lui
 Per me chiedete aita;
 Apprestate il rimedio, e poi guarita
 Al Nume, e al Sacerdote
 Mercè darò fiorita.

parte Idaspe.

R. Madre, sentite un figlio,
 Che v' ama: deh lasciate
 D'invocar Numi falsi: io sento al core
 Fiducia in quel gran Nume
 Di Gesù, di Maria, e di Giuseppe,
 Di cui son' io Adorator novello.
 Io spero sì, che quello
 Vi renderà la salute.
 Ei tutto può coll' alma sua virtute.

T. Figlio, che far degg' io?

R. Riconoscer lui sol per vostro Iddio.

T. Tu mi vuoi come te spergiura, ed empia?

R. Anzi fedele, e pia.

T. Su via l' invocherò.

R. Madre, non basta ciò. T. Che vuo' di più?

R. L' Idol, che in dosso avete
 Calpestatelo su.

T. Non vorrei che col braccio
 S'istupidisse il piè.

R. Non Madre, abbiate fè.

T. Alto Signor del Ciel, Dio d'Israele,
 Che

Che a me già da Maria fu predicato,
Voi riconosco, e adoro
Per mio Signore; e imploro
Vostre virtù divina:

E perchè solo io spero
Da voi la medicina
Quest' Idol menzognero
Gitto in terra, e calpesto.

Butta l'Idolo, e le cade il ferro di mano.]

R. Ecco Madre il principio
Della grazia sperata:
Seguite a dimandarla con più zelo.
S'inginocchia Rosindo, e giunge le mani.

T. Io detesto ogni Nume
Dell'empia Idolatria.
A voi fedele, e pia
Sarò, mio gran Signore.

Aprire la mano, e muovere il braccio.

R. Madre tornò il vigore
Al braccio istupidito.
E 'l duolo? T. Anch'è sparito,
O Nume d'Israele Onnipotente!

R. Nume. santo, e clemente!

T. E tu, figlio, perdona al mio furore.

R. Io vi perdono, o Madre.

Purchè andiam senza indugio

Da Gesù, da Maria

A contar così bella meraviglia.

Vi prego ancora, o Madre,

Di non più v'impacciar con quel Barbone

D'Idaspe, ch'egli è un Mago, o un gran

T. Ai ben ragione, o figlio: (birbone.

Seguirò tuo consiglio.

SCE.

115

S C E N A S E T T I M A .

Angelo, e Gesù.

- A.** **S**uperno mio Signore adoro, e inchino
 L'altà Divinità, che in voi s'asconde
 Sotto l'assunta spoglia
 D'Umanità creata.
 Adoro ancor la vostra
 Divina Obbedienza
 Ai voleri santissimi del Padre,
 E tutti ancora adoro
 Di vostra vita in bando
 I momenti preziosi, e quante in esso
 Pene soffriste, e soffrirete ancora.
- G.** Sorgi fido mio servo, e mi dispiega,
 Se mi porti del Padre alcun divino
 Comando: questo figlio in carne avvolto
 Altro più non desia,
 Che darli gloria, e onore
 Per compensar gli oltraggi
 Dell' Uomo peccatore.
- A.** Comando-alcun non porto:
 Sol vegno Messaggiero
 D' un saluto divoto,
 Che manda a voi dalla prigion di pace
 Quella candida schiera, e porporata
 D' innocenti Bambini,
 Che là ne' campi, ove nasceste Infante,
 Per voi misto di latte han sparso il sangue,
 Godon, che per salvare
 Al picciol Salvator la vita in cuna
 Anno avuto fortuna

Di

Di morire in sua vece.
 G. Con gioja del mio cuore odo il saluto
 De' miei cari Bambini
 Trucidati agnellini.
 Benchè da lunge, ho pur veduta anch'io
 La strage di lor membra, e ad una ad una
 N' ho conte le ferite,
 E del sangue le stille.
 Dei lor vagiti acerbi 'l suon pietoso
 Mi rimbombò nel cuore, ed il mio cuore
 Commosso da pietate
 Più fiate per gli occhi
 Ne palesò il dolore.
 Or tu mio fervo, torna, ed a mio nome
 Annunzia lor la gran mercede eterna,
 Che lor preparo in quel beato giorno,
 Quando farò ritorno al Padre in Cielo.
 Dal bel seno d' Abramo
 Ov' esuli si stanno,
 Meco, meco verranno
 Di gigli eterni, e d'immortali rose
 Coronati al mio Regno, al mio trionfo.
 Primizie preziose
 Del mio Latte, e del Sangue
 Offrirolli al mio Padre.
 Essi 'ntorno al mio foglio
 Come le Stelle al Sole,
 Corona mi faranno, ed io per loro
 Verferò di mie grazie il gran tesoro.
 A. Or su' vanni veloci
 Mi libro, e torno alla profonda chiostra
 Lieto Messaggio a i prigionier Bambini,
 Con gli annunzi divini.

117

S C E N A O T T A V A .

Maria , Tomiri , Rosindo , e Gesù .

M. G Esù , figlio diletto , udite , udite
La grata nuova : il Cielo

Ha dissipato il velo
Dell' empietà dal cuore
Di Tomiri la nostra
Cara Benefattrice .

G. O nuova a me felice !

T. La mia durezza il Cielo

Con un prodigio ha vinta .

Mentre da voi partito il mio Rosindo ,
Senza l' Idolo al petto il veggio , e ascolto ,
Ch' egli nimico a i Dei

Adora il vostro Nume , io trasportata

Da bestial furore impugno il ferro

Per svenarlo innocente : (viso ,

Vittima al mio disdegno , ecco improv-

Che impietrito il mio braccio ,

Inchiavellato il pugno ,

Intollerabil duol mi cuoce , e strazia .

Forricorso agli Dei , prego , e scongiuro ,

Ma in danno : viene Idaspe ,

Il Negromante Idaspe , e con sua verga

Mi tocca il braccio , è 'l mio dolor non cessa .

Invoco per consiglio

Del mio Rosindo , il figlio .

Da me sì strapazzato , il Nome santo ,

Che voi mi rivelaste , e tosto (o grazia

Da me non meritata !) al braccio riede

Stupido il suo vigore , e 'l duol s' invola .

Or

Or prego voi Maria,
 Gesù prego anche voi,
 Che per me diate grazie, e lodi al Nume
 D'Israel, che adorate, e adoro anch'io,
 Ch'egli solo è 'l mio Dio.

M. E viva d'Israele il Nume santo.

G. E viva il Nume eterno, onnipotente.

R. A lui sol sia la gloria, e 'l primo vanto.

T. A lui tributi il cor l'Egizzia gente.

SCENA NONA.

S. Giuseppe, e detti.

s.G. **O** Do festivo suono (no.
 Di voci applauditrici al Nume eter-

Io per far compagnia

Al vostro gaudio, ed eco,

Preda d'Idolatria quì porto meco.

G. E che portate sotto 'l manto, o Padre?

s.G. Idolo mostruoso io porto, o figlio.

Mirate, ecco un dei Numi,

Che 'l folle Egitto adora. M. O cecitate!

T. E' questo il simulacro di Seràpi,

Mezz' Uomo, e mezzo Bue,

Un dei Numi più chiari

Del vostro patrio suolo. Or m'arrossisco

Di me stessa, veggendo,

Che per Nume adorai orrendo mostro.

Come? e dove involaste

L'Idol? Se 'l risapesse Idaspe, od altro

Degl'Idolatri, a fuoco, e fiamma andria

La vostra, e casa mia.

s.G.

S.G. L'Idol non involai, men guardi'l Cielo.

Udite come a me fortillo il Cielo.

Io più fiate il mio mestier fabbrile

In casa ho usato d'un Mercante Egizzio,

Di nostra nazione amico, mentre

Per vender le sue merci

Nelle terre giudee più volte è stato.

Con esso lui sovente

Mi diedi a favellar del nostro Iddio;

E della nostra legge, per tirarlo

Dal falso al vero culto; e dopo tante

Dispute alterne riportai la palma.

E rimasto convinto,

Che l'empia Idolatria

Esser non può Religion sincera;

Ch'una sola è la vera,

Ch'un solo Nume adora

Della terra, e del Cielo, il fabbro eterno.

Quest'Idolo egli avea

Nel suo privato Adoratorio in casa

A cui sovente ardea

Di balsami più puri un gran tesoro,

Io pregai che 'l rompesse,

Poichè quel Dio, ch'è uno,

Non vuol rivale alcuno.

M' a la sua man ritrosa a stritolarlo;

Più tosto volle darlo alla mia mano

Con libertà di farne scempio, e strage.

M. E' questa l' ora appunto

Di fare oggi un trionfo al Nume nostro,

Facendo insulto a quest' orrendo mostro.

S.G. Ecco l' Idolo in mezzo,

Onor fateli ognun, ma col disprezzo.

G.Ido.

G Idolo maladetto io ti detesto .

M. Col mio piè ti calpesto .

T. E ti calpesto anch'io ,

O Nume bestiale ,

Empio , micidiale .

R. O , chi mi dà un bastone ,

lo cerca , e 'l trova .

Per mia devozione : ora ti schiaccio

Le corna Idol buaccio .

La spezza con bastonate .

S.G. Deh , così potess'io

Per riparare in parte il disonore ,

Che fa l' Idolatria al nostro Iddio ,

Far degl' Idoli suoi lo scempio istesso !

Tu dell' Idolo infranto

Le profane Reliquie accogli , e gitta ,

O Rosindo , nel fiume

Degno sepolcro di sì chiaro Nume .

R. O povero mio Bue ,

Come lacere son le membra tue !

Le raccolgo per darte

Nel fiume , no , sepolcro :

Che tomba più onorevol ti farà

La Cloaca maggior della Città .

Fine dell' Atto secondo .

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Idaspe.

O Imè, quì non riveggio
 Tomiri la dolente,
 La fida Adoratrice di Serapi.
 Chi sa, che al grave duol, che l'opprimea,
 Preda non sia di morte?
 S'ella è viva, con questa
 Magica medicina
 Saprò dal braccio infermo
 Torle insieme il torpore, e 'l duolo atroce,
 Che sì la crucia, e cuoce.
 Non può, non può malore
 Non cedere al vigore
 Di quest' ossa, composta
 Dell'erbe nate intorno
 All'orrida spelonca d'Esculapio;
 Nel sangue distemprate
 Della vacca sacrata al Dio Serapi;
 E nel grasso del porco
 Sacrificato al Dio Trifone; insomma
 Questa è una medicina,
 Ch'è di virtù divina.
 Ma ecco di Tomiri il figlio appunto.

SCENA SECONDA.

Rosindo, e Idaspe.

- I. **D** Onde vieni Rosindo
 Sì mesto? forse dall' Adoratorio?
- R. No, vengo da un mortorio.
- I. Tu dal mortorio? e che?
- E' forse morta la tua madre, oimè!
- R. S' era pronto il rimedio
 Sepoltura non davo all' ossa sue. (buc.
- I. Dunque, morta è tua Madre? R. è morto un
- I. Tali scherzi, o Rosindo,
 Non son da figlio, a cui sua madre è morta.
- R. Morta mia Madre? ella è più fresca, e bella
 D'una Rosa novella.
- I. Dimmi, chi l' ha guarita?
- R. Quel Dio, nelle cui man vive ogni vita.
- I. Ma degli Dei chi fu
 Quegli, ch' a lei rendè la sanità?
- R. Nessun dei vostri Dei. I. Ma qual sarà?
- R. Quello che in Israel si cole; questo
 Da mia Madre invocato
 Il braccio gli sanò: ed ella ancora
 Per suo Nume l' onora.
- Il Mago si gratta la barba.*
 Sì grattatevi il mento,
 Pelatevi la barba,
 Forse ciò non vi garba?
- I. Dunque negò tua Madre
 A' nostri Dei la fede? o tradimento!
 E' l' mio medicamento? e chi mel paga?
- R. An-

R. Andate pur a friggervi lo' mpiaſtro
 Da voi manipolato, o Signor Maſtro .
 Ma ſe volete ancora
 Di noſtra nuova fede .
 Teſtimonio più chiaro, e più palpabile ;
 Mirate là quel coccio, eſſo è un frammento
 D' un' Idolo da noi ſpezzato, e peſto .

Lo raccoglie il Mago .

I. Di qual Idolo è queſto ?

R. Miratel ben intorno :

Dell' Idolo Serapi

Egli è un pezzo di corno .

Va addoſſo a Roſinde .

I. Sacrilego Ragazzo .

Roſindo ſugge .

R. Addio Barbone pazzo .

I. Maladetta quell' ora ,

Che poſe il piè profano in queſta terra

Quella famiglia ebrea .

Cauſa di tanto mal : ma vo' ne mangi

Di ſua venuta il pan pentito : voglio

Ora portarmi al Tribunal ſovrano ,

Accuſator di ſua malvagia vita .

Porterò queſto avanzo

Dell' Idolo ſpezzato : e queſto ſolo

Corpo di gran delitto ,

Sarà l' Accuſatore , e 'l teſtimonio ,

Acciò della Giuſtizia ,

Vittime a' noſtri Dei ,

Sien condannati i ſovverſori Ebrei .

S C E N A T E R Z A .

Angelo, e S. Giuseppe, che dorme.

A. **N** Unzio del Ciel dalle stellanti sfere
 A te che in seno di tranquilla pace
 Godi sereno il sonno, e 'l fianco oppresso
 Dal diurno lavor rinfranchi, io vegno.
 Alle rose del volto,
 Ai raggi della fronte
 All'oro del mio crine,
 All' Angelico aspetto
 Ben ravvisar mi puoi, ch' i son l'istesso
 Garzon celeste, e messaggier divino,
 Che già sett'anni a te mandato i fui
 Colla dura imbasciata in Galilea
 Di trafugare a questa terra estrana
 Il figlio Pargoletto, e la sua Madre.
 Ma se allora al tuo cuore
 Quasi araldo funesto
 Io fui di guerra, e di cordoglio, or sono
 Colomba, che di pace il verde ulivo
 A te, Noè più fortunato io porto.
 A te, sì, che salvasti
 Da un diluvio di sangue il Salvatore.
 Su via scuoti 'l tuo fianco neghittoso,
 Ch'è giunto il fin del luttuoso esiglio.
 Su presto su, prendi la Madre, e 'l figlio,
 E ritorna in Giudea; che al fato estremo
 Ceduto ha Erode, che qual lupo al sangue
 Dell' Agnello di Dio tanto anelava;
 E con Erode il crudo, è morto ogni altro
 Della sua ferità empio seguace.
 Ecco l'annunzio di letizia, e pace.

S C E.

S C E N A Q U A R T A .

S. Giuseppe.

Ecco l'annunzio di letizia, e pace?
 O sonno a me beato,
 Che dopo lungo, e procelloso orrore
 Apristi agli occhi miei sì d'improvviso
 Scena di Paradiso!
 Veggio, veggio la stella
 Nunzia di lieta calma; e veggio il porto;
 Che dal Cielo m'addita il suo fulgore.
 Godi, Giuseppe, godi
 Più che non gode un prigionier, che sciolto
 Dalla dura catena il piè servile,
 Riede libero al corso.
 E' ver che a me l'esiglio
 Se non mi fu giocondo,
 Non mi fu mai penoso;
 Mentre delle mie pene ebbi in consorte
 Il mio Nume, il mio figlio:
 Ma pur non puote il cuore,
 Benchè avvezzo al cordoglio,
 Far' argine all'affetto,
 Che qual fiume, che inonda,
 E' d'uopo che per gli occhi
 A rigarmi di gioja or non trabocchi.
 Dolce piango per gioja,
 C'ho di veder delusa
 Con arte così bella, e così nuova
 L'astuzia dell'Inferno.
 Piango per tenerezza
 Di veder sciolto il bando

Dal Genitor divino
 Al figlio suo Bambino.
 O Provvidenza eterna io ti ringrazio,
 Che sovra noi vegliasti
 Con occhi sì vivaci, ed amorosi.
 Che più indugio? or mi porto
 A palesar del Ciel l' alto favore
 A Maria la mia Sposa
 All' esule suo figlio, al mio Signore.

SCENA QUINTA.

*Maria colta conosciuta, e Gesù con un cestellino
 con dentro fusa piena di filo, e un' aspo.*

M. **F**iglio, render deggiamo
 A Tomiri, il filato

Per compito a me dato,
 Ma nelle fusa accolto.

G. Madre, s'è in grado a voi
 Il filo annasperei: è tempo omai,
 Ch'applichi anch'io la mano alla fatica.
 Voi, e 'l mio caro Padre
 Per dare a me alimento.
 Non oziosa mai la mano avete.
 E perchè non poss'io,
 Or che son grandicello,
 Aitarvi in certe lievi faccenduole?

M. **D**olcissimo mio Sole,
 Troppo ancor debolino il braccio avete,
 Tenera troppo è vostra mano all'opra.
 Ma giacchè nato siete
 Servo nel mondo, io voglio

Ap-

Appagare il desio, che v'arde in seno
 D'inchinar vostra mano
 Architetta del Sole, e della Luna
 Ad opere servili. Or su pigliate
 Dal cestellino un fuso pieno, e 'l naspo.
 Se pur non vi paresse
 Lavor più agevolino
 Fare il gomitolino.

G. Mi piacereia, o Madre,
 D'accor sul naspo il filo
 A farne mataffina.
 Perchè a dirvela, il naspo
 E' uno strumento geniale a questa
 Età mia fanciullina.

M. Ma perchè geniale è l'aspo a voi
 Più d'ogni altro istromento?

G. Al vostro cuor pietoso,
 Madre, io non vorrei
 Con dirne la ragione,
 Di duolo esser cagione.

M. Ciò ch'è in grado a Gesù, piace a Maria.

G. Madre mi promettete,
 Che poi non piangerete?

M. Sì figlio, io vi prometto,
 Che no, non piangerò,
 Anzi del vostro gusto io goderò.

Gesù piglia il naspo dal cestellino.

G. Or sapete, perchè
 Il naspo, o Madre, tanto piace a me?
 Perchè, mirate, com'è fatto a foggia
 Di Croce, che farà quel dolce legno
 Su cui dovrà morire il vostro Regno.

Maria volta il capo, e piange.

M. Ah figlio, amato figlio!

G. Madre, che fate voi?

Non m'avete promesso di non piangere?

Ma se piangete voi,

Anch'io piangerò poi.

M. Compatite al mio amore,

Furtivo è stato il pianto, o mio Gesù:

Io non piangerò più.

Ah, se vi piace, o figlio,

Di vagheggiar nel naspo la figura

Della Croce futura,

Caro anche a me farà cotesto ordegno,

C'ha della Croce il segno.

G. Ora voi m'insegnate

D'usare il naspo; ch'inesperto i sono.

M. Nella sinistra, o figlio,

Tenete il naspo, e colla destra il filo

Su v'andate avvolgendo in questa guisa.

M. annaspa un poco, e poi lo porge a Gesù.

G. Voi Madre, ora traete

La chioma alla conocchia, e a me lasciate

Porre la mano al mio lavor primiero.

Gesù annaspa, e Maria fila, e dopo

breve spazio Gesù dice,

Madre mirate, se fo bene, o male.

Forse non metto il fil sull'aspo uguale?

M. Seguite pur, che ogni opra

Benchè da vostra mano pargoletta,

Esce sempre perfetta.

Maria fila, e canta.

La mia bella, e dolce Prole,

Che le sfere in Cielo volge,

E la

E la chioma indora al Sole ;
 Or sul nasso il filo avvolge ;
 E 'l bel filo avvolto , in esso
 Mira la Croce , e in lei mira se stesso .

SCENA SESTA.

S. Giuseppe , e detti.

S.G. **P**rezioso momento , ora felice ,
 In che la prima volta

Veggio , o caro Gesù , la tua divina
 Bella destra bambina
 Applicata al lavoro .

Lavor non più servile
 Mentre tua mano , o Dio ,
 Lo rende glorioso , e signorile .

G. Padre mio , se volete , che vel dica
 M' è cara la fatica .

Onde allor che la mano
 Avrò più gagliardetta
 Voglio all' uso avvezzarla
 Del vostro ministero
 Più dur , più faticoso , e più severo .

In casa avete , o Padre ,
 Per la vostra bottega il fattorino .

S. Giuseppe l' abbraccia .

S.G. O caro mio Signore

Fattorino , non già , ma mio Fattore .

Ora al vostro primiero

Lavor , che fatto avete in questo giorno ;

Penso darvene , o figlio ,

Una bella mercede .

F 5

M. Men-

M. Mentre in ajuto mio
 Oggi 'nchinò sua destra
 A maneggiare il naspo
 Il mio figlio, il mio Dio,
 Io dargliene dovrei la ricompensa.

G. Quel pan, ch'a me porgete
 Ambo con vostro stento
 M'è largo pagamento.

S.G. Contentatevi, o figlio,
 Di gradir la mercede,
 Che mia non è, che a voi
 Dal Ciel per la mia mano
 Porge il Padre sovrano.

Porge un foglio scritto a Gesù.

G. Accetto il don paterno
 Del mio Padre superno.
 Egli è un foglio vergato
 Di note scritte in oro
 Prezioso tesoro.
 Madre leggete voi:
 Quale si porta a noi dal Paradiso
 Inaspettato avviso.

M. legge il foglio.

M. „ Giuseppe, è già finito il duro esiglio.
 „ Prendi la Madre, e 'l figlio,
 „ E torna in Israele,
 „ Ch'è morto Erode, il predator crudele.
chiude il foglio, poi dice.

O come all'improvviso a noi fiorita
 Riede la calma, ch'è passato il verno?
 E dopo il nembo oscuro
 Sereno splende il giorno
 Del bramato ritorno!

G. Vi

G. Vi ringrazio, o mio Padre
 Del dono a me pregiato
 Del bando rivotato.
 Sono in vostra balia
 O Giuseppe, o Maria.

S.G. Su presto disponianci alla partenza.
 Maria de' i vostri veli
 Gite a fare il fardello,
 Che'l fascio farò io de' miei arnesi.

M. Se vi piacesse, o Sposo,
 Io prenderei commiato da Tomiri
 Ver noi tanto benigna,

S.G. Sì, Sposa, ch'or la nostra
 Gita fuga non è, ma di partenza:
 Ci conviene d' usare
 I più cortesi uffici
 Verso de' nostri amici.

partono Maria, e Giuseppe.

SCENA SETTIMA.

Gesù inginocchiato.

G. **A**lmo Padre del Cielo,
 Che dell' eccelso monte
 Della Sion Beata
 Abbassi tua sovrana
 Amorosa pupilla
 A rimirar tuo figlio
 Esule dell' Egitto,
 E'l bando, a lui prescritto, oggi rivoti,
 Giusto fia, ch'io t'invuchi.
 Ti benedico, o Padre,

Di tua cura pietosa,
 Di tua guardia amorosa.
 Tu mi richiami, o Padre,
 Da questa regione
 Tanto al tuo Nome infida
 Alla terra fedele
 Del tuo caro Israele,
 Io volentieri, o Padre,
 Per fare il tuo comando,
 Siccome tollerai
 Le dimore del bando,
 Così ora ne sento
 Con lieto core il già spedito indulto.
 Solo mi resta, di pregarti, o Padre,
 Con questo volto mio supplice al suolo,
 Che ripaghi all' Egitto il beneficio
 Del suo pietoso ospizio.
 E la mercede sia d'avermi accolto
 Fuggitivo, ed errante
 Un raggio folgorante,
 Del tuo benigno volto.
 Talchè, s' ora in Egitto
 Regna ne' falsi Numi
 Con empia tirannia
 L' altera idolatria,
 Indi avanti, cangiato impero, e trono
 Il tuo Nome adorato
 Quì trionfi, e s' adori.
 Deh fa divino Padre,
 Che l' erme solitudini d' Egitto
 Un dì sien popolate
 Da penitenti schiere
 Di solinghi Romiti, e Anacoreti.

Que-

Questi di santità spargendo i semi
 Per queste incolte arene
 Veggasi con stupore, e con diletto
 Il deserto fiorito in orto eletto.

SCENA OTTAVA.

Rosindo, e Gesù.

- R. **D**io vi salvi Gesù, mio caro Amico.
 Io qualora da voi vivo lontano
 Nel cor sento un'ambascia
 D'amor, che non intendo; e pur mi piace
 Quest'ambascia amorosa,
 Mercè del bel diletto,
 Ch'ella mi piove in petto:
 Ond'è, che sempre più
 Amo, e penso a Gesù.
- G. Ah, se aperto ti fosse
 Rosindo il mio bel cuore,
 Vi vedresti il bel nodo
 Del tuo amor col mio amore.
 Da che novello adorator tu sei
 Del Dio di tutt'i Dei.
 Tanto crescendo in me
 Va l'amor verso te
 Quanto fino al meriggio il nato Sole
 In ardor crescer suole.
 Or il tuo cor di' cerno
 Al mio desir conforme:
 Ma ve', che tu nol cangi.
- R. Mi vedrete più tosto
 L'alma cangiar, che 'l cuore,
- G. Ma

- G. Ma se mai convenisse,
 Ch'io dovessi lasciarti,
 Fedele allor tu m'amerai, Rosindo?
- R. Anche allor v'amerei: troppo alto siede
 Nel mio cuor vostro amore, e la mia fede.
- G. Or ascolta, Rosindo, e se tu m'ami,
 Senza dolore ascolta
 Ciò che ti voglio dire:
 Or or deggio partire.
- R. Tu partire, o Gesù? deh come posso
 Dissimular, se t'amo, il dolor mio.
 Tu mi ferisci il cuore,
 E mi comandi poi,
 Ch'io non senta dolore?
- G. Avvegna che lontani,
 Ci ameremo, o Rosindo; e un giorno fia,
 Ch'abbia ad udir tu stesso,
 Che t'ha amato Gesù con alto eccesso.
- R. Or tanto più degg'io
 Inconsolabilmente
 Di vostra dipartenza addolorarmi.
 Dunque parte Gesù! *si volta.*
 Ahi, che non posso più frenare il pianto

S C E N A N O N A.

Tomiri, S. Giuseppe, Maria, e detti.

- T. **E**Cco, mirate, anche Rosindo ha il ciglio
 Lagrimoso, o Maria,
 Poichè perde il suo amico, il vostro figlio.
- M. Rosindo ti consola:
 Che ben puo' consolarti:

Se

Se di Gesù tu perdi la presenza,
Non resti però senza
Pegno eterno d'amore
In quella fe, che ti stampò nel cuore.

G. Tomiri, io vi ringrazio
Di quella cortesia,
Ch' a noi tre Pellegrini avete usata.
Grati ve ne farem colla memoria
Davanti al nostro Iddio,
Premiatore benigno
D'ogni atto buono, e pio.

T. Gesù, quando sarete al Tempio augusto
Ove in Gerusalemme
S'adora il Nume vero, il Nume giusto,
A lui, priego, inviate due sospiri
Per la serva Tomiri.

Rosindo rasciugati gli occhi, dice.

R. Madre, vi contentate,
Ch'io faccia un dono a Gesù mio diletto?

T. Sì, figlio, a lui pur dona
Ciò che ti sembra, che gradire e' possa.

R. Gesù, mio cor non soffre, che in viaggio
Sì lungo, e disastroso,
In cui spesso dovrete
L'ingiurie soffrire
Or di piogge inclementi,
Or di nevi, or di venti
Mio cor, dissi, non soffre,
Che ignudo il biondo crine,
Senza schermo n'andiate:
Ecco, Gesù, pigliate
Povero Pellegrino
Questo mio cappellino.

Mari

Mette a Gesù il suo cappello.

G. Rosindo, il crin mi copri,
E nel còprirmi il crine
Vie più l' amor mi scopri.

T. Ed io, tolto dal fianco
Questo, che m' orna, cinto
Il pòrgo a voi Giuseppe.
Fia ben che al bel fanciullo
Nella gonna foccinto
Rendiate il passo libero, e più franco.

S.G. Venite qua Gesù, cingiamo il fianco.
Prendete anche quell' uno,
Che sol dar vi poss' io povero Padre,
Sollievo nel cammino.

Gli dà un bastoncello.

Or di partire è tempo. (voglio

M. Tomiri, addio. G. addio Rosindo. T. Io
Goder quanto più posso
Di vostra Compagnia, l' estremo addio
Aspetto sol da voi, quando saremo
Della nostra Città giunti alla porta.

S.G. Troppo ci disconforta
Il tenervi in disagio.
Ma pure io non ho cuore
D' oppormi contumace.
In nome del Signor partiamo in pace.

SCENA DECIMA, E ULTIMA.

Idaspe, e due Soldati.

1. E' Questa la magione, il tristo albergo
Dei tre malvagi Vagabondi estrani
Sacrileghi felloni.

Or

Or tocca a voi Soldati
 Di rifarcir l'onor tolto agli Dei,
 Su presto incatenate i tre Giudei.

1. Ecco, in queste catene
 I Ribelli de i Numi annoderemo.

s' accostano all'uscio aperto.

2. O là plebe empia, e vile
 Esci del tuo covile.

1. Ogni cosa è silenzio:
 Quì non appare alcuno.

1. Allo stridor delle catene ultrici
 Si faranno appiattate
 Quelle tre belve infami, ingannatrici.
entrano i due Soldati.

2. Ove siete, ove siete,
 O empì forestieri?
 Voi siete prigionieri.

dopo un breve spazio escono i 2. Soldati.

1. Idaspe, questa Casa affatto è vota
 D'abitator, e ciò ch'è peggio ancora
 Non c'è da far bottino
 Nè manco d'un quattrino.

2. Nude sono le mura
 D'ogni arredo spogliate:
 Mallevador tu sei della cattura.

1. I Dei compenseranno
 Con lor mercè, Soldati, il vostro affanno.

1. Che Dei? vogliam da te la ricompensa:
 A pagarci tu pensa.

2. E tu burlar la Corte?

1. Giuro per tutti i Dei, non vi burlai.

1. Tu ce la pagherai.
 Ora tu sei prigion.

1. Io prigioniero, che sono
Ministro degli Dei,
Degli Altari custode?
Voi vendicate, o Dei,
Di questi traditor, di queste Arpie
Gli oltraggi, e le rapine.
2. Tali titoli a noi, che siam soldati
Nobili, ed onorati?
Ora sì t'incatenano.
*Gli va addosso, e nell'abbracciarlo sente
che Idaspe ha in dosso un bastone.*
Armi tu porti addosso?
1. Armi non porto: 1. Come?
Lascia, ch'io cerchi, affè
Ch'ei porta sotto un'arme. 2. E che cos'è?
1. Scellerato Barbone
Porta sotto un bastone?
Gli cavan fuori la mazza incantata.
1. Questa bacchetta è la sacra insegna
Del mio Sacerdotale ministero.
Toccar non la potete
Senza un gran sacrilegio.
2. O Volponaccio egregio!
1. Ma io la toccherò con riverenza,
E con divozione
Sovra il vostro groppone.
Lo bastona.
1. Ove siete, ove siete, o Dei? aita.
2. Delle percosse al suono
I Dei già sordi sono.
1. Oimè, son pesto!
1. Barbonaccio maligno, eccoti il resto.
1. Non più, basta: 1. Non basta ancora, no.
I. Spi-

1. Spiritar vi farò. 2. Stregon tu sei?

1. Compatisci, che noi abbiam percosso
Solo gli spirti, che tu porti addosso.

*Buttano in terra la Verga, e partono i
due Soldati.*

1. Pien di duol, di vergona, e di furore,
Idaspe che farai?

Tenterò nuovi incanti.

Ah, che non sono i magici portenti

Rimedj del baston, ma son gli unguenti.

*Qui, se piacesse, si potrebbe far comparir due
Demonj, i quali facciano un balletto intor-
no, con pigliare uno d' essi la Verga, e
a tempo di suono con essa picchiare
il Mago, e al fine, abbrac-
ciatola sprofondarsi.*

Fine dell' Atto Terzo.

IL RITORNO DI CRISTO

Dall' Egitto in Nazaret,
E le Sante Nozze di Noemilla.

RAPPRESENTAZIONE XVII.

P E R S O N A G G I.

Gesù Fanciullo.

Maria Vergine.

S. Giuseppe.

Noemilla Fanciulla.

Giuditta Madre di Noemilla.

Due, o quattro Angioli.

La Scena si rappresenta in Nazaret.

Pro-

Prologo, ed Argomento.

Eccovi, o Spettatori amorevoli, di nuovo introdotta in iscena la pia Vergine Noemilla, la quale già destinata Sposa del S. B. GESU' (come nella fuga in Egitto rappresentammo) ora nel di lui glorioso Ritorno in Nazaret, adempiuti vede i suoi castissimi desiderj. Rappresenterassi pertanto questo Virginale Sposalizio col celeste Fanciullo GESU', non per altro fine, che d'innamorar con diletto tutte le Anime, e in particolare le Verginelle, all'amore di quello Sposo divino, il quale quanto più costantemente è amato tanto più si delizia colle Anime, e da Spose le tratta colle delizie sincere, e con gli ornamenti più nobili di sua Grazia. Egli s'infiora col bel nome di Giglio; i suoi diporti, e passeggi sono fra i Gigli, e di Gigli vuole imbandire le sue vivande: le Vergini adunque saranno le sue Spose più favorite.

E' superfluo il raccomandare l'attenzione in un' Argomento, che rapir deve gli affetti tutti, mentre a rappresentar-
lo

lo concorrono Personaggi, che son celesti, e divini..

Appresso gli Autori (secondo che scrive Cornelio a Lapide Com. in Matth. c. 2.) incerto è il numero degli anni, che visse Cristo in Egitto. A noi è piaciuto in questa Rappresentazione di seguir l'opinione di quelli, i quali vogliono, che il Ritorno in Nazaret seguisse dopo sette anni di dimora nel medesimo Egitto.



ATTO PRIMO.¹⁴³

SCENA PRIMA.

Giuditta, e Noemilla.

Figlia, è tempo oggimai
Di pensare alle Nozze. (to,
Ben sai, che 'l tuo buon padre, il mio mari-
Ch' ora in pace riposa
Ti lasciò ricca dote:
Onde sperar ben puoi
Trovar quì in Nazarette
Sposo ben degno, e tale
Qual si conviene al nostro
Non ignobile stato.
Or l' età più fiorita
Alle nozze t' invita; e 'l vedovile
Mio lutto antico brama
E conforto, e sostegno.
Togli omai dal tuo capo
Codesto vel sì vile, e adorna il crine,
Come fan le tue pari.
Di mode pellegrine.
Vesti gonna più gaja:
Cinga tuo collo ignudo
Preziosa collana.
A giovane donzella
Qualche pompa conviene.
N. Madre, se mi vedete
Schifa di vane pompe,
Schifa non son di sposo:

An-

Anzi perchè di sposo
Vaga sono, e bramosa,
Porto il crin disadorno:
Non vo' frenelli intorno.

G. Se di sposa sei vaga
Come ogni pompa abborri?
Queste dan pregio alla beltade, e lustro.
Anche a vaga pittura
Cresce vaghezza un'aureo fregio intorno.

N. Anche la Rosa, o Madre
E' bella fra le spine.

G. Sì, ma la Rosa è bella
Quando di sua beltà fa mostra altera,
Non quando ella nasconde
Sua beltà tra le fronde.

N. Se sposa mi volete,
Deh lasciate, ch' io spregi
I femminili fregi.

G. Figlia, ti contraddici:
Lo sposo brami, e poi le pompe sprezzi.
Io non intendo, o figlia,
La tua strana pazzia.

N. Madre, non è pazzia, è saviezza:
Che pudica beltà le pompe sprezza.

G. Ma quale sposo mai
Vorrà veder sua sposa
Disacconcia, e negletta?

N. Quegli, ch' io destinai
Per mio futuro Sposo, è sì pudico,
Che di pompe è nimico.

G. Figlia ad un' ora stessa
Mi conforti, e confondi.
Mi conforti, dicendo,

Che

Che allo Sposo pensasti.

Ma, mi confondi ancora

Dicendo, che 'l tuo Sposo,

E' nimico di pompe, e vuol vestita

Sua Sposa da romita.

Ma dimmi, Noemilla,

Qual'è, qual'è lo Sposo,

A cui legar ti vuoi. Io lo conosco?

N. No, voi nol conoscete. G. E' Nazareno?

N. Sì, Madre, è Nazareno. G. O meraviglia!

Più mi confondi, o figlia.

Ma pur veder vorrei

Questo tuo sposo anch'io.

N. Anch'io, anch'io, o Madre,

Mi struggo per desio

Di rivedere, oimè, lo Sposo mio.

G. Ma, dove tu 'l vedesti? N. In Nazarette.

G. E dove ora si trova? N. In lontananza.

G. Ed hai tu la speranza,

Ch'egli presto ne torni?

N. Fra la speme, e 'l timore

Viva dubbio il mio cuore.

G. Ma quant'è, che lontano

Vive da questo Cielo?

N. Anni son duo, e un lustro.

G. E n'avesti mai nuova? N. Io mai non l'ebbi.

G. E tu di sposo incerto

Vuo' star sì pensierosa? Or Noemilla

Chiaro voglio sapere

Lo sposo, ch'hai tu scelto.

N. Madre, vel dirò chiaro, è il Pargoletto

Di Maria nostra amica.

Ecco, Madre l'anello,

S. Inf. T. 2.

G

Ch'

Ch' ella in dito mi pose
 Quella medesima notte,
 Che di Betlem tornata
 Col partorito figlio
 Da me fu visitata.
 Ma nell' istessa notte
 (Non so per qual cagione,)
 Che le convenne uscir di Nazarette
 Dio sa dove, col figlio, e con Giuseppe;
 A me, come sapete,
 Lasciò sua casa in cura.

G. Lascia veder l'anello
 Pegno delle tue nozze. N. Eccol, o Madre.

G. Io scuso tua sciocchezza
gliel cava dal dito.

Se d'un Bambino allor t'innamorasti,
 Ch'eri anche tu Bambina;
 Ma scusar non ti posso
 Ora che sei fanciulla, e da marito,
 Che tu ritenga in cuore
 Vivo il medesimo amore.

N. Voi non vedeste, o Madre,
 Il Bambino mio Sposo
 Se v'è bellezza in terra,
 Questa fiorisce in lui.
 Se v'è splendore in Cielo,
 Questo è negli occhi sui:
 E se v'è Paradiso
 E' questo nel suo viso.

G. Vedi se l'amor tuo è una follia:
 Se tu devi aspettar, che, ritornato
 A questa patria, il tuo promesso sposo
 Abbia nubile etade, io sarò morta,
 E tu

- E tu vecchia sarai . E poi , non vedi ,
 Che 'l darti per marito
 Il figlio di Maria , e di Giuseppe ,
 Ambo di santità ricchi , ma tanto
 Poveri di fortuna ,
 Che a tolerar la vita
 An bisogno di braccia , e di sudori ,
 Sarebbe un maritar la perla al piombo .
 Voglio darti in Isposa
 Ad un , che sia tuo pari
 In etate , e in ricchezze .
 Non vo seghe , e martelli in casa : intendi ?
- N. Sapete pure , o Madre ,
 Che Giuseppe , e Maria an tratto il sangue
 Da Regali Antenati .
- G. Sì , ma la povertà presente oscura
 I lor splendori antichi : il detto è chiaro ,
 Che chi non ha , non è : e noi , mia figlia ,
 Dobbiam guardare ad illustrar la casa .
- N. In ogni cosa , o Madre ,
 Sarovvi ubbidiente ,
 Ma ch' i' volga l' affetto ad altro sposo
 Il mio amor , la mia fe non lo consente .
- G. Se 'l tuo amor , la tua fe non lo consente ,
 Che sì , che sì , io ten farò pentire
 Pazzarella , che sei . *parte .*

SCENA SECONDA.

Noemilla sola .

- V. Ero non farà mai ,
 Ch' io doni questo cuore ,

G 2

All'

All' amor d' altro sposo,
 Che al figlio di Maria.
 Dal primo dì beato,
 Che 'l volto vagheggiai
 Del vezzoso Bambino,
 Nel vergine mio seno
 Un verginello amor s' accese: amore,
 Che scervo d' ogni fumo
 Di senso lusinghiero
 Alza pura la fiamma, e al Ciel ne vola.
 Amor, che di celeste
 Dolcezza empie il mio seno,
 E m' insinua un' affetto
 D' odio a me stessa, e al mondo.
 Solo il timor talora.
 Su l' acceso mio foco
 Nembo sparge di gelo, e vuol ch' i lasci
 D' amare il Ben, che adoro.
 E con lingua inquieta
 Spesso mi parla, e dice:
 Chi sa, chi sa, che 'l tuo promesso Sposo
 Nella comune strage
 De i pargoletti Ebrei non sia caduto
 Vittima sanguinosa, e ancor lattante
 Della spada d' Erode?
 Ma l' amore, e la spene
 Al mio timor s' oppone, e sì favella:
 Non è morto il tuo Bene,
 Vive benchè ramingo.
 Spera Noemilla, ed ama
 Anche il tuo Ben lontano.
 Verrà, verrà quel giorno,
 Che 'l vedrai di ritorno al patrio suolo,
 Anzi

Anzi, se creder deggio
 A certa gioja inusitata, e nuova,
 Che nel mio cuore io sento,
 Parmi che non sia lungi
 Da questo Cielo il mio dorato Sole.
 Già parmi di vedere
 Maria la madre amante,
 Giuseppe il grave Padre,
 Il fanciullin mio Sposo.
 Or vado. O Dio, che veggio?
 Giovinetto Celeste, almo Custode,
 Quegli, che già mi cinse
 Di fiori il crine allora,
 Che in Isposa futura
 Fui al Bambin promessa.

SCENA TERZA.

Angelo, e Noemilla.

NUnzio di gioja io vegno
 A te Noemilla. Or sappi,
 Che gli almi Pellegrini,
GESU', MARIA, GIUSEPPE
 Dopo sett'anni di stentato esiglio
 Là nel barbaro Egitto,
 Riedon festosi al Nazareno Cielo.
 Or prepara il tuo petto
 A nuove gioje, e vanne
 Tu che serbi la chiave
 Di lor povera Casa
 Ad aprirne la porta, e quivi aspetta
 Il vicino ritorno.

G 3

N. Oh

N. Oh quale a questa Ancella
Porti, o Nunzio del Cielo,
Lietissima, novella?

Già presago il mio cor di questo arrivo
Mi raddolciva l'amarezza interna
Dell'agitato senò.

Ma, oimè, che a tanta gioja
Di mie Nozze vicine
La mia madre s'oppone!
Ella non vuolmi Sposa
Del Figlio di Maria,
E perch' Egli è Bambino,
E perchè poverino.

A. D'etate egli è Bambino,
Ma di virtù gigante.

Egli è povero in terra,
Ma ricco egli è nel Cielo.
Odi, ciò che ti svelo.

Il figlio di Maria,
E 'l promesso Messia, è l'aspettato
Nuovo Re d'Israele
Divino Emanuele.

Ma tempo ancor non è, ch'ei di se stesso
Faccia mostra nel mondo: or pensa, e vedi
A quale sposo mai sei destinata:
Noemilla fortunata!

Sparisce l' Ang. e Noemilla resta come attonita.

SCENA QUARTA.

Giudita, e Noemilla.

CH'hai tu sì pensierosa?
Forse attonita stai

Per .

Per lo stupor de' tuoi sì pazzi amori?
 Destati omai, e prendi
 Di tua Madre i consigli, e ad altro Sposo
 Impegna i tuoi pensieri.

N. Madre son for di me, non so che dire.

G. Ma pur favella, e spiega
 Il pensier, che t'ingombra.

N. Dico sol, che 'l pensiero
 Di mie sperate nozze è già sparito.

G. Sia benedetto il Cielo,
 Ch'ora parli da faggia.

N. Dico che l'amor mio fu troppo altero?

G. Anzi fu troppo vile, e forsennato.
 Or dimmi ad altro Sposo hai tu pensato?

N. Il mio pensier vacilla:
 O superba Noemilla!

G. O vigliacca Noemilla,
 Che mentre per l'sposo
 Giovane puote ambir ricco e sovrano,
 Vuole un basso Artigiano.

N. Artigiano il mio Sposo?
 Anzi perchè sovraffa
 In nobiltate ogni terren Signore
 Fu troppo ambizioso il mio amore.

G. Nuovi vaneggiamenti.

N. Madre io non vaneggio. (dre;
 Ma ad altri amor pensar non posso, o Ma-
 Nè allo Sposo primiero aspirar deggio.

G. Parmi un'indovinello il tuo parlare
 Raggirato, e confuso.

Le fanciulle oggidì

Non fanno mai dir tondo il nò, il sì.

Su dichiara il mistero

G +

(Se

(Se pur non è follia) del tuo pensiero.

N. Ecco il mistero, o Madre,
Ma tenetel celato.

G. Sì, ma sol però quanto
Lo possiamo tener noi altre donne.

N. Dunque non ve'l vo dire.

G. Dillo, che segretezza io t'imprometto.

N. Sappiate, che del Cielo
Un' Angelo m' ha detto,
Che 'l figlio di Giuseppe, e di Maria,
E 'l promesso Messia.

G. Uh! vedi, che Santina,
Che merto ha di veder gli Angeli in terra.
La tua, la tua pazzia
Ha fatto traveder la fantasia.

N. Madre, se voi aveste
Veduto il bel Bambino
Il cuor detto v' avria:
Parmi cosa celeste,
Parmi figlio divino
Il figlio di Maria.
Io pria ne dubitava:
Ma or che al testimon degli occhi miei
S'aggiunse quel d'un' Angelo verace
Dubitar non mi lice: è 'l Dio di Pace.

G. O Pinzochera audace!
Torno a dir, che travedi.

N. Madre, io non travedo:
E' certo quel che credo.

G. Comincio a dubitar: chi sa, chi sa,
dite da se.

Che non sia verità,
Ma se tu credi, o figlia,

Che

Che 'l Bambin da te amato
 Sia quel Cristo promesso al Popol nostro,
 Molto più devi adesso
 Avvalorar tua speme,
 Crescere il tuo desio
 D'unirti Sposa a' così gran Signore.]

N. Perciò, ch' egli è sì grande
 A sue nozze pensat più non mi lice.

G. Come? se quante sono
 Le donne di Giudea stiman beata
 La Donna destinata
 Madre del Re Messia?
 E tu che n' hai di lui pegno di Sposa,
 Ten mostrerai ritrosa?

N. Ritrosa, perchè indegna.
 Fora mia gran fortuna esser l' ancella
 La più vile di quella,
 Che di tal Re farà la Sposa eletta.

G. Esser tu puoi Regina,
 E vuoi essere Ancilla.
 Ardisci, o Noemilla.
 Ma come pazza anch' io
 Teco vaneggio, e ambisco
 Nozze sublimi sì, ma sol sognate?
 Pur non pertanto anch' io
 Sospendo le tue nozze ad altro Sposo.
 Voglio aspettare un poco
 Se fra tanto ritorni
 Maria col suo Bambino.

N. Il ritorno è vicino, e forse pria,
 Che mora affatto il giorno.
 Così l' Angelo istesso
 M' ha detto, e se ciò sia

Anche vero sarà, ch'egli è 'l Messia.

G. Prendi, Noemilla: al dito

Io ti rendo l'anello

Pegno de' tuoi Sponsali.

N. Non è 'l mio dito degno

Di così nobil pegno,

A Maria lo fendrete,

E sarete contenta

Ch' i sia di lei l' Ancilla,

Che allora m' direi

Fortunata Noemilla!

G. Ti direi fortunata, o Noemilla,

Ma sposa del Messia, e non l'ancilla.

N. Vi contentate, o Madre,

Che a mettere in assetto or io ne vada

La Casa di Maria.

G. Vanne figlia, e ritorna. *parte Giuditte.*

Noemilla apre l'uscio della Casa Na-

zarena, e v'entra.

SCENA QUINTA.

Due Angioli con bacini di frutti, e fiori.

1. **A**L Nume Pellegrino
Stanco dal suo viaggio
O qual nostra fortuna
D' apprestare un ristoro!

2. Egli colla sua Madre,
La nostra gran Signora,
E con Giuseppe il Padre:
Già s' avvicina a porre il piede in questa
Casa beata. O casa,

Che

Che fra le tue, benchè neglette mura -
 Accoglierai la Trinità creata,
 GESU', MARIA, GIUSEPPE.

1. Casa però più fortunata è questa
 Della Casa d' Abramo,
 Che diè ricetto a tre compagni nostri.
2. Anche di quella è più felice e Santa,
 Che diè ricovro all' Arca:
 - All' Arca, che figura
 Fu dell' Umanità divina, e pura.
1. Tosto che innanzi a noi
 Apparirà del nostro Sol divino
 Il raggio luminoso
 Ambo il saluteremo
 Con applauso festoso.
2. Mira, mira, ecco spunta
 Il nostro vago Sole, il nostro Dio
 Sciogliam d' accordo un lieto canto e pio.

SCENA SESTA.

Gesù, Maria, Giuseppe.

mentre questi vengono, i due Angioli cantano.

1. **E**cco il giorno
 Lieto, adorno,
 Che d' Egitto alla sua sede
 Il divino Pellegrino
 Più del Sol bello ne riede.
2. Questo Sole
 Dolce Prole
 Di Maria, che n' è l' Aurora,
 Co' suoi Rai

- Puri, e gai
Ove passa, il suolo indora.
1. T'adoriamo,
Salutiamo
Nume nostro Nazareno.
Il tuo viso
Paradiso
Reca in terra un dì sereno.
2. Trionfante
Giubilante
Nazarette oggi festiva
Al divino
Cittadino
Lieta applaude, e canta il viva.
1. Viva, viva,
Fiume, e riva
Risonar s'oda su su:
Piagge, e monti
Colli, e fonti
Fate plauso al buon Gesù.
- M Ecco, o figlio diletto,
La tua Patria, il tuo tetto.
Questa povera Casa,
E' tutta la ricchezza
Di tua povera Madre,
Del tuo povero Padre.
Casa, ma fortunata,
Mentre la prima volta
Dal tuo divino piede
Oggi sarà calcata.
- S.G. Figlio, che non sdegnasti
Esule fuggitivo
D'abitar nell'Egitto,

Benchè paese al tuo gran Nome infido;

Degnati d'abitar sotto vil tetto,

Che già mentre prendesti

Spoglia in terra mortale.

Da te fu consacrato, e benedetto.

Di me tu sei l'Erede,

Ma 'l patrimonio mio

A te figlio, mio Dio,

Ricco farà di stenti.

Di martelli, di chiodi, e di tormenti.

G.C. Io che dal Ciel già venni

A questo basso mondo

Per ubbidire a' cenni

Del mio celeste Genitore eterno,

A' vostri piedi, o Madre,

s' inginocchia.

A' piedi vostri, o Padre,

Ossequioso figlio a voi soggetto.

Ora mi sottometto.

Comando a me sarà vostro consiglio:

Cara a me la fatica,

Cara la povertà, caro ogni stento,

Ch'all'amor di Gesù gioja è 'l tormento.

M. Sorgete, o caro figlio,

s'alza,

Che a me loco non resta

Ove abbassar la testa,

S'a' piedi miei s'abbassa il mio Signore.

S.G. Dove, dove il Tutore

Il vil servo, e lo schiavo

D'abbassarsi avrà loco?

Ah, che fino alla polve,

E' un'abbassarsi poco!

A.I. O mio Signor, che siete

Il bel Fior Nazareno,

Gradite, e ricevete

Questo di vaghi fior tributo ameno.

A. 2. Questo di frutte omaggio

In ristor del viaggio

Gradite, o divin frutto,

Da terra verginal nato, e prodotto.

G. C. Angeli, i vostri ossequj a me son grati:

Ma nelle mie stanchezze

Io non voglio lautezze:

Alla mia fame, e sete

Dolce sarà quel pane, e quell'umore,

Che Giuseppe il mio Padre

A me procaccerà col suo sudore.

M. Entriamo, o figlio, entriamo.

Ma ecco Noemilla

Di casa la Custode sì gelosa.

La tua promessa Sposa.

SCENA SESTA.

Noemilla, e suddetti.

IO Sposa no, ma schiava

Del mio Re, del mio Dio.

Onde i suoi piè divini

Umiliata adoro,

s'inginocchia.

E riverente io bacio.

Passi, beati passi,

Piedi belli, ma lassi!

Quale darò conforto

Alla vostra stanchezza?

Qual vi darò ristoro

O Giu-

O Giuseppe, o Maria, o mio Tesoro?
 S. G. Del tuo buon cuore, o figlia,
 Ti rendiam grazie, or forgi,
 Ch'è tempo omai, chi 'l fanciullino stanco
 Riposi alquanto il fianco.

*Entrano, e dentro fassi una Sinfonia,
 e chiudesi la porta.*

Fine dell' Atto primo.



A T.



ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Giuditta, Maria, e Noemilla.

G. Siate la ben tornata
 Amica mia, Maria:
 E' tanta l'allegrezza, ch' il mio cuore
 Sente nel rivedervi,
 Quanta fu la tristezza,
 Che allor provai, già son sett'anni, quando
 Da Noemilla mia figlia
 Udii, che voi nella medesima notte,
 Che quà tornaste, di bel nuovo foste
 A partirvi forzata in somma fretta.
 Ond' io quel mi rallegro,
 Che dare allor non vi potei, d' un figlio
 A voinato, or vi dono. O quanto i godo
 (Se ver disse Noemilla,)
 Che siate Madre avventurata sovra
 Quante fur Madri in Israele, e sono:
M. Il vostro amor, Giuditta
 Vi fa parer, che questa vostra serva
 a Madre sì felice.

Ma

- Ma sappiate, o Giuditta,
 Che 'l bel dono, che 'l Cielo
 A me fece d'un figlio è un grave peso
 A mia debil virtù: quanto maggiori
 Sono i doni del Ciel, tanto fedele
 Esser deve la mano in custodirli.
 Di Dio sapete pur che sono tutti
 Del nostro ventre i frutti.
- G. Maria, mio cuor si strugge
 Per desio di vedere
 Del vostro seno il primo frutto, e degno.
- N. Io, Madre, l'ho veduto: e se bambino
 Quand'era in fasce, mi sembrava un Sole,
 Ora, ch'è grandicello
 Quanto è del Sol più bello!
- M. Ora il mio fanciullino
 Col suo Padre Giuseppe
 Prende un po' di riposo.
 Pur, se così v'aggrada
 Son pronta a compiacer vostro desio.
- G. No, Maria, non turbate
 Al fanciullino stanco il suo riposo.
 Or a casa ne vado, e quà ritorno.
 Poveri Pellegrini,
 Dio sa, se pure avete
 Con che dare un ristoro
 Alla vostra lassezza!
- M. Deh, Giuditta pietosa,
 Cura non vi prendete
 Di nostra povertà: noi siamo avvezzi
 Da gran tempo agli stenti.
- G. Non soffre la Pietade,
 Ch'

Ch' io non proveggia voi d' alcun conforto.
 Quì Noemilla rimanti con Maria.
 Io a casa mi porto.

SCENA SECONDA.

Maria, e Noemilla.

M. E Cco venuto il tempo to!)
 (Tempo oh quanto per te lieto, e bea-
 D' adempir la promessa,
 Ch' io già (me ne ricordo)
 Ti feci, o Noemilla,
 Di farti degna Sposa
 Dell' unico mio figlio;
 E te ne porsi al dito ancora il pegno.
 Ma dove è questo pegno?
 Senz' anello è 'l tuo dito?

N. Maria, l' anello a forza
 A me fu già rapito
 Da mia Madre dal dito:
 Ch' ella non consentiva
 Di sposarmi al tuo figlio
 Un giorno, che le dissi
 Di volerlo in Isposo.

M. E tu, figlia, l' amore
 Volgesti ad altro sposo?
 Non ti par degno sposo
 Il Nazareno Giglio,
 Il mio diletto figlio?

N. Amo il tuo figlio, ma..

M. Ma che? di su.

N. E' sposo troppo grande il tuo Gesù.

M. Gran-

- M. Grande, s' è fanciullino?
- N. Ma so, ch' egli è da più di quel che appare.
- M. Tanto più dunque devi
Aspirar alle nozze
Di sposo così grande, e singolare.
- N. La dote non ho io pari allo sposo.
- M. Egli di sposa è vago, e non di dote.
- N. La mia Madre sdegnosa,
Come dianzi v' ho detto,
Da principio s' oppose al voler mio.
- M. La tua Madre non può, nè deve opporsi
A così belle nozze.
Tosto ch' ella rimiri il mio Diletto,
Cambierà suo volere.
- N. Nol cambierò già io:
Che non son degna sposa, alma Maria,
D' un, ch' è 'l nostro Messia,
- M. Che dici Noemilla? taci, taci,
Liberò è il tuo volere,
Ma non deve restio
Resistere al voler del sommo Iddio.
- N. Maria, se m' udirete,
Ciò che dich' io, direte.
- M. Vieni, e mi narrerai a più bell' agio
Ciò che t' induce ad affermar, che 'l mio
Povero figlio sia
Il promesso Messia.

SCENA TERZA.

Gesù, o quattro, o due Angeli.

- G. **D**El mio Celeste Padre
Diyoti Messaggieri

Almi

Almi Spiriti del Ciel, miei Servi alati,
 Ben voi sapete quanti
 Furo i sospir, le voci, e le preghiere
 Del mondo, per desio, che l'alte nubi,
 Aperto il duro sen, squarciato il velo,
 Pioveſſero una volta
 L'aspettata rugiada, il Giuſto, il Santo
 Divino Salvatore. Io finalmente
 Vinto da' tanti voti
 Venni dal ſommo Cielo al baſſo mondo;
 E per amor dell' Uomo
 Uomo ſi fece un Dio.
 Di queſto gran miſtero,
 Che tuttor voglio aſcoſo,
 Pur n'è diſuſo alcun ſentor nel mondo,
 Da che Erode il crudele
 Fece l'uccifion dei figli Ebrei.
 Gite dunque, o miei fidi,
 Sovra l'agili penne, e viſitate,
 E di Roma, e d'Egitto, e di Giudea
 Le Regie, e quivi preſa
 Forma di Pellegrini, ite ſpargendo
 Del nuovo Re Giudeo nato, ma aſcoſo;
 Là venuto nel mondo; ed oſſervate
 Quali a sì grande annunzio
 Sono verſo di lui gli affetti umani.
 Tornando poſcia a queſto albergo umile
 Riportate fedeli
 Le riſpoſte, le offerte, i guiderdoni,
 Che cortefe, od ingrato
 L' Uomo rende a Geſù, Nume Incarnato.
 A. I. Signor, Nume divino,
 Veloci più dei venti

Noi

Noi servi a te divoti

Fin dove nasce, e muore in terra il Sole
Andrem volando ad eseguir tuo' cenni.

A.2. D'ogni alma, e d'ogni cuore

In ogni clima e lido,

Dove di tua venuta è sparso il grido

Gli affetti varj osserveremo; e poscia

Di nuovo al tuo bel piede

Farem presto ritorno a questa sede.

SCENA QUARTA.

Maria, e Giuseppe.

M. **G**iuseppe, voi che siete
Destinato da Dio capo, e custode

Di Gesù, di Maria,

Vi piaccia di disporre

I domestici affari, ed ordinare

L'ore, il tenor, la disciplina esatta

Di quest' umile Casa.

Dite quant' ore io deggia

Dare all' Orazione, ai libri Santi,

All' ago, al fuso, al sonno.

S.G. Voi dal Padrè dei Lumi

Di me più illuminata,

Che la Luna non è dal Sole amico,

Meglio di me saprete

Ordinar nostra casa.

M. No, mio Signore, e Sposo:

A voi tocca il governo

Di questa a Dio diletta famigliuola.

E dipendente io deggio

Viver

Viver sempre da voi più che dal primo
Mobile non dipende o stella, o sfera.

S.G. Seconderò Maria

Vostra rara Umiltà: per tanto udite.

Dopo brieve riposo alle diurne

Fatiche nostre, noi,

Per seguire il costume

Del Re nostro Antenato, e gran Profeta,

A mezza notte forgeremo: e a Dio

In affetti divoti

Porgerem laudi, e voti.

Questi rinnoveremo

Ben sette volte il giorno.

Dopo l' orazione

Terrem le mani all' opra, io del legname,

Voi della Rocca, ed ago.

Poſcia refocillati

Con parco pranzo, tornerem d' accordo

Al lavor manovale infino a ſera.

Indi innanzi alla cena

Leggendo i libri Santi

Converſerem col noſtro amabil figlio,

Ch' ora meco in bottega,

Ora con voi in ſolitaria ſtanza

Conforti ci darà col ſuo bel viſo,

E colle ſue parole

Di vita, e di dolcezza.

Queſto mi pare, o Spoſa,

L' ordine acconcio ad occupare il tempo

Di noſtra vita povera, ma Santa.

A voi però la libertade io laſcio,

Come vi torna in grado

D' occuparvi, o Maria,

M. Ub.

M. Ubbidente Ancella

Non partirommi un punto
Dal prefisso tenor, che voi m' avete
Santamente ordinato: ora mi porto
A dar principio all'opra.

SCENA QUINTA.

Gesù, solo.

P Adre del Ciel, voi salvo
Da quell' iniquo Re della Giudea
Voleste il figlio vostro;
Perchè da me volete
Di Croce il Sacrificio
Nell' età mia perfetta.
Voi nel barbaro Egitto
Coglieste il fior dell' età mia bambina,
Qual primizia di Croce:
Ed ora in Nazarette,
Per addestrarmi al magistero imposto,
Volete, che in privata
Scuola d'ubbidienza, e d'umiltate
Io passi gli anni miei più giovenili:
Sì, Padre Santo, adoro
Gli ordini vostri eterni, e volentieri
Al mondo sconosciuto,
Dal mondo non curato
Vivrò, ma non giammai punto ozioso:
Che non vive ozioso
Chi fa vostro volere.
Per voi, celeste Padre,
A quel, che in vostra vece

Pa.

Padre in terra mi destè,
 In queste mura io viverò soggetto:
 Acciocchè impari ogni Alma
 Dalla vita solinga
 D' un Redentor divino
 Un raro Esempio, e un documento illustre:
 „ Che molto vi da gloria
 „ Chi per giovare altrui
 „ Prima a se stesso giova, esercitando
 „ Se stesso in vita solitaria, e Santa.

S C E N A S E S T A.

*Gesù detto, e S. Giuseppe con gli arnesi
 del suo mestiere.*

G. P. Padre, oh quanto a me cari
 Sono cotesti arnesi!
 Voglio imparare anch' io
 Vostro mestiere, e voglio
 Una con voi portarmi alla fatica?

S.G. Figlio (che pur volete,
 Che con tal nome così dolce io chiami
 Quello, ch'è mio Signor, mio Padre, e Dio)
 Se la vostra umiltà vuol ch' io l' impero
 Eserciti di padre, ecco, o mio figlio,
 Gl' istrumenti fabbrili,
 Che meco usar dovrete in mia bottega.

G. Padre, come si chiama
 Questo dentato ferro? S.G. egli è la sega.

G. E questo? S.G. egli è 'l martello.

G. E quest' altro? S.G. è 'l succhiello.

Questo è la piàlla, e questo

E' l' as-

- E' l'ascia : ecco la morsa ,
 Ed ecco la tanaglia . G. E questi aguti
 Ferruzzi con capocchia ? S.G. sono i chiodi.
 Troppo è la vostra mano
 Tenera , e delicata
 Ad usar questi arnesi .
- G. Addestrar la degg' io ad incallirsi :
 „ Che più bella è la mano
 „ Ruvidetta , e callosa
 „ D'ogni man delicata .
 Proviamo un poco , o Padre ,
 Ad usar questa sega .
- S.G. Ecco , si tien così la sega , o figlio .
- G. Or m' insegnate ancora
 Come si tira , e come
 Col suo dente si fende un' asse , un tronco .
- S.G. Ella così s' adopa . *sega.*
- G. A vicenda con voi
 Di segar bramerei .
- S.G. Salite sovra questa panca , ed io
 A bell' agio tirando il ferro , voi
 Secondate il mio braccio .
segano , e dopo breve tempo Gesù dice .
- G. Padre , fo io stentarvi .
- S.G. Figlio mi consolate .
 Ma già sul vostro volto
 Fiammeggiante s' affaccia
 La stanchezza , il sudore
 Figlio basta , non più .
 O martirio d' amore
 Vedere affaticato il mio Gesù !
- G. Della vostra fatica
 Per darvi una mercede , o Padre mio ,
- S. Inf. T. 2. H Ecco

Ecco v'abbraccia, e vi conforta un Dio.
Abbraccia S. Giuseppe.

SCENA SETTIMA.

Maria, Giuditta, Noemilla, e detti.

M. **E**cco, o Giuditta, il mio diletto figlio,
 Che nato in Bettelemme
 Fin qui visse straniero, ed ora in questa
 Nostra povera stanza
 S'addestra alla fatica.

Giud. O vago Fanciullino,
 Così presto la mano
 Abbraccia la fatica?

G. Questa m'è molto amica.

Giud. Ma pur sarete stanco
 Pel disagio patito nel cammino.

G. Imparo da mio Padre,
 E da Maria mia Madre,
 Ad amare gli stenti.

Giud. Prendete, o caro figlio,
 Questa colizioncella, e ristoratevi.
gli porge un cestellino &c.

G. Ven rimeriti Iddio: vi sarà tempo
 Di ristorarmi all' ora consueta
 Di nostra parca cena.

Giud. Come avete voi nome?

G. Gesù è 'l nome mio.

Giud. O che bel nome è questo
 Dato a' più forti Eroi
 Di nostra nazione. Egli è presago,
 Che voi rinoverete

Di

Di Giosuè le gloriose imprese.

G. Da un povero figliolo
Di Padre legnajolo
Cosa aspettar si può di glorioso?
La guerra a me non piace,
Son nato per la pace.

Giud. Vi piacereia lo sposo
Esser della mia figlia Noemilla?
Più che la sua pupilla
Ella v'ama, e v'adora.

G. E la tua figlia io amo.
E sposa mia la bramo.

Giud. Ella ha una ricca dote.

G. La sua dote ricuso, anzi voglio io
Dar dote ricca a lei.

Giud. Ma come dar potete
Voi dote ricca a lei,
S'altra ricchezza, o figlio non avete;
Che quest'angusta casa, disacconcia,
E ricca sol di povertà, di stento?

G. E' ver, ma pure un giorno
Io legittimo Erede
Sarò di ricco patrimonio, il quale
Deve a me pervenire, e allor mia Sposa
Grande farà Signora.

Giud. E come ciò sapete?

G. Lo so dal Padre mio, che me l'ha detto.

Giud. E voi, dite, o Giuseppe,
Siete contento, che mia figlia sia
Di Gesù vostro figlio
Sposa, ma non dotata? S. G. Io son contento
Se Maria v'acconsente.

M. E v'acconsento anch'io.

Giud. E tu, che dici, o figlia?

Ma tu non mi rispondi?

Forse non vuoi sdotata

Maritarti a Gesù? ma sappi, o figlia,

Ch'ogni mio bene, ogni ricchezza è tua.

E poichè questa casa è sì meschina,

Noi condurrem lo Sposo in casa nostra;

Grande, ricca, ed agiata.

S. G. O questo no, Giuditta.

Non soffre il nostro amore

D'aver da noi lontano il figlio nostro.

Ogni Sposa fedele

Dee collo Sposo a parte

Entrar del bene, e male.

Giud. Per me ne son contenta, ancorchè sola

Io debba rimanermi in casa mia.

Ma tu che dici, o figlia?

Senza tuo pien consenso

Far non si pon le Spozalizie, e nozze.

N. Io già vi dissi, o Madre,

Ch'amo lo Sposo, e non la roba, ma -

Giud. [Oimè, che mai dirà.]

N. Ma questo Sposo tanto

Sopravvanza il mio merto,

Che di lui troppo indegna io sono al certo.

Giud. Maria, questa mia figlia è un po' testarda,

O troppo rispettosa.

Com'è ogni scrupolosa.

Facciam così, mia figlia; acciò tu vegga,

Che piena libertà vo' darti, spiega

Il tuo cuore a Maria: e al suo consiglio

Attienti, che ancor'io

V'accudirò, come se fosse mio.

N. La

N. La consigliera mia
Tu farai, o Maria.

M. Vien meco dunque, o figlia,
E di bel nuovo a me proponi, e conta
Ciò che ti fa ritrosa
Di non darti in Isposa al figlio mio.
Ti farò Consigliera
Cauta, ma veritiera.

Fine dell' Atto secondo.



¹⁷⁴
ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Gesù, e Angioli con varj strumenti di Passione.

G. O R mie' Servi fedeli
Ridite su qual bel trionfo il mondo
Apparecchia al Messia da lui bramato.

A. 1. Signor nel volto nostro
Tinto d'atro pallore, e di tristezza
Leggere ben potete i mesti avvisi,
Che noi vi portiam del mondo ingrato.
L'amata Palestina, il popol vostro
A voi più caro, a voi
Per le mie mani in don vi manda questo
Patibolo di morte.

Dice, che se 'l Messia
E' nato sovra il fieno, e senza tetto;
La pietà vuol che sia
Preveduto di letto. Or questa Croce,
Disse, a lui porta, e in essa
Agiati prenda i sonni, e i suoi riposi.

G. Io dalla Palestina il dono accetto.
Porgimi questa Croce: O caro letto!
Talamo nuzziale
Del mio Corpo mortale!

A. 2. A me Roma Regina
Questo d'acute spine orrido letto,
Si deve, disse, al merto
Di quel novello Re nato in Giudea:
Alla corona eguale

Ab.

Abbia porpora, e scettro
 Il Signor de' Signori,
 E sia Re di dolori.

G. Di Rè, ma di dolori

M'è cara la corona, il manto, e scettro,
 Che la donna del mondo a me comparte.
 Di queste Regie insegne in guiderdone
 Tempo verrà che al cristian suo Regno,
 Ingemmato Trieregno
 Intreccerò tre Regni, e tre Corone.

A.3. Il barbarico Egitto

Questo marmo più eletto
 Diemmi di sue miniere
 Con queste sterze ultrici;
 E mi disse spietato:
 Ecco il degno trofeo
 Del forte Re Giudeo.

A' colpi di flagelli

Coll'ostro suo sanguigno

Se ne scrivano le imprese in un macigno.

G. Le imprese in un macigno,

A caratteri vivi

Su mia carne stampati

Scriverò del mio amore, e leggerassi:

„ Fu del marmo più saldo, e più possente

„ Gesù, ma paziente.

A.4. In questo canestrello

Varie del mondo nazioni, e genti

Fabbrilli diero a me vari stromenti.

Senti, dicea ciascuna:

S' Egli d'un Fabbro è figlio il Re Messia

I suo' arredi più belli

Saran chiodi, e martelli.

G. Fabbro son'io, è vero,
 Che 'l mondo fabbricai;
 Ma a rifarlo più bello,
 Ed in più rari modi,
 Buoni saranno i chiodi,
 Buono sarà il martello.
 Meco venite, o Servi,
 A depor questi arnesi
 Nella stanzina mia;
 Di questa gli ornamenti
 Agli occhi miei più preziosi, e cari
 Saran quest' istrumenti.

Angeli vanno cantando.

SCENA SECONDA.

Maria, e Noemilla.

Figlia, poichè mi narri,
 Che l' Angelo Celeste
 Ti scovrì quel mistero
 A Nazarette ignoto,
 Che Gesù figlio mio
 E' Uomo insieme, e Dio, Cristo novello
 Promesso a Israello;
 Anch' io confermo, e ti contesto il detto.
 Ma senti Noemilla
 A persona del mondo
 Non iscovrire il rivelato arcano,
 Che tempo ancor non è che sia palese.
 N. Solo come vi dissi,
 Alla mia madre il confidai, allora
 Che darmi ad altro Sposo destinava;
 Ma ella mi beffava

Co-

Come credula, e folle, e nol credea.
 Ora però cambiata,
 Sposa mi vuol del vostro santo figlio,
 Or la sua voglia nasce
 Da terrena speranza
 Di vedermi Signora, e gran Regina:
 Per altro l'amor mio

Verso Gesù è unito
 A riverenza tale, e a tale Estima
 Di suo divino stato,
 Che spesso mi fa dir colma d'orrore:
 Come possibil fia,
 Che s'arrenda una vile
 Creaturella, e schiava.
 Ad essere la sposa

Di Gesù, Uomo, e Dio?
 Ahi, che men trema il cuore
 Troppo indegna son'io.

M. Odi Noemilla: anch'io

Nell'Angelico annunzio
 D'essere stata eletta
 Madre del mio Signore,
 Mi sentii conturbata
 Di mia viltade a fronte;
 Ma quando chiaro intesi

Il divino volere
 Diedi l'assenso, e l'umiltà del cuore
 Soggetta, e ubbidiente
 Schiava si dichiarò del suo Signore.

N. Maria, tu mi consiglia, il mio volere
 Nelle tue man depongo: il meglio eleggi:
 Tu mi quieti il contrasto (ra.
 Dell'amor, del timor, che in me fan guer-

- M.** Questo è 'l consiglio mio.
 Se in Isposa t' elegge il figlio Iddio
 Con umiltade accetta il suo favore.
 E sappi, o Noemilla,
 Che queste Nozze tue
 Non saranno carnali,
 Ma sante, e virginali.
 Nozze di fè, d'amore, e di speranza:
 Nozze, che uniscon l'alma al suo fattore;
 Che la fan più gelosa
 Di custodir inviolato il fiore;
 E che la fanno Erede
 Di singolar corona,
 Che nell'eterna sede
 Alle Vergini spose Iddio ne dona?
- N.** Se così è, Maria,
 Ecco la Sposa indegna
 Del mio Dio, del tuo figlio, e Re Messia?

SCENA TERZA.

Giuditta, e suddette.

- G.** **M**aria, ora mi dite
 Qual consiglio voi deste a Noemilla
 Troppo ritrosa alle promesse Nozze.
- N.** Io ritrosa non più:
 Il mio sposo è Gesù: nè veggio l'ora
 Di vedere adempiuto il mio desir.
 Già mi sento languire: o me felice!
 Reina un dì farò, e Imperatrice!
- G.** Imperatrice, o figlia, un dì sarai?
 O nozze fortunate!

Per

Per gioja intenerito

Mi corre agli occhi un dolce pianto. - o

Tue saran le mie gioje,

La mia già veste nuzzial pomposa

A casa vieni, e omai t'orna da Sposa.

M. La tua figlia, o Giuditta,

Queste pompe non ama: e al figlio mio

Sappi, che farà ella

Quanto semplice più, tanto più bella.

Non dubitar: lo Sposo,

Che povero ti sembra,

D'altri vaghi ornamenti

Più rari, e preziosi

A suo piacere abbiglierà sua Sposa;

E agli occhi suoi rendralla

Leggiadra, e graziosa.

G. Se di gioje, di vezzi, e di gioielli

Gesù vuol disadorna la sua Sposa

Contento almen farà, ch'ella nel dito

Abbia il semplice anello,

Che in pegno delle nozze col tuo figlio

Tu già detti, o Maria, a Noemilla;

E io troppo crudele

Gliene tolsi dal dito.

M. Quest'anello tu serba:

Allor glielo rendrai

Nell'atto di sposarla: or liete andiamo.

SCENA QUARTA.

Due Angioli, l'uno con in grembo Gigli, e Rose,

l'altro, che ne intreccia corona.

4.1. UN'accolta di fiori

Porto in grembo ben colma,

H 6

Ond'

Ond' è fecondo il Nazareno suolo;
 Se ne tessa ghirlanda
 Da coronar la fronte
 Di quella, che fia sposa
 Del nostro Re signore.

A.2. A nozze Virginali
 Son ben dovuti i fiori.
 Bella Virginità, che tanto piace
 Al Nazareno Giglio,
 Che da Vergine stelo
 Volle fiorir nel mondo!

A.1. Bella Virginitate
 Emulatrice altera
 D' Angelica natura,
 Se in noi tu sei più pura,
 Nell' Uom tu sei più bella;
 Mentre com' oro in fango
 Conservi 'l tuo nitor lucido, e casto
 Del senso nel contrasto.

A.2. Or m'apri 'l grembo, ed io
 Alla vergine sposa
 Voglio intrecciar di rose, e gigli un ferto;
 Che sono in pregio eguali
 Questi fiori immortali.

A.1. Eccoti prima il Giglio,
 Che nel suo bel candor sempre pudico
 Della Virginitate è fiore amico.

A.2. Sì, questo prima io piglio,
 Che di Virginità simbolo è 'l Giglio.

fanno la corona.

A.1. Al Giglio segua il fiore
 Simbolo dell'amore.

A.2. Simbolo dell'amor certo è la rosa

Ar-

Ardente, e graziosa,
 Or l'uno, e l'altro fiore
 Alternativamente intrecci il serto
 Come uguali di merito.

A. 1. Sul crin poi della sposa abbian lor sede,
 E d'amor virginal serbin la fede.

A. 2. La ghirlanda è compita:
 Crediam, che fia gradita?

A. 1. Gradita al Re de' Vergini farà
 La ghirlandetta di Verginità.

SCENA QUINTA.

*Gesù addormentato sovra la Croce, che sogna
 e Maria.*

*Le linee mostrano le pause, che
 devon farsi dicendo &c.*

M. **S** Ovra letto di morte
 Dolce prende riposo il mio bel figlio?
 Oimè qual sento al cuore
 Gioja insieme, e dolore?
 Gioisco, di veder che in belle forme
 Il mio Diletto dorme.
 Ma perchè dorme in letto di tormento
 Un grave duol ne sento:
 Ma pure i tuo' be' sonni, o mio Tesoro,
 Io genuflessa adoro.
s' inginocchia colle man giunte.

G. Padre -- perdona -- o Padre!

M. Sogna il Diletto? o sogni--
 Sogni nò, ma misteri.

G. Ec-

G. Ecco le mani, e i piè trafitti -- o Padre --

M. Sogno di Passione! ah! che non posso
Frenar per doglia il pianto!

G. Perdona a questi miei Crocifissori.

M. Crocifisso il mio figlio? ah! dura morte!

G. Non san quel che si fanno --

M. E' qual' è quel tiranno,
Che fa scempio sì crudo?

G. Ho sete -- ho sete --

M. Io più latte non ho: eccoti 'l pianto
Degli occhi miei dolenti.

G. Ah! fiele amaro!

M. Amaro è il pianto mio --
Figlio mio bene -- o Dio!

G. O Donna, ecco il tuo figlio.

M. Se tu sogni di me, deh, perchè donna,
E non madre, mi chiami?

G. Ecco la madre tua --

M. Ecco la madre tua, che chiedi, o figlio?

G. O Dio -- o Dio -- perchè m'abbondonasti?

M. Figlio non t'abbandono.

G. Nelle tue mani, o Padre,
Raccomando il mio spirto.

M. Al tuo Padre Giuseppe, o al Padre Iddio? --
Ed a Maria almeno

Raccomanda il tuo Corpo, ella tel diede.

G. Tutto è compito- altro non resta- io moro-
Maria s'alza, e lo scuote.

M. Figlio tu muori? ah! figlio --

G. O Madre.

Gesù scende dalla Croce.

Perchè rotto m'avete il sonno, e il sogno,
Che a me caro pingea la fantasia?

M. Ca-

- M.* Caro chiamate il sogno;
 Che vi tormenta, o figlio? ah, mi spiegate
 I tormentosi accenti,
 Che sognando interrotti proferiste.
G. Dunque, o Madre, gli udiste?
M. Sì figlio, e ne sentiva
 Passione il mio cuore oh quanto amara!
G. E pure era a me cara.
 Or non è tempo, o Madre,
 Di palesarvi meglio il sogno mio?
 Era sogno di nozze a un' Uomo Dio.

S C E N A S E S T A .

S. Giuseppe, Giuditta, e Noemilla.

- s.G.* FÉlice te Noemilla,
 Che or or sarai la Sposa
 D' immacolato Giglio!
 Te felice, o Giuditta,
 Ch' oggi tua figlia vedi
 Maritata a uno Sposo,
 Ch' è poverino, sì, ma grazioso.
G. O quanto grazioso! E gli occhi miei
 Mel fariano adorar per Nume umano.
 Nel suo viso risplende
 Bellezza, e maestà, grazia, e candore,
 Verecondo roffore.
 Sovra l' acerba età senno ha maturo:
 Soave il suo parlare,
 Dolce il suo conversare.
 Deh chiaro, dimmi, se
 Il tuo figlio Gesù

Sia

Sia maggiore, e da più
Di quel che appare a me.

S. G. Al Padre non conviene
Lodar il figlio suo: spesso l'amore
Paterno è cieco, o traveder ci fa:
Un dì vedrai ciò che Gesù farà.

N. O Dio! ancor non viene
Col mio sposo Maria.
Oh quanto all'anima mia
Lungo pare il momento, che ritarda
Le mie nozze beate!

G. O figlia, mira,
Ecco viene lo sposo: andiamgl' incontro.

SCENA SETTIMA.

Maria, Gesù, e detti.

M. **G**esù, ecco tua Sposa;
Noemilla, ecco tuo Sposo.
Quello, che a te bambina io già promisi.
Or perchè tu fedele
Gli serbasti l'amore,
Adempio la promessa: E tu mio fante
Figlio ti degna alla tua fida Sposa
Colla tua bella destra
Porgere in dito quello,
Che già le diedi nuzziale Anello.

Lo piglia da Giuditta.

G. Vieni mia Sposa, e questo
Segno di fede, e amore,
Con che t'ama il mio cuore
Porgo a tua destra, e sappi,
Ch' ora Gesù t'unisce

Seco

Seco in nodo d'amor non maritale,
Ma casto, e Virginale.

N. O dolcissimo Sposo,
Ben so, che un Dio, qual siete
Sotto mortale spoglia
Per celebrar venuto
Con vostra Umanità nozze divine;
Or vi degnate meco
Di mostrare il desio,
Che avete d'innalzare ogni alma amante
Al vostro Spotalizio: ed io che sono
Per grazia vostra eletta
La vostra prima Sposa, a voi consacro
Col cuor, coll' alma insieme
Questo mio corpo; e a voi
Mio Sposo, mio Signor, mio Dio propizio
Ne fo qui sacrificio.

M. Sacrificio odoroso
A Gesù puro Sposo.

G. A te mia Sposa, e a te Giuditta, io dico
In verità, ch' i sono
Il vostro Salvatore
Dio vero, ed Uomo vero, unico Cristo.
Ma questo gran mistero,
Che vi fu già scoperto, ed io vi scopro,
Nel vostro cuor terrete
Altamente riposto,
Finchè splenda quel giorno
Dal mio Padre celeste destinato
A farlo noto ad Isdraele, e al mondo.
In tanto meco in solitaria vita
Santamente vivete; e vostra fede
Esercitando andate

In atti fervorosi
 Di pietà, di pazienza.
 Tu mia Spola, farai
 Quella, che alzando virginal bandiera
 Duce farai di Verginelle elette,
 Che, a tuo esempio spregiando
 Del senso lusinghier gl'inviti, e i vezzi,
 Qual Colombe nell'arca
 Solinghe, ma contente,
 A me si spoferanno: ed io, se fede
 Mi serberanno inviolata, loro
 Mercè piena darò d'altri maggiori
 Diletti più sinceri; e poi nel mio
 Regno beato alle mie Spose amanti
 Di fiori immarcescibili immortali
 Darò Corone infra beati Cori.
 E tu Giuditta ancora
 Se maestra farai al vedovile
 Stato di tal virtù, qual si conviene
 A matrona, che vive in santo lutto;
 Gloria eterna renderò nel Regno mio.
 Olà miei fidi Servi
 Su portate il corredo nuzziale,
 Portate la corona,
 Che a sposa Virginale
 Il suo Sposo Messia prepara, e dona.



187

S C E N A U L T I M A .

4. *Angeli, il primo colla Croce, il secondo con due Corone l'una di Spine, di Rose, e Gigli l'altra: il terzo con flagelli, e funi, il quarto con una cullina, e fascia: e i suddetti.*

Gesù. **Q**uesto, o Sposa, che vedi
Inalberato legno, è il nuzziale
Talamo, ove tuo sposo
Prenderà suo riposo; e a farti bella
Regina gloriosa
In porpora di sangue
Vuol tingerti la Clamide pomposa.
abbraccia la Croce.

N. Talamo a me tu sei ben prezioso,
Trono del Re mio sposo.

Gesù. Ecco qui due Corone:
L'una d'acute spine; e queste un giorno
Il mio saranno diadema eletto:
L'una di gigli, e rose: or tu mia sposa,
Qual più t'aggrada, eleggi, e'l crin t'adorna.

N. Se 'l mio divino sposo
Il mio Re sanguinoso,
D'acute spine porterà corona,
Eleggo pe' l mio crine
La corona di spine.
s'incorona.

Gesù. Queste funi, e flagelli
Nel dì mio trionfale
Saran delle mie man, del collo, e fianco
E collane, e smaniglie, e cinti illustri.
N. Io

N. Io monili più belli
 In questo mio trionfo nuzziale
 Non bramo, o Sposo mio, de' tuoi flagelli
 Preziose collane, aurei monili
 Venite, ed abbigliate
 Questo mio casto seno,
 E a tutti palesate,
 Che la Sposa son' io del Nazareno.

Piglia i flagelli, e si mette al collo la fune.

M. E io non ti darò Sposa gentile
 Nè giojel, nè monile,
 Ma per don nuzziale, o figlia amante,
 Una ti darò fascia
 Di quelle che già strinse il Nume infante.
 Io di questa cingendo
 Il tuo fianco pudico
 Legherò quel nimico originale
 Del candor Virginale.

le cinge il fianco'.

S.G. Al mestier mio conforme,
 Sposa, ti dò regalo. Io questa cuna
 A Gesù lavorai già bambinello,
 Or la ti dono, e sia
 A te questo incentivo
 D' un sempre vivo amor tenero, e pio
 All' INFANZIA di un Dio.

N. Qual dono a me più caro
 Far mi potea Maria,
 Far mi potea Giuseppe
 Di questa fascia, e cuna?
 O cari a me tesori!
 Dolci memorie dei divini amori?
 Or l' una, or l' altra vagheggiando sempre

Il mio adorerò Nume Sposino,
Che per farsi più amar si fe bambino.

A.1. E noi (se così piace al nostro Rege)

Questo serto di fiori
Inferiremo delle spine al serto.

O che nobil conserto

Fanno tra se le spine, e i fiori! Amico

E' delle spine il giglio, e n'è la Rosa,

L'una, e l'altro da loro anno difesa

Da ogn' impudica offesa.

Dunque imparate voi, Vergine bella,

Che a guardar sempre intatta

L' Innocenza fiorita,

Deve alla Penitenza andare unita.

Mettono gli Angeli in capo a Noemilla la corona dei fiori sopra quella delle spine.

G. Or per corona, e vanto

Di queste nozze Virginali, e sante

Voi fate risonar vostra armonia

Almi del Ciel cantori, ed accrescete

Almo contento a questa prima, e bella

Sposa mia Verginella.

*Due Angioli cantano, e due suonano,
o pure tutt' e quattro cantano.*

C On labbro canoro,
Con plettro sonoro
Lodiamo su su
La Vergine eletta;
La Sposa diletta
Del Nume Gesù.

Qual

Qual gioja, qual festa
 Più lieta di questa
 Il Cielo far può?
 Qual dì più sereno
 Al Ciel Nazareno
 Il Sole portò?

Già ride, già brilla
 Il cor di Noemilla
 Per gioja d'amor;
 E amando languisce,
 Languendo gioisce,
 Beato suo cor!

Di nozze sì belle
 Son faci le stelle,
 La Luna, ed il Sol:
 Del Cielo la Corte
 Invidia la sorte
 Del Nazzaro Suol.

O forte beata
 D'un Alma sposata
 Del Cielo al gran Re!
 Di fede, e d'amore
 Quest' almo Signore
 Un pegno le diè.

La Rosa col Giglio,
 Ch'è bianco, e vermiglio
 Più bella farà.
 Se fida, e costante
 Unita all'amante
 Suo Sposo starà.

Con labbro canoro,
 Con plettro sonoro
 Cantiamo su su:

E viva

E viva la Sposa
Fiorita, e spinosa
Del caro Gesù.

Fine dell' Atto Terzo.

*Virginum Sponse Christo honor,
& gloria.*



LA PIE



LA PIETA'

CONSOLATA,

Ovvero

Il Ritrovamento di GESU'
Fanciullo nel Tempio.

RAPPRESENTAZIONE XVIII.

Persone, che parlano.

GESU' Figliuolo di Maria.

MARIA Madre di Gesù.

JOSEFFO Sposo di Maria.

LABANO Padre di Noello, e di Beniamino.

NOELLO sotto nome di Gialiso, e poi di Rubeno.

BENIAMINO figliuolo di Labano.

ISMARO Mercante d' Egitto.

NEEMIA Sacerdote del Tempio.

ZOROBABELE Truffatore Indovino.

DOTTORI del Tempio.

La Scena si mostra in
Gerusalemme.

S. Inf. T. 2.

I

P R O.

PROLOGO.

Della Pietà Consolata :

Due Fanciulli .

1. **S**Cusi la curiosità. Un grande apparecchio veggio quì di palco , di scene , di viole , di violini , di violoni , di cembali , d' arpicordi , e d' altri strumenti da musica. Che c'è egli di nuovo ?
2. Venite forse da Calcutte , che non sapete come da nostri Colleghi si sta preparando una piccola festa ?
1. Una piccola festa ? dunque sarà un festino : oibò , non può essere .
2. Chi v' ha detto festino ? Io vi dissi una piccola festa , se pur non avete gli orecchi incerati , come un' Ulisse .
1. Io , ringraziato sia Dio , non ho l' orecchie rurate . Ma ditemi un poco : Una piccola cena , come la direste voi in una sola parola ?
2. La direi Cenino .
1. Ed io una piccola festa per abbreviatura la dico festino . Or disditemi , se potete .
2. Eh ! voi pigliate un granchio : altra cosa è piccola festa , e festino : festino vuol dir festa di ballo .
1. Sia che si pare : questa è una lite di lana caprina . Ditemi di grazia più specificamente , che cosa sia cotesta piccola festa ,
giac-

giacchè non volete che la sia detta festino?

2. S'ha a fare un Drama.

1. Dramma? Questa parola l'ho sentita dir dalli Speciali quando leggono le ricette per manipolare le medicine.

2. La medicina sarebbe buona per voi per guarire del cervello grosso. Ora noi non siamo di Maggio: buona notte, e buon'anno: a rivederci.

1. Non andate via, aspettate un poco, fatemi questo favore, che ve ne resterò obbligato.

2. Pover'a me! stasera mi sono imbattuto con una fresca, anzi con una zucca senza sale. Vi dico, che s'ha affare una rappresentazione.

1. E che si mostra in codesta rappresentazione?

2. Si mostra il buon'anno, che vi colga. Si rappresenta un Mistero sacro a foggia di Comediola. Intendete ora?

1. Ora capisco. Potevi dirla così alla bella prima. E quanti son'eglino i Recitanti.

2. Una dozzina in circa.

1. Li conoscete Voi?

2. Se sono nostri Colleghi, anzi Condiscipoli nostri.

1. L'argomento dell'Opera qual è egli? qualche favola forse?

2. Che favole? Questo Teatro non ammette gli Ercoli furiosi, gli Ippoliti, le Medee. Qui si recitano cose sacre, e devote.

1. O, come non c'è da ridere, io vi son ser-

vidore. La divozione è bella, e buona: ma la gente avezza a vederla con in mano la Corona negli Oratori, schifa di vederla con in gamba il coturno sovra le scene.

2. Si vede bene, che voi siete Novizio in questo Collegio. Sappiate, che qui è un uso di rappresentarsi qualche Mistero di nostra fede in sul palco, non tanto per dilettae, che per giovare. Poichè meglio nel cuore s'imprimono le cose, che passano per gli occhi, che per gli orecchi.

1. Resto capace: Ora m'immagino, che secondo l'opportunità delle feste correnti si rappresenterà una Pastorale, a onore della S. Natività di nostro Signore.

2. Nè Pastorale, nè Pastorella. Quest'anno s'è mutato registro, e s'è stimato bene di non far sempre comparire i Pastori in ballo, e la Capannuccia in Teatro. Non s' esce però dalla Vita, anzi dalla fanciullezza di nostro Signore; il quale, benchè ora di S. Chiesa ci si rappresenti Bambino, di qui a pochi giorni ci si rappresenterà Giovinetto di dodici anni.

1. Ora indovino qual sia l'argomento della rappresentazione da farsi: la Disputa del fanciullo Gesù fra i Dottori.

2. Signor sì, signor nò.

1. Che risposta bisbetica! signor sì, signor nò: una di queste ha da esser vera.

2. Da una parte v'apponete, dall'altra no.

1. Sarà dunque, quando la Vergine addolorata per averlo smarrito, ritrovollo dopo tre

tre giorni disputante in fra i Dottori nel Tempio.

2. Ora ci avete dato dentro. V'è un fanciullo, il quale di Gesù innamorato, mentre stava in Egitto, va ricercandolo con somma pena. V'è un mercapte Egiziziano, il quale va in cerca ancor' esso dello stesso fanciullo suo schiavo fuggito. V'è un Contadin finalmente, il quale medesimamente cerca d' un suo figliuolo: e tutt' e tre in ultimo restano consolati, ond' è che il Drama è intitolato:

La Pietà Consolata.

1. Ora che sono bene informato, vado a procacciarmi un luogo comodo da sedere: ma nulla mi dicesti del Prologo.
2. Vi par poco Prologo quello, che io, e voi abbiain fatto? non occorre altro, andiamo.



ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Neemia Sacerdote, e Gialiso.

N. **O** Mai che il Ciel destina
Alla mia servitù gentil Garzone;
Fammi palèse in prima

Tuo nome, Genitor, patria, mestiere.

G. Gialiso è il nome mio patria fu quella,
Che là in Egitto, consecrata al Sole,
Del Sole ancor porta il bel nome; quivi
Ismaro Mercatante ebb' io per Padre.

N. In così bionda Etade
Qual fortuna sì fella
Ti svelle mai dalle natie contrade?

G. Lungi dal Genitor, dal patrio Cielo
Fuggi, perchè l' amore
Alla fuga mi spinse.

N. O meraviglia! adunque
Amor, ch' è pargoletto, ha per traflussi
Accender di sua face anche i fanciulli?
Ma come, di, s'accese
Nel tuo piccolo seno un tanto foco?

G. Or di narrarlo è loco.
Sappi, che là in Egitto
Di Palestina venne
Raminga Famigliola
Di nazione Ebreà.
Questa fermò sua sede
Nella Città del Sole:

Anzi

Anzi per mia fortuna
 Appo la casa mia
 Quella prese la sua.
 Madre, Marito, e Figlio
 Bambino ancora in fasce
 Fu la famiglia tutta.
 E perchè ricca solo
 Era d' almi costumi;
 Maria la Genitrice
 Sol coll' ago, e col fuso,
 Joseffo il fido sposo
 Colla sega, e coll' asce
 Umile Legnajolo,
 Toleravan la vita
 A se stessi, al figliolo;
 So che la mia nutrice
 (Com' ella m' ha riferito)
 Spesso mi conducea
 Dalla bella Maria.
 Che godea di vedere il suo vezzoso
 Pargoletto amoroso,
 Il qual ver me stendendo
 Gli occhi, la mano, il viso
 Segni dava d' amarmi
 Con mostrar d' abbracciarmi.
 Non anco a pieno un Lustro
 Avevamo varcato,
 Quando non più tremante
 Il piè reggea le piante,
 Io soletto n' andava
 Alla sua casa, e quivi
 Entro vile bottega
 Lui troyo, che sovente

In compagnia del Padre
 Dirozza, appiana, e fega
 Legni, e poi gli commette
 In figura di Croce.
 Indi preso il martello
 Ferma il piccol lavoro
 Con acuto chiavello.
 Un dì, che curiosetto
 Io gli domando: Amico;
 Deh, perchè in cotai foggia
 Formi tu cotest' opra?
 Ei, sorridendo, sappi
 Disse, che 'l genio, e l' arte
 Della mia man fabbrile
 Sol di formare è vaga
 La Croce, che presaga
 Emmi di gloria; e fia
 A te pur di salute,
 E d' immensa virtute
 Compita, ch' ebbe l' opra
 Io gliene chiesi 'n dono.
 Ei la mi porge, e dice:
 Dell' amor mio un pegno
 A te sia questo Legno.
 Ed io, ch' ora lontano
 Mi veggio dall' amato
 Amico Ebreo garzone
 Riconforto me stesso
 Colla grata memoria
 Del dono prezioso,
 Che riserbo geloso.
 N. Ma tu, perchè lontano
 Gir dall' amato Amico?
 G. Egli,

G. Eglì, non io partissi; e nel partire
 (Ahi dura rimembranza!)

Seco portò 'l mio core;

N. Dov'ei almen seguire

L'uomo del suo viaggio; ovver da lui

Risaperla cagion di sua partenza.

G. Repentina fu sì, che tor commiato

Dame; e non poteo, o pur non volle,

Mercè, che forse il core

Non gli soffrì di tormentare il mio!

Tenero amore in dirmi, Amico, addio.

N., Lontananza non pàte amor, ch'è grande,

„ Senza far violenza all'alma amante,

„ Che nell'Oggetto amato

„ Vive più che in se stessa;

Non fia però stupore,

Che congedo da te pria non toglieste

Nel partirsi, l'amico.

Bensì stupisco assai,

Ch'abbiate fatto amor tanto animoso

Contra i duri disagi

Di sì lungo cammino.

G. Era il cordoglio tanto,

Tanto il desio; che mi struggeva l'anima

Con ardore amoroso, ed inquieto,

Che soffrirmol potendo, al fin la speme

Consigliera mi fu nel mio tormento.

Sperai, fuggendo dalla patria lunge:

Trovar conforto in ritrovar l'amico.

L'amor di lui d'ogni altro amor più forte

Ruppe ogni laccio, e mi diè penne al piede.

Così talora un cagnolin fedele,

Se smarrito ha 'l padron, tenta ogni via,

Finchè nol troya, e se medefmo obblia.

N. Parmi un' amor gigante in picciol seno,
 Rubeno, l' amor tuo: ma non intendo
 Perchè ami tanto un Garzoneito ebreo
 Straniero, e sconosciuto: ad amantui
 O ricchezza, o beltà forse ti muove?

G. Spiegar non fo qual fia
 L' esca del foco mio, e l' alimento.
 In lui amo un tal bene
 Non terren, ma divino: i' amo, i' ardo
 Di pur ardor, d' amor celeste: in somma
 Amo lui per se stesso.
 Anzi fuor che lui stesso in lui non amo.
 Sento che l' alma mia

Più che in sè vive in lui, ma non fo come:
 So ben che riamato
 Da lui, farò beato.

N. Ma ei ti mostrò mai,
 Di reciproco amor segno veruno?

G. Se mel mostrò? sovente
 Gialiso (mi dicea) io t' amo tanto,
 Quanto la vita mia; nè per te schivo
 La morte ancor; e ben gedrai a prova
 Se più della mia vita amai te stesso.

N. O amoroso eccesso!
 O finezze d' amore in duo amanti
 Semplicetti Fanciulli!

„ Amor vuol somiglianza,
 „ Con quest' esca s' accende, e più s' avvanza.
 „ Ma se tu certo sei, ch' e' ti tiama,
 Perchè vagante in questa parte in quella
 Lo vai tu rintracciando?

G. Sollecito è l' amore

Per

Per fin che non ritrovo

Gesù mio dolce Amico

Pace non trova il cuore.

N. Ma perchè tu di lui

Più che altrove cercare in Palestina?

G. So che questo è 'l Paese

Ove sortì sua cuna: or quinc' intorno

Spero trovarlo un giorno: ah se 'l ritrovo

Allor chi più di me farà beato?

N. Il tutto ho inteso: or voglio,

Che il nome cangi di Gialiso in altro

Non gentil, non profano,

Qual'è quello che porti;

In avvenir ti numerai Rubeno.

In tanto meco servirai nel Tempio:

E un dì spero che Dio

Farà che in porto arrivi il tuo desio.

SCENA SECONDA.

Maria, e Ioseffo.

M. **E** Cco Madre dolente:

I. Ecco dolente Sposo:

M. Madre, ma non più madre,

Che di Madre sol tanto

L'ombra mi resta, e 'l nome.

I. Io che d'esser tuo Sposo

Godo il eccelsso onore;

Perchè tu senza figlio,

Padre son di dolore.

Se 'l perdere un gran bene è una gran pena,

Che pena fia la nostra,

Che perduto Gesù, perdemmo entrambi

Ogni gioja, ogni bene? *L. Ohi!*

M. Perdita, o figlio, a me faria gradita

Quando avessi perduta

La mia perla tua vita.

Qual tortora solinga, a cui rapiti

Da cruda mano i non pennuti figli,

M. Ben cento volte, e cento

Ansiosa, piagnente

Torna, e ritorna a riveder quel nido,

Que già li depose.

Così ritorno anch'io

Piena d'amaro tutto

A riveder le già battute vie

Di Solima, che insieme

Col mio bel Nazaren calcai jer l'altro.

Voi adunque Contrade

Della Santa Cittade

Dite se pur v'indorà il mio bel Sole?

E voi Donzelle amanti

Della bella Sion dite, vi prego,

Dove, dove s'asconde il mio tesoro?

Deh, se mai lo trovate

Dite, che per lui moro.

I. Ma perchè queste figlie

Ravvisar non sapranno il tuo Diletto

Dipigniamone loro il vago aspetto

M. E' bianco, e rubicondo

Qual'è vermiglia Rosa, eccelfo giglio.

I. Ha serenato il ciglio

Ha gli occhi di colomba; ed è simile

La guancia alla pudica tortorella.

M. La sua bocca è sì bella,

Ch'

Ch'ogni grazia, e dolcezza ivi s'accoglie;
E la bellezza toglie

Di melagrana a' lucidi rubini.

1. Sovra del capo i crini
Senz'artificio sparsi anno un tesoro;
Perchè son tutti d'oro.

M. Copre sue membra intatte
Gonna, che nel candor non cede al latte.

1. Leggiadro Giovanetto
Del dodicesim' anno (sto,
Bello ha il piè, grave il passo, e dolce il ge-
Ed ogni suo costume

Del Decoro è l'idea, e dell'Onesto.

M. Eccovi i chiari segni, onde potrete
Voi figlie d'Israele

Raffigurar qual sia il figlio mio:

Ma che di lui sol v'additai la scorza:

Che in terra non è forza

O di lingua, o pennello,

Che sappia colorir li alme fattezze

Dell'interno suo Bello.

Ma, lascia! io mi scordai

D'accennarvene il nome. O nome grande

Dolce, stupendo, e santo!

Se con lui v'inecontrate

Gli direte così: Maria, la Madre

Del divo, e bello Amore,

Or fatta di dolore

Saluta il suo Gesù.

1. Ditegli ancora in nome

Dell'afflitto Josèffo,

Che nostra non fu colpa,

Se smarrissi per via

ol

Cre-

Credulo il mio pensier saldo credea;
 Che in un con quella gente,
 Che nosco si tornava al patrio albergo;
 Ei da tergo seguisse i nostri passi.
 Ma se fu pur mia colpa
 Maggior forse del fallo è nostra pena:
 Poichè agli occhi dolenti
 Di Josèffo, e Maria
 Vivere un sol momento
 Lungi dalla lor luce è un gran tormento.
 M. Fate ancor noto a lui, che non è cata
 Di Congiunto, o vicino
 Del Nazareo contornò
 V' non andassi intorno.
 Certo che più che veltro in traccia a preda,
 Overo più che Cerva,
 Che cerca stribonda il rivo argente,
 Corsi con piè anelante,
 Le Galilee campagne.
 Ma s'egli non curante
 Dell' affanno materno
 Vi risponda sdegnato,
 Che me degna non stima
 Di sua dolce presenza, e di conforto,
 Deh rammentate a lui,
 Che se Madre gli sono,
 Fu sua grata mercè, degna non fui,
 Rammentategli 'l latte,
 Che gli porsi Bambino:
 La cura d' allevarlo,
 La fuga per salvarlo
 Dalla spada d' Erode,
 E quanto nel ritorno

Io sostenni d' Egitto .

Dite --

1. Maria parliamo a chi non ode
 Nostri amorosi lai : or non fia meglio ,
 Che noi medesmi raddoppiam la cura
 Di ricercar del figlio ?
 Ah , non credere , o Sposa ,
 Che 'l mio cor , qual' è 'l tuo , non sia ferito
 Da piaga di dolor : s' io non son padre ,
 Di padre nondimen sento il dolore ;
 Anzi 'l provo maggiore ,
 Mentre anche il dolor tuo s' è fatto mio .
 Amo Gesù qual figlio anch' io ; che 'l Padre
 Almo superno m' appoggiò l' incarco
 D' usar col figlio ogni paterna cura :
 Onde mi par che dall' Empireo soglio
 Ver me volgendo disdegnoso il ciglio
 Dica : così 'l mio figlio ,
 Ch' alle tue man confido ,
 Guardi sleale , infido ,
 A' rimproveri amari
 Del Cielo anche la terra unisce i suoi :
 Parmi che in aspra guerra
 Contro me corra ogni mortale , armato
 Di biasmo , e di vendetta , e ognun mi sgrida :
 Ecco , ecco Giuseppe , (di :
 Che 'l nostro Salvador salvar non seppe .
 Ma pur fra tante grida ,
 Che dentro sento al core ,
 Languida voce ancor sento di speme ,
 Che m' alléggia il tormento .
 Ma tu Sposa che fai ,
 Che son coteste faste ? a che mirarle ?

M. Que.

- M. Queste meco pigliai
 La sera, che tornammo a Nazarette.
 In esse vo adulando il mio pensiero:
 Con esse il riconfolar, Poichè mirar mi sembra
 Fra loro avvolte e strette,
 Tuttor del mio figliolo
 Le membra pargollette.
 Ma che? tosto il pensier, per vendicarsi
 Del discoperto inganno,
 Più rinnasprisce al cuore
 Il lusingato affanno:
 Sicchè veggio le fasce
 Gangiarmi in catene,
 E più stringermi 'l cor nelle sue pene.
 Deh, benchè sì crudeli
 Pur convien, ch'io vi baci, o fasce care;
 E che a farvi più monde
 Vi lavi sol colle mie stille amare?
- I. Leva dagli occhi, o Sposa,
 Cotesti di dolor fomenti, e calma
 Dal duolo alquanto l'anima,
 Anco in me si rinnova
 Più vivace la doglia
 Qualora il mio pensier mi riconduce
 Alla Nazarea stanza.
 Quivi di loco in loco
 Mi mena, e sì mi dice:
 Mira, Joesse, mira:
 E' questo il letticciuolo,
 Ove prese Gesù dolci riposi:
 Questa è la mensa, a cui sedendo fece
 Piccole cene alla sua fame; e questa

Que-

Questa è la tazza, in cui
 Forse temprati forsi alla sua sete,
 In quest' angolo orava,
 Quivi con ciglio attento
 Le sacre carte a meditar si stava.
 Ecco quella bottega,
 Ove meco al lavoro
 Usava pialla, e fega,
 Ma che sto io a tormentar l' affetto
 Con fantasie un tempo liete, or meste?
 Ecco, che il Sole a' nostri passi è guida
 Co' suoi raggi più chiari: ora fia meglio,
 Per ogni piazza, e via,
 In questo cerzo di cercar del figlio.
 Chi sa, chi sa, che 'l Cielo,
 Pago di nostra inchiesta,
 Non cangi 'n calma una sì gran tempesta?
 s' avvia.

M. Ferma Giuseppe, i veggio
 Venir verso di noi fanciullo: lascia,
 Che attenta guardi, se -
 Ah!, che Gesù non è.

SCENA TERZA.

Labano, e Beniamino.

L. F Inita è la gran Pasqua: o Beniamino,
 Non vuoi tornare a casa?
 B. Più tosto vorre' stare in questo loco,
 Che nel Contado nostro di Betlemme?
 L. E che? ti piace più Gerusalemme?
 B. Eh, Babbo mio, qui sono
 Trop-

Troppo le cose belle:
 Là non vi sono torri, e campanili
 Tant'alti, che la fromba non ci arriva.
 Larghe piazze, alte mura, e be' Palazzi:
 E poi quel Tempio grande tanto, tanto:
 Oh gli è pur bello, e spanto!

L. Se tu vuo' restar quì,
 A casa senza te io me n'andrò.

B. Restar solo, mainò.

L. E' fatta la Città pe' cittadini,
 E non pe' contadini.

B. A casa volentieri io tornerei
 Se voi mi comperaste
 Qual cosa vaga, curiosa, e bella?

L. Torresti una ciambella?

B. La torrei se la fosse inzuccherata.

L. O bocchina melata!

Un'avvezzo a mangiar pan di castagne
 Zucchero vuol ancor sulle lasagne?

Mercante, che grida di dentro la scena.

SCENA QUARTA.

Ismaro Mercante, e detti.

I. **M**erci d' Egitto: *canta.*
 Ambra, e zibetto.

Specchi, ed occhiali:

Zufoli, Pifferi.

D'avorio, e borsolo fine fine.

L. Allegro Beniamino,

Che viene il Bozzolaro!

Va, chiamalo, va presto.

B. Zì,

B. Zì, zì, eh Bozzolaro

Presto venite quae

Vi domanda me' Pae.

I. Che vuo' tu comperare?

B. Una ciambella.

I. Oh questa sì ch' è bella!

Ah fraschetta insolente!

Fantoccio impertinente!

Che sì, che sì--

Ritirato in un canto Benamino finge di piangere.

L. Messere

Non entrate in valigia

Con questo Ragazzetto, bo.

Che su la lingua ancora ha'l Babbo, il bom-

Appena egli distingue il pan da' sassi,

E quante paja fanno cinque buoi.

I. Ad un par mio, mercante,

Nobile Egiziano

Chiamarlo ciambellajo?

L. Signor Merciaio, oh quanto

Opportuno arrivasti!

Contadino son' io di Bettelemme;

Pria che mi torni a casa

Voglio comprar qualche galanteria

Per regalar la famigliola mia.

Vieni quà Beniamino,

Vieni, ti dico, e non ti peritare.

I. Mio bel Bambin, venite quà, burlai

Quando vi minacciai,

Te' questo zufolino:

Oh l'è galante! oh suona pur benino.

suona: e Benamino il piglia.

L. Eh, mio villanelluccio,

Cosa

Cosa v' ho insegnat' io,
A dir quando v' è dato un regaluccio?

B. Messer, di tanta grazia

Il mio cor su la lingua vi ringrazia.

si ritira, e suona.

L. Lascia, ch' i veggia le tue merci: avresti
Un buon pajo d' occhiali,
Che sien di prima vista?

I. Eccone un pajo a prova.

L. Oibò, non sono chiari.

I. I cristalli saranno polverosi:

Lascia, ch' io gli pulisca: or fanno bene.

L. Fanno bene, ma troppo

Stretti mi sono al naso.

I. Eccone un altro pajo: oh questo è 'l caso.

L. E 'l caso in verità.

Sta zitto, frugolin, sta zitto là.

Beniamino s' accosta.

B. Babbo, un' occhial per me.

L. Per te un cestone.

I. Nol disgustiamo: te'.

L. Bada, che in terra ti cadranno, e poi

Gli dovrem pagar noi.

I. E' un' occhiale da nulla,

Che non vale una frulla.

Beniamino in tanto si sta trastullando &c.

L. Or quanto devo darti?

I. Io lo ti dono.

L. E' troppa cortesia.

I. Non dicesti dianzi,

Che tu sei di Betlemme! or ti so dire,

Che grande affetto al tuo paese i porto;

Senti caso, ma strano:

In

In tempo che regnava
 Erode, che fe' strage di Bambini,
 Non so come, un Soldato,
 Mentr' io stava in Damasco,
 Venne di Gerosolima, portando
 Seco un bambin, che avea
 Dallo scempio comun vivo serbato:
 Costui me 'l vendè; ed io
 In Egitto il portai
 Alla Città del Sol, la patria mia;
 E quivi l' educai.

L. Non ti disse il soldato

Dove, come, da chi quel Pargoletto
 Altrui fu involato?

I. Che 'l Bambino era nato in Bettelemme
 D'onorati parenti, e più non disse.

L. O Cieli! o Dio! che sento?

I. Dimmi, perchè sospiri?

L. Segui a ridir l'istoria

Del venduto Bambino.

I. Orba di prole la mia Donna, in grembo
 Un dì le reco il fanciullin Giudeo.

Chi ridir puote l'indicibil gioja,

Che ne sentì? A vagheggiarlo intesa
 Mille baci gli dona, al sen lo stringe,
 E tutt' i vezzi femminili adopra.

Allora il bambinello

Sorride festosetto,

E sì vezzosamente bamboleggia;

Che non di schiavo, ma di figlio il loco

Prese nel nostro cor. Fu dato in cura

Di nutrice accurata: ed io godea

Di sentirmi nel cuore

An-

Anche senza esser padre , amor paterno .

L. E con qual nome il fanciullin chiamasti ?

I. A rinovar del padre mio l' estinta

Memoria , l' appellai

Gialiso : in lui crescea

Congli anni la beltate , e il senno : e in noi

Paterna cura , e affetto .

Quando .-

L. Guarda se il volto

Del tuo schiavo Gialiso

Punto assomig i quel di Beniamino .

Beniamino vien quà dal mercatante .

B. Maisi : dar mi volete

Qualch' altra bella cosa ?

I. Ecco un specchio , prendi .

B. Oh ! Babbo , oh ! oh !

C' è quì dentro un bambino

Di me più piccinino !

Ma come c' entrò egli ?

L. Pazzerello , che sei ,

Lascia vedere il viso .

I. Cerulei gli occhi ha questi , e tali ancora

Lo schiavo , ed è simile il ciglio , il crine ;

Pienotta ambo la guancia , il fronte aperto ,

Gentil l' aria del viso ; ove conosco

Qualche diversità sol nel colore :

Pallidetto Gialiso , ma 'l pallore

Era tal , qual è quello

Di pallida viola , o pur dell' oro :

Là dove Beniamino

Ha color , ch' è tra fosco , e porporino .

L. Il bruno il bel non toglie .

Mira se son l' istesse

Le

- Le fattezze del viso, e le sembianze.
 I. Son tanto somiglianti queste a quelle,
 Che pajono gemelle.
 Ma non so, perchè tanto
 Dello schiavo fanciut saper ti caglia?
 L. Io non so, se mi deggia,
 O piangere, o gioire:
 Nè so, se tu mi porte
 O la vita, o la morte.
 I. Omai vengo in sospetto;
 Ch'uno de' figli tuoi sia lo mio schiavo.
 L. Se tu rapporti 'l vero,
 Son già sei anni, e sei,
 Che ad un parto medesimo il Ciel mi diede
 Duo figli: quando un giorno
 Per comando feral d'Erode venne
 Nella terra Betleá masnada d'empì
 Soldati, no, Mastini. Un manigoldo
 Più degli altri accanito entra in mia casa:
 E visto appena un de' Bambini in cuna
 (Poichè l'altro la Madre ascoso avea)
 Che innanzi agli occhi me 'l trucidà, e
 (smembra.
 Tinto di quel bel sangue, il ferro, e 'l piede
 Altrove rivolgea quell'Omicida:
 Quando (o strano accidente!)
 L'altro ascoso bambino alza un vagito,
 E se medesimo al feritor discopre,
 E de' suoi genitor palesa il furto.
 Certo non tanto mai con fier larrati
 Svegliaro i cani a nuovo sdegno un tauro;
 Quanto nel colui sen destò di rabbia
 Quella voce furtiva, lo che scoperto
 Veg-

Veggìo il mio ben, anzi 'l mio mal, mi sfor-
 Placar colle preghiere [202
 Il crudo masnadiero.
 Ma non giovando i prieghi, adopro l' oro ;
 L' oro , ch' espugna inespugnabil forza .
 Purchè tu non l' uccida ,
 Diffi al Soldato , piglia ,
 Premio di tua pietà , queste monete ,
 Che la mia povertà mi somministra .
 Prenditi ancora il figlio ,
 Che vivo anzi 'l vo' tuo , che, morto , mio.
 Raccomandalo pure al bosco , al mare ;
 Lo sepellisci vivo
 D' arido pozzo nel profondo seno :
 Lo vendi 'n servitù , ponlo in catena
 Io non contrasto : solo
 Per Dio , ti prego , in vita' ,
 Che serbi questo mio secondo figlio ;
 Or che l' altro ancidesti .
 Di lui da te salvato
 Non io , ma tu sarai padre migliore .
 Esser puote , che un dì la sorte amica ,
 Non altrimenti , che a Mosè bambino ,
 Entro naufraga cuna esposto all' onde
 Trovò donna Real , che in sen l' accolse ;
 A questo figlio mio
 Cangi destino , e gli prepari onore ,
 Non da pietà , ma d' avarizia mosso .
 Per là terra , per Ciel giura il Soldato
 Di mantenermi inviolabil fede ;
 Se pur fede sperar puossi dall' Empio .
 Allor l' ascoso figliolin discopro ,
 Gli snudo il petto , e con lancetta acuta
 So-

Sovra gl'incido una leggier ferita:
 D'atra polve l'aspergo, acciò conservi
 Indelebilmente il segno impresso.

- I. Coteſta nota appunto
 Sul petto ſi ſcorgea del mio Gialiſo. (ſo
 L. Dunque a che più dubbiar? Quei, che Giali-
 Schiavo tu chiami, è 'l figlio mio Noello,
 A cui tu di Gialiſo il nome deſti.
 Or dimmi, prego, Amico,
 Dove, dove ſi trova? ove poſſ'io
 Rivedere, abbracciare il figlio mio? {vo;
 I. L'amai ſempre qual figlio, e non qual ſer-
 Però nel ſol Gialiſo
 Ambo perdemmo un figlio.
 L. E' forse morto? ah, che tu m'hai traſitto.
 I. Fuggì, fuggì d' Egitto.
 L. Perchè tentar la fuga?
 I. Io non ſo dirlo.
 L. Hai tu ſperanza poi di rinvenirlo?
 I. Però venni 'n Giudea.
 L. Ne ricercavi altrove?
 I. E dov' è loco, dove
 D' Egitto sì rimoto,
 Ch' io non abbia esplorato?
 Io di Menſi, di Paro, e di Canopo;
 Io d' Aleſſandria le famoſe mura,
 E fin lung' eſſo i lidi
 Scorſi del noſtro Nilo,
 Sempre cercando, e ricercando in vano?
 Ora mi reſta ſolo
 Spiar d' attorno il Paleſtin paefe.
 Ma oggimai, che 'l Cielo
 Te vero Genitor par che diſcopra

Del fuggitivo servo a te la cura
Di cercarne, abbandonano.

L. In un sol colpo e figlio, e padre offendi.
Pur testè mi dicesti,

Che verso di Gialiso avesti sempre
Amor di caro padre: or ch'è Noello
Il figlio mio, ed è Labano il Padre,
Ogni cura abbandoni?

Ma se tu nel mio cuore
Oggi venisti a rinovar l'antica
Ferita, è dritto ben, che tu non lasci
La cura di sanarla: allor per servo
Avrai col figlio il padre ancora; e tutta
Divota a' cenni tuoi la mia famiglia.

I. Pietà mi riconfiglia, amor mi sprona
A ritentar la già tentata impresa.
Prima d'Egitto, ch'io partissi, aprii
L'acerbo caso a Mulearbe; quegli,
Che in arte di predir le occulte cose
Fin sulle stelle è noto: a me vergato
D'Egizie note un lungo foglio porse.
Eccol mira: quì addita

In queste geroglifiche figure
L'arte di ritrovar fuggito il servo.

L. E chi mai puote intendere
Cotesti bestialissimi caratteri?
Civette, coccodrilli, e scarabei,
Teste di capricorni, e di leoni,
E grifi, ed ipogrifi, orsi, e centauri!

B. Oimè, che brutta biscia,
Che totta in giro la sua coda morde!

I. In fogge così strane
Scrivono i dotti Egiziani i loro

Mi-

Misteri più sublimi:

- L. Chi sa, se in Gerosolima
Sia chi s'intenda dell' Egizia cabala
Tanto astrusa, e bisbetica?
7. Non crederò giammai,
Che fra tanti Dottori
Sadducei, Farisei, Ginno sofisti
Non sia talun, il cui saver non giunga
A penetrar di queste cifre i sensi.
- L. Adunque andiamo a ricercarne alcuno.

Fine dell' Atto Primo.



ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Gesù orante nel Tempio.

Almo, superno, incomprendibil Padre,
 La cui divina Deità s'adora
 Dalla terra, dal Cielo, e fin da quello,
 Che v'odia giù nel disperato abisso,
 Adoro, e lodo anch' io.
 Io, che dal vostro seno, ov' ebbi vita,
 Pria che voi luce al sole, al tempo il moto
 Deste, ne venni a questo basso mondo
 Per dar compenso all' infinito oltraggio,
 Da cui per fellonia dell' Uom rubello
 Fu il Nume vostro indegnamente offeso.
 Or, ecco, o Padre, il figlio vostro (a Voi
 Pari nel Cielo, or men dell' uomo in terra)
 Ch' oggi incomincia ad esaltare il vostro
 Nome adorando con solenne voto.
 Godo, che fatto servo un Dio, ristori
 Con sua ballezza il violato onore
 Di vostra Maestà, che in questo Templo
 Adoro, e colo. E' vero, o Padre, è vero,
 Che la colpa dell' Uom stata è infinita;
 Ma quanto val di lei più la mia vita?
 Se maggior della colpa è quel compenso,
 Ch' io rendo a Voi, Voi soddisfatto siete:
 Anzi tanto lo siete,
 Che un giorno potrò dirvi, o mio Signore,
 Creditore è Gesù, voi debitore.

Oggi

Oggi fia, Padre, il primo
 Testimonio d'onor, ch' i rendo a Voi [sto
 Con la mia lingua: e questo Tempio augu-
 Di vostra gloria fia nobil teatro.
 Qui voglio, che Israele, il popol vostro
 Da' dubbi, che propone, e da' misteri,
 Che insegna ancor mia giovinetta lingua;
 Intenda omai, ch' oggi venuta è l'ora,
 Quando per sè, fatto mortale, parla
 Quel Verbo, che diè vita a ciò che vive,
 E le lingue disciolse de' Profeti.
 E se mia madre, e lo suo sposo, quegli;
 Che in vostra vece mi donaste in terra,
 Dopo tre giorni d'angosciosa assenza,
 Infra corona di sagaci Dotti
 Mi rivedranno in questo sacro loco,
 Apprenda ogni Mortal dal loro esempio;
 Che 'l perduto Gesù trovasi al Tempio.

SCENA SECONDA.

Maria, e Josèffo.

- M.** **O** Mia fidata scorta
 Josèffo, deh n'andiamo
 Per altro calle a ricercar del figlio?
- I.** E' vano ogni consiglio:
 Ma pur per altre vie drizziamo il passo.
- M.** Ma dove, ah! lassà! andremo,
 Se 'l Sole omai s'affretta in ver l'ocaso;
 E più s'imbruna il giorno?
- I.** Tramonta il Sol, s'invola il dì, ma poi
 Presto ritorna a noi:

K 3

Ma

Ma'l nostro divin Sole,
 Dopo tre giorni di funesto occaso
 Ancor non riede a rindorarci il viso,
 A rinfiammarci i cuori
 Co' suoi dolci splendori.
 Fra silenzi notturni
 Passeggeran dolenti i miei sospiri.
 Ma dove, dove andrete,
 O perduti sospir per l'aria erranti,
 Se non sapete ove trovar quel Dio,
 Cui vi manda il cor mio?
 Ma pur vo' sospirar, che non sarete
 Smarriti messaggieri, o miei sospiri.
 Chi sa, ch' uno fra tanti,
 Su le penne d'amor portato a volo,
 Non s'incontri'n Gesù; e a me tornando
 Con lieto nunzio dica?:
 Gesù, che da te nacque,
 Gesù, che per te vive,
 Anch' ei per te sospira.
 Ah, se per me sospira il mio bel figlio;
 Consolati cuor mio nelle tue pene:
 O pene troppo care
 Se per esse Gesù spende un sospiro!
 Certo che tutto il Ciel tanto non vale.

- I. Parmi, o Sposa diletta,
 Ch'a freddo Ciel d'oscura notte esposto
 Il nostro Nazareno,
 E sovra duro suolo
 Posato il molle fianco,
 Or vada ripetendo i mesti accenti,
 Che nella sua profetica canzone
 Predisse Salomone.

M. In

M. In quelle carte appunto,
 Benchè delineato in lontananza,
 Espresso leggo il mio presente caso.
 Or sì, che 'l mio Diletto
 Senza tetto, che 'l copra infra gli orrori
 Di solitaria notte, appiè dell'uscio
 Si sta battendo, e mesti prieghi aggiunge:
 Aprimi, o suora mia, aprimi amica,
 O mia Colomba, immacolata Madre:
 Apri, apri al tuo figlio! ecco hogià molle
 Di notturno umidor il capo; e tutto
 L'increspato mio crine
 Gronda pioggia di brine.
 Così lungi da me par che si lagni
 Lo smarrito mio Bene,
 Ma volentieri oh quanto
 Se tornasse Gesù, io gli aprirei!
 Io per dargli ricetto,
 Una volta gli aprii questo mio seno,
 Or per tenerlo entro di me più stretto
 Aprirgli 'l cor vorrei..

I. Ma che dici, o Maria,
 Se aperto è già 'l tuo cuore:
 Da spada di dolore?
 Questo, questo è 'l coltello;
 Coltello, ah! quanto acuto!
 Che in un sol colpo due ferite ha fatto..
 Coltel, che Simeone a te predisse,
 E 'l tuo ferendo, anco il mio cor trafisse..

S C E N A T E R Z A :

*Ismaro Mercante, e Detti.**If.* S E l'occhio non m'inganna;

Quelle son due persone,

Che là in Egitto io vidi:

Me ne vo sicurare.

Io vi saluto, Amici.

Volete voi comprare?

I. Vanne, che 'l Ciel t'aiti.*If.* Ho gioje ancor dell'Eritrea maremma.*M.* Ebbi una gioja anch'io, ma quanto rara!

Ma poi, per mia sventura io l'ho smarrita.

If. Volete un diamante?*M.* Altro non stimo sol, che un Dio amante.*I.* La nostra povertà gemme non prezza.*If.* Bramate odor di mirra, ambrà, e zibetto?*M.* No, che nell'orto mio

Fiorisce una tal pianta,

Che odoroso col frutto ha eterno il fiore.

If. Poco potrete spendere;

Altre cose ho da vendere.

Gioje false volete?

I. E' pien di queste il mondo: io non le curo.*If.* Donna, sarà per voi buona una spera.*M.* Vanne, ch'è menzognera,

E sol col nome suo,

Che a sperar m'è conforta,

M'è buona configliera.

I. Diati 'l Ciel miglior sorte: addio mercante.*If.* Anzi ch'io parta, dite,

(Se

(Se mi lice di fare una dimanda)

Amendue foste mai là nell' Egitto?

I. Sibben, vi fummo; ed è passato un lustro,
Che ne tornammo: E d'onde
Hai tu ciò risaputo?

If. Se vi ricorda, io sono

Ilmaro Mercatante

Della Città del Sole.

Joseffo, tu se' quegli,

Che per campar tua famigliola, spesso
A me lavori di tua man vendesti.

Non ti rammenti ancora

Di quel, che in casa tua venia sovente;

Del mio schiavo Gialiso?

I. Or ben ti raffiguro. O buona sorte,
Di rivederti in queste bande, Amico;
Ma più anche godrei, se ti vedessi
Con allato Gialiso.

If. Gialiso, amato servo

Ha più anni, ch'io cerco, e mai nol trovo.

Ma perchè voi riveggio

Anch'io senza quel figlio,

Che in pargoletto seno alma senile

Portava, e nel sembiante

Un so che gli splendea d'almo, e divino.

I. Comun teco abbiám noi la disventura.

Ha già tre dì, che in duolo

Vivo colla mia Sposa,

Perchè da noi lontan, nè sappian dove

E' il nostro bel figliolo.

If. O mille volte, e mille

Miserissimo caso!

O destino crudele! o stelle! o fato!

O Dei a' nostri mali
Sordi, ciechi, sleali?

M. Ismaro tu vaneggi.

Numi vani son questi
Sorte, destino, e fato.
Bensì gl' Iddij d' Egitto
E ciechi sono, e sordi,
Che sono Deità false, e mentite.
Uno è l' eterno, il vivo, il vero Nume
Tutto mente, tutt' occhi, e tutto vita,
Regnante in Israel, beato in Cielo.
Adorar lui deggiamo,
Poich' egli sol di questo basso mondo
Le redini governa, e i casi alterna.

I. Ma se quel che adorate

Nume è sì grande, come
O non vede, o non cura i nostri affanni?

M. Egli vede, egli cura; e s' ei non versa
Tosto su' nostri mali il suo conforto,
Fallo, perchè vuol darci
Maggiore il merito poi di consolarci.

I. Spero anch' io da' miei Numi

Medicina al mio male:

Ond' è, che invoco voi Numi famosi
In Egitto adorati.

Invoco te, o latratore Anùbi,

Te Menfitica Osìri,

Te sacro Bue Seràpi, Horo, Trifone.

M. Taci, che tu bestemmi.

I. O lacrimosa cecità! partiamo. *partono.*

I. Noto solo in Giudea è il vostro Nume:

Ma d' Egitto i miei Numi anno lor fama
Fin dove ha cuna, e la sua tomba il Sole.

SCE-

227

S C E N A Q U A R T A .

Labano , Beniamino , Zorobabele , e detto .

L. **D**i faulte cose , e di lugubri eventi ,
Che legge nelle stelle
Ecco il predicator Zorobabelle .

Z. Quanto dagli alti , e lunghi studj appresi
In su i volumi dell' Egizia scuola
D' Orfeo , di Trimesigisto , e Zoroastro
Oggi in uso porrò , perchè vi sia
Predetto il ver , che ricercate , Amico .

Is. Ecco l' astruoso , inestricabil foglio ,
Che spiegar tu mi dei dotto Maestro .

Z. Misterioso foglio .
Di note geroglifiche vergato .
Qui l' alta Teologia Zoroastrea
Simboleggiata veggio in questi enigmi .
Questi , che di mastino ha il capo , è Anùbi ,
Il genio tutelare dell' Egitto .

L. E questa smisurata
Teita di corna armata ? **Z.** E il Nume Osìri ,
A cui l' agricoltore
I campi , come a Dio , tutti accomanda .

B. Questo augello , che stende
Sì lungo il collo , e viepiù lungo il becco ?

Z. Iside , ha nome , che fra gl' altri Iddii ,
Qual sommo Agacodemone s' adora ,
Perchè da' serpi liberò l' Egitto .
Nella glauca Civetta ,

Tanto cara a Minerva , e ad Esculapio ,
La sapienza si figura , e cole .

Is. E nello scarabeo , c' ha trenta piedi ?

Z. L'Immagine del Sol s'adora in Menfi.

L. Il Dragone, che morde

La torta coda? Z. Simboleggia l'anno.

Il tempo, ch'è passato

Nel lupo si figura obblivioso.

Nel feroce leone

Il presente s'adita: il cane insegna

Futuro il tempo: e così ogni altro brutto

Sia canoro, sia muto,

Simbolo egli è d'umane cose, o pure

Di vizj, o di virtù, cuil' Uomo inclina;

Yf. Un' altro Zoroastro

Zorobabel tu sei.

L. Certo ch'egli è un gran mastro

Di questa bestial Teologia:

In una lezione

Ne farebbe dottore anche un melone.

Ora che deggiam fare

Per ritrovar ciò che da noi si cerca?

Un figlio i cerco, che di Ilmaro è servo.

Z. Attendete al mio dire:

Farete un sacrificio agli alti Dei

Misteriosamente in questo foglio

Accolti, offrendo loro un pio tributo

Di preci, al suol prostesi; e invocherete

Cantando il loro ajuto in questi accenti

Tre volte replicati: or attendete.

Sothis, Sephirod, Mestramuthis

Moſta, Middot, Tempſichoris.

L. Come potrà mia lingua

Pronunziar sì portentose voci?

Paroloni sì strani

Farian fuggire i cani.

Z. L

Z. L'apprenderai coll'uso.
Ora dite così, come dich'io.

Sothis &c.

Ismaro tu deponi
L'incarco delle merci, e tu Labano
Spogliati del gabbano, e tu bambino
Stanne chinato al Genitor vicino.
Finita poi che sia
La triplice preghiera
Dal suol non vi rizzate:
Ma in silenzio divoto
A' Dei raccomandate il vostro voto.

Tutti. *Sothis, Sephirod, Mestramuthis,
Mofa, Middot, Tempfichoris.*

*Mentre stanno cantando chini a terra, Zorobabelle
si prende la scatola d' Ismaro, e 'l Ta-
barro di Labano, e fugge via.*

B. Babbo, babbo, il Dottor se n'è fuggito.
L. Sta zitto, non turbare
Nostra divozione.

B. Babbo, non c'è 'l tabarro.
L. L'avranno preso i Dei
Come propizi a' nostri voti.

Is. E' 'l mio *si rizzano.*
Botteghino da collo? o me infelice!
I giurerei, che 'l Mago
Certo me l'ha rubato.

L. No no, eccol gittato in questo canto,
Ma ben ben ripulito.

Is. Il malan, che ti colga:

Tu

Tu in loco di trovare un'indovino;
Trovasti un' assassino.

L. Chi mai creduto avria,
Che un' uomo tanto saggio;
Qual' è Zorobabelle
Faceste sì pulite gherminelle?

Is. Oh quanti, ch'oggidì fan da Dottori
Son bravi ciurmadori!

B. O, o, ecco qui 'l foglio!

Is. Porgilo quà, che 'l voglio
Stracciare in mille pezzi.

B. No no, datelo a me. *lo straccia.*

L. E 'l mio tabarro?
O che brutto catarro è starne senza!
Pazienza, pazienza.

Is. Corriam, non perdiam tempo a' Tribunali:
Vo farmi far giustizia.

L. Guarda ben, che in cotesti
Non troviam truffatori anche più lesti.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Neemia, Labano, Beniam., e Gialiso.

N. **S** Allo il Ciel se mi duole
Del sinistro accidente.

E vano che tu sperì
Trovar il giuntator Zorobabele;
Che tosto di Città sarà fuggito.

L. Ma dove sarà ito?
Traditore! furfante!

N. Or ci vuol pazienza,
E far del tuo sacrilego peccato
Condegna penitenza.

L. Maggiore è la disgrazia
Del mercante d' Egitto.

N. Sibben, ma assai più grave è 'l tuo delitto:
Che adorator qual sei, d' un Dio verace
Con follia gentilesca

Ofasti supplicar de' Dei la turba
Bugiarda, animalesca.

A rinvenir quel figlio,

Che salvo dalla strage Erodiana

Mi dicevi, che Ismaro accolse in casa

Nella Città del Sole;

E perchè poi smarrito

Ismaro istesso per pietà ne cerca

Quà venuto d' Egitto,

Dovevi tu condurlo al Templo, e quivi,

Al

Al nostro Dio d' Abramo
 Supplicar, che propizio apra la via,
 E al vostro dubbio cor doni consiglio
 Di ritrovare il figlio.

L. Prego te gran Ministro
 Del gran Dio d' Israele,
 Che tu mi scorga al Tempio,
 Ove al bisogno mio
 Possiamo insieme offrire
 Preghiere al nostro Iddio,
 Chiedendogli pietà del mio fallire.

N. Senza dimora andiamo.

L. Vorrei però, che Ismaro
 Anch' ei venisse al Tempio,
 Acciò rinunziando a' falsi Iddii
 Del folle Gentileismo
 Abbracciasse la nostra
 Santa legge, e adorasse il Nume santo.

N. Lodo il tuo zelo. Adunque
 Vanne a cercar di lui, ed io intanto
 Al gran Tempio m' invio.

L. Ma se poi quà tornasse?

N. Il mio servo Rubeno
 Farò, che qui l' aspetti, e che, se vegna
 Seco al Tempio il conduca: e quivi spero,
 Che pago il Ciel farà d' ambo il desio.

G. Ma come potrò io
 Riconoscer Ismaro?
 Voi sapete, o Nemìa, che Ismaro .?

N. Taci
 Quand' anco il conoscesti
 Altro dir non gli dei, che sei mio servo?

G. Obbedirò a' tuo' cenni.

B. Se _

- B. Se dite del mercante, il conosch' io.
 L. Resta tu Beniamino
 Con questo bel Garzone.
 Io volentier con esso lui ti lascio,
 Perchè nel cuore io sento
 Verso di lui un naturale affetto:
 E pur non so perchè,
 Sembra amore di padre, e pur non è!

SCENA SECONDA.

Gialiso, e Beniamino.

- G. **O** Dio! che sento? è quà venuto Ismaro!
 Ismaro il Padre mio? sebben, che dissi
 Padre? mi par che il cuore
 In un tumulto di contrarj affetti,
 Altro Padre m' accenni.
 B. Oh, se tu fossi
 Quel caro mio fratello;
 Che nome avea Noello?
 G. Di che patria sei tu?
 B. Son di Betlemme.
 G. Egizian son' io.
 B. Se tu fossi Gialiso, e non Rubeno,
 Servo, non figlio del Mercante Ismaro
 Saresti. G. E come ciò?
 B. Oggi ho sentito,
 Ch'egli col Padre mio ne discorrea.
 Gialiso da Bambino
 Fu venduto ad Ismaro, ed era figlio
 Del mio Padre Labano.
 Se ciò sia t' assicuro,
 Che

Che in rivederti la mia Madre Lia
Per gioja impazzeria.

Qual delicata cena

La ti farebbe d'allegrezza in segno!

Parmi già di veder, ch'ella adunata

Entro la madia, di farina scelta

Una giusta misura, indi la 'ntrida

Con acqua tepidetta; e in molle pasta

Ridotta, la distenda in lunghe liste.

Queste nell'acqua, che nel rame bolle,

Affoga, e cuoce; e poi dall'acqua estrae

Intenerite, e ne ricolma i piatti.

Ma naufragio miglior han quivi, allora

Che in fior di burro, e di tritato cacio

Que' bianchi e molli nastri immersi sono.

Per farla corta: è questa una vivanda,

Di cui certo non anno i Contadini

I più cari bocconi,

Che nome anno però di Maccheroni.

G. Ah! che 'l mio cibo è solo

Pan di dolor; e nelle mie pupille

Acque trovo abbondanti alla mia sete.

B. O quante volte, e quante

Udii la madre mia, che mi dicea:

Di questo seno, o Benjamin, tu sei

Il terzo frutto, poichè 'l primo in culla

D'Erode il ferro mi svenò, mal'altro

Nato in coppia frate'lo,

Che nome avea Noello

Trovò pietà nel cor del rio Littore:

Non gli tolse la vita,

Ma dal mio sen rapito

Seco portollo, e sol Iddio sa dove.

Ma

- Ma il cor mi dice, ch'egli vive; ond' io
 Fra le mie pene mi consolo alquanto,
 E la speranza mi ralsciuga il pianto.
- G. Dirotti Beniamino: io son Gialiso,
 E'l nome di Ruben, che porto, è finto:
 Ma, benchè io sia Gialiso, e non Rubeno,
 Tuo fratel non sarei,
 Se dianzi m' hai detto,
 Che nome avea, Noello.
 Ma chi che siamio Padre, a me non cale.
 Altro al mondo non bramo,
 Che di trovar colui, che adoro, ed amo.
 Un Giovinetto adoro
 Di te quanto più caro!
- B. Gialiso, dì, chi sia costui, che tanto
 Adori, ed ami?
- G. Udisti mai per sorte
 Il nome di Gesù?
- B. Mai non l' udii.
- G. Ah, se tu lo vedessi
 Di lui t' invaghiresti!
 Beniamino, ti prego,
 Che venendo il Mercante
 Non dir, ch' io sia Gialiso.
- B. Ma ti ravviserà al tuo bel viso?
- G. Nò, che gli anni, e 'l disagio
 M' han cangiato l' aspetto.
- B. Zitto, che viene: no, ella è una coppia.
- G. Non voltar curioso il guardo: aspetta
 Ch' ella s' accosti a noi.

Discorrono sotto voce fra loro.

SCE-

Maria, Jofeffo, e Detti.

M. J O ſeffo , ogni qual volta
 J Incontro giovinetti per la via
 Toſto la fantaſia , o pur l'amore ,
 Prevenendo il conſiglio ,
 Mi dice : ecco il tuo figlio .
 Sì mi ſtava dicendo ora il penſiero .

I. O penſier luſinghiero !
 Spoſa ti compatifco .
 Del piccolo Tobia la madre amante ,
 Benchè certa ella foſſe
 Del ritorno del figlio al patrio cielo ,
 Pure , perchè da ſè l'avea lontano ,
 Sul più alto balcon di ſua magione
 Sollecita n' andava ,
 Lagrimoſa il chiamava .
 S' ora ti ſembra , o Spoſa ,
 Veggendo là que' duo fanciulli inſieme ,
 Che ſia uno di lor tuo figlio , ſappi
 „ Ch' è arte dell' amore
 „ Figurar nel penſier ciò ch' ama il cuore .

M. Vero dici , ma pure
 (Perdonà all' anſia cura)
 Prima di girne al Tempio ,
 Accoſtiamci a vederli .
 Fanciulli , Iddio vi ſalvi .

B. Vi renda il Ciel felicità , ſalute .

G. Alla voce , all' aſpetto
 Ambidue riconoſco : or vo' chiarirmi .
 Se ad un fanciullo umile

Li.

Lice d'interrogarvi,
 Donna, tu sei Maria, e tu Jofeffo,
 Di cui nel cuore impressi
 Porto i sembianti, ch'ho veduti altrove.

M. Maria son' io.

I. Ed io Jofeffo sono.

G. O Jofeffo! o Maria!

Ecco qui a' vostri piedi
 L'infelice Gialiso, *s'inginocchia.*
 Quel Gialiso, che voi là nell'Egitto
 A par d'un figlio amaste.

M. Sorgi caro Gialiso:

Ora ben gli occhi miei
 Mi riportano in mente il tuo semblante;
 E mi rimembra ancora,
 Ch'eri del mio Gesù fido compagno.

G. Io sì compagno a lui,
 Ma egli era a me stesso
 Sì congiunto in amor, che lui partito,
 Parve che l'anima mia seco partisse.
 Viver non seppi un giorno
 Contento senza lui mia vita, e luce.
 Più curante non fui
 Di Genitor, di patria.
 Ogni scherzo, e trastullo
 Disamai da quel punto,
 E quasi mi scordai d'esser fanciullo.
 Senza scorta soletto, e sol fornito
 Di grande amore il seno,
 Presi fuga d'Egitto, e viaggiando
 Varcai d'Idume, e del Carmelo i gioghi.
 Indi i paesi, le foreste, i lidi
 Andai tutti scorrendo del Giordano.

In

In solingo deserto

Credei d'averlo ritrovato, allora

Che 'n un fanciullo m'imbattei; che quivi

Scalzo il piè, nudo il sen, negletto il crine,

Vita menava solitaria, e dura.

Alla sua fame somministra il cibo

Mel che stilla da' tronchi, e alla sua sete

Ristoro porge il limpidetto rivo.

Cinge a' teneri lombi un'irta fascia

Di morta belva; ed a palustre canna

La mano appoggia, e a dura selce il fianco.

Qual suol da fuoco vel d'opposta nube

Del bel Pianeta trasparir il raggio,

Tal dagli horror, ond'era avvolto il santo

Piccol Romito, risplendea fulgore

Di beltà, di virtù, che me'l facea

Simile in tutto al mio diletto Amico.

Lo 'nterrogò però: dimmi, se' forse

Tu quel Gesù, che di Giudea bambino

Fu portato in Egitto, ove più anni

Fece dimora; e quindi poi repente

Gissene altrove, senza dirmi, addio?

Di pudico rossor tinta la guancia,

Così rispose il Romitello santo.

Peregrino Garzon, quell'io non sono;

Che vai tu ricercando in questo Eremo.

Egli è Sol, io lucerna; ei Verbo, io voce:

Egli, divino Agnello i falli altrui

Tuò mondare, può torre; ed ionè pure

Degno son d'abbassarmi a sciorre i lacci

Ond'ei lega le pelli al piede avvolte.

Più non mi disse il pio fanciul: da lui

Sconsolato mi parto, e vegno in questa

Di

Di Palestina prima sede : ed oggi
 Al vostro incontro inaspettato , parmi
 Che 'l Ciel pietoso a consolar si mova
 Con lieto fine i mie' passati affanni .

„ Ma se più caro viene ,
 „ E più si gusta dopo il male il bene ,
 Non più tardare , o riverita Madre ,
 Di bear gli occhi miei con tal diletto .
 Scoprimi omai quel sospirato volto
 Di Gesù tuo figliolo .

M. Ah Gialiso , Gialiso !

In vece di scemar , t'accreasco il duolo ,
 Ma 'l tuo duolo nel petto mi ringorga .
 La tua gioja , il mio bene ,
 Il tuo amico , il mio figlio ,
 Gesù , che tanto brami ,
 Gesù , che tanto cerchi ,
 Bramo , e ricerco anch'io .

G. O che nuovo dolore

Nel cor m'accresci , o Madre !

Deh , non indugiar più :

Dimmi , cara , dov'è , dov'è Gesù ?

M. Piangi meco Gialiso

Senz'aspettar , ch'io dica

Del tuo , del pianto mio l'aspra cagione .

G. Piango , e sospiro , o Dio !

M. Vieni meco Gialiso al Tempio santo :

Quivi solo risplende a noi la speme

Di consolarci : andiamo .

S C E N A Q U A R T A .

Gesù disputante in mezzo a' Dottori nel Tempio.

D. 1. **G**odo, che un Giovanetto
 Di nostra stirpe ebrea
 Abbia tanta virtù, tant' alto ingegno,
 Che intender possa i più profondi arcani,
 Che 'l gran Dio d' Israele
 A noi, come a sua gente a lui più cara,
 Fe palesi; allor quando
 Gli dettò di sua bocca a' nostri antichi
 Profeti, e Padri; questi poi fedeli
 Ne' sacri libri gli lasciaro scritti,
 In retaggio divino, a noi lor figli.

G. Ordite: quando fia quell' aureo giorno;
 In cui, per adempir l' alta promessa
 Fatta da Dio al Padre nostro Abramo,
 Vegna Dio stesso, e sotto forma umana
 Senz' uopo d' altrui lingua,
 Visibile Maestro a noi favelli?

D. 2. E' certa la promessa, ed Isaia
 Di tal Maestro da venir dal Cielo
 Nel vaticino suo ci rassicura.
 Ma dell' adempimento
 Occulto a noi rimane il tempo, il come.

G. Sì: ma pur n'abbiam noi espressi i segni.
 Il Profeta Balamo
 Vaticinò, che quando
 Sorgerà da Giacobbe un' aurea stella
 Fia nato un Re di Monarchia più bella.

D. 2. L' astro prodigioso

Cer.

Certo non furse ancora
Ad illustrare co' suoi presaghi lumi
Nostro Ciel Palestino.

G. Sallo Gerusalemme

Sela stella, del Ciel nunzia, comparse;
Allor che dietro all'orme sue di luce
Trasse fino a Betlemme
Dall' Arabia felice i dotti Magi.

D.3. E' ver, che dall' Arabia i dotti Magi
Vennero in Palestina

A ricercar del nato Re Giudeo;
Ma sogni, e non presagi
I creduli Monarchi a noi portaro:
A Bettemme andaro,
Perchè fu detto lor, che nascer deve,
Giusta la profezia

In detto loco il Re Messia, quantunque
Minima sia fra le Città di Giuda.

Ma che? trovando in un presepe vile
Misero figliolin d'ebrea Donzella,
Arrossiro delusi; e la giurata

Fede ad Erode Re non attendendo,
Per altra occulta, e disastrosa via
Fero alla patria lor presto ritorno.

G. Qual vaticinio insegna,

Che d'Israele il Duce, il Salvatore
Da' nostri Padri sospirato tanto,
Deggia in gemmate cune, in fasce d'oro
Venire accolto, e fra corteggio illustre
Di servi ossequiosi erger suo trono?

Certo che al nuovo Re la profezia
Regno, e gloria mortal non vaticina.

A lui bensì promette

S. Inf. T.2.

L

Glo.

Gloriosa la tomba, e non la cuna.

D.4. Fra tutti i Regi, che nel foglio augustò
Portarò d'Israel scettro, e corona,
Sarà più glorioso il Re promesso
In ricchezze, in potenza, in gloria, e fasto:
Quanto a' raggi del Sol cede ogni stella,
Tanto a lui cederà Saul, Davide,
E del Padre maggior quel figlio ancora
Cui pari in terra mai non vide il Sole.
Allora sì, che 'l barbaro Latino,
Che in catena servil stringe superbo
La Monarchia d'un mondo, il capo altero
Dovrà curvar di Giuda al nuovo impero.

D.2. Impero grande sì, che i suoi confini
Più oltre a quel dell'Oceàno immenso
Stesi vedrà fin dove il Sol non giunge
A scaldar con sua luce: e in ogni loco
Voli farà sublimi il nome Ebreo.

G. Altro Regno, altro impero, altro splendore
A' giorni fiorirà del nuovo Cristo.
Egli a domar non viene
Con tirannia di fasto i Re stranieri,
Anzi viene a domar l'istesso fasto
Con armi nuove, e disusate guerre.
Domerà, vincerà, ma colla forza
Dell'amore l'orgoglio: Ei, Re di pace
Trionferà de' cuori, e non dei Regni.
Sua Ricchezza farà la povertate,
Sua gloria l'umiltà; suo cibo eletto
Sfamar la fame altrui; sue belle palme
L'alme faranno al Ciel guidate, e scorte;
Da lui ciechi avran lume; egri salute;
I morti vita; il lor sostegno i zoppi.

Allo-

Allora è ver, che il Vincitor Messia
 Dominando felice in cima al trono
 Dell' Avo suo David, vedrà distesa
 Dall' uno all' altro mare
 La Monarchia del suo novello Regno:
 Ma di tal Monarchia reggere il freno
 Dovrà la Santità, non la Potenza.
 Ond'è, che in sì bel Regno
 Sante leggi saran, santi costumi.
 E se mai contra lui osi l' Inferno
 Dagli abissi profondi
 Tutte inviar le sue tartaree forze,
 Sappia, sappia Satanno,
 Che le porte infernal non prevarranno.
 Troppo immota sarà quella gran Pietra,
 Che sosterrà del Regno i fondamenti,
 Sì che agli urti, alle scosse, ai fieri assalti,
 Che il tempogli darà l' Empio, e l' Inferno
 Avrà sempre il Messia suo Regno eterno.

D.1. Tanto saper in giovinetta mente,
 Sì matura prudenza in biendo crine,
 D' alto stupor m' ingombra!

Partano i Dottori a uno a uno.

D.2. Pieno anch'io di stupor parto dal Tēpio!
 D.3. Parmi in questo Fanciul, che sia rinato
 Un secondo Davide, un gran Profeta.
 D.4. Innamora il parlar: nè capir posso,
 Come questo fanciullo
 Tanta dottrina in sì verd' anni apprese!

SCENA QUINTA.

Maria, Ioseffo, Gesù, Gialiso, e Beniamino.

M. Figlio, deh caro figlio
Sì profondo mistero ammiro, e adoro.

Dimmi perchè lontano

Involarti da noi?

Ah, che tua lontananza

A noi troppo fu grave!

Io, e 'l Padre andammo,

Trafitto il cor dal duolo,

Ricercando di te, dolce figliolo.

G. Perchè cercarmi, o Madre,

Perchè dolente, o Padre?

Non sapevate entrambo,

Ch'io mandato quaggiù dal sommo, eterno

Mio Genitor superno

Deggio pronto eseguir gli alti decreti

Gli adorati suoi cenni?

A posta, a posta i venni.

M. Agli adorati cenni

Del Padre tuo, del mio Signor, divota

Sempre sarà l'ancella tua Maria.

Ma or l'anima mia

Da un'abisso di duol trapassa a un'altro

Di dolcissima gioja abisso immenso.

I. Per sì dolce compenso

Di rivederti, o figlio,

Le passate mie doglie or benedico

Alla vista di te tanto a me cara

Or si disperde ogni amarezza, quasi

Poca stilla sensibile confesa

In

In ampio mar d'una dolcezza nuova.
 O alta Provvidenza! o pietà somma
 Del nostro Iddio, che con sì giusta legge
 Le vicende mortal tempera, e regge!

Gia. Pur una volta al fine

Torno a mirarti, o mio diletto Amico!

Mi riconosci, o Caro? Io son Gialiso.

Gialiso: ah! che la gioja

M'affoga l'alma, e ne vien men lo spirito.

cade svenuto in braccio a Gesù.

SCENA ULTIMA.

Neemia, Ismaro, Labano, e Detti.

N. **I**smaro accorri: ecco ti scuopre il Cielo
 Il tuo perduto figlio.

Quegli, che vedi in braccio

Svenuto giovinetto

Fu mio servo da me detto Rubeno,

Ma certo era Gialiso.

Is. Sogno? vaneggio? o Dio! stelle che sento?

Sì sì ch'io ben ravviso

Il mio servo, il mio figlio, il mio Gialiso.

L. Servo sì, ma non figlio:

Padron ne sei, non padre.

Non ti ricorda, o Ismaro,

Al segnal, che ne diedi,

Che se questi è 'l tuo servo, è il figlio mio;

Il figlio mio Noello?

Lascia, ch'io sovra il petto

Slarghi alquanto la veste: ah! che la mano

Trema sì, ma più 'l cuore!

Sovra del petto ignudo (o Dio, che veggio!)
Pende piccola Croce.

If. Ma non questo

E' il segno, che dicesti avergl' impresso
Sul delicato sen, quando bambino --

L. Vieni Ismaro, e contempla: ecco la nota
Ch' io gli feci col ferro, allor che indono,
Per salvarlo da morte,
Il diedi a un masnadier del crudo Erode,

If. Ecco disciolto il nodo.

L. Ecco trovato il figlio,
Ma che? gioja, e dolore
Mi confondono il cuore.
Godo, perchè riveggio
Figlio lunga stagione da me compianto.
Piango, perchè veduto,
O morto, o moribondo io l' ho perduto.
Ma se veduto appena
Mi ritoglie la morte il dolce figlio,
Non ho costanza a sostenere il colpo:
Oppresso, oimè, dal peso
Dell' amor, del dolor cade anche 'l padre.
cade in braccio di S. Giuseppe.

Gia. O Dio! ah! lasso! e dove sono? il fianco
Chi m' ha discinto, e m' ha slacciato il seno?

If. Il tuo novello Padre.

Gia. Padre novello? e come?

If. Finchè fosti Gialiso,
Come figlio t' amai là nell' Egitto,
Ove ti spinse il caso.
Ma oggi che la sorte
Il vero Genitore a te discopre,
Gialiso più non sei, io non più Padre.

Gia.

Gia. Dov'è 'l mio genitor, se tu non sei?

Is. Quegli, che in braccio di Joleffo miri
Sopraffatto dal duol, quegli è tuo padre.

G. Dunque la prima volta,
Ch' i veggio il padre mio, devo mirarlo
Ucciso dal dolor, ah! cruda vista!

Jos. Consolati figliol, vive il tuo Padre,
Ed il suo spirito nel dolore immerso
Ecco ritorna ad animare i sensi.

Apri già le pupille:

Già tacito sospira.

L. Figlio. *G.* Padre. *B.* Fratello.

Ge. Amico. *Gial.* O quante

Oggi sovra di me propizio il Cielo

Piove grazie, e contenti!

N. Quando tu fuggitivo

Io t' accolsi in mia casa,

Col nome di Rubeno io ti chiamai:

Or nè Gialiso, nè Rubeno sei

Noello è 'l nome tuo, Padre è Labano.

Gia. D' esserti figlio io mi consolo, o Padre.

L. D' esserti Padre, io mi consolo, o figlio.

Gia. E tu Gesù, Amico mio, tu sei

Autor d' ogni mia sorte.

Qual' amoroso figlio

Amar degg' io Labano:

Ma la più bella fiamma del mio cuore

Di te sarà Gesù, mio dolce Amore.

So che in te sempre viva

Fu la fiamma d' amor, che in te s' accese

Ver me là nell' Egitto, ed io tuttora

Ne serbo un caro pegno.

Eccol, se 'l riconosci,

Opra delle tue mani, amato legno.

G. Il riconosco. Sappi,
 Che t'amo tanto, o Amico,
 Che se per tua salute
 Sovra cotesto legno, ancorchè infame
 Morir dovessi, apparecchiato i sono
 D'appender questa mia per la tua vita.

L. Io ti ringrazio Ismaro
 Della paterna cura,
 Che del mio figlio avesti: Iddio ten renda
 Ben largo guiderdone
 Schiavo ti fu Noello, ora cattivo
 Avrai per grato affetto, e figlio, e padre.

If. O di felice figlio
 Avventurato Padre! io cedo, io cedo
 Al Padre il figlio, e libertate or dono
 Al mio Servo Noello.

N. Or' io ben riconosco
 Dalla provida mano
 Di quel gran Dio, di cui tutti voi siete
 Divoti adorator, disciolti i nodi,
 E a lieto fin condotti i vostri casi,
 Le diverse vicende.

If. Anch'io m'arrendo al culto suo verace:
 D'Egitto i falsi Numi abborro, e sprezzo,
 E più ricco Mercanté oggi mi stimo.
 Mentre di voi compagno
 Di merci oggi più belle io fo guadagno.

M. Figlio, che rasciugasti
 Col tuo viso beato il nostro pianto,
 Deh colma, prego il nostro bel gioire.
 Colla tua Madre al Nazaren soggiorno
 Tu facendo ritorno,

Finirai di bear nostri contenti.

Sicchè dir noi potremo:

O beato dolore,

Che per trovar Gesù sofferto ha il core!

G. Madre, che del cor mio

La parte sei migliore,

Torniamo, sì, torniamo

Al nostro Nazaren povero Albergo:

Quivi di te, Maria, di te Joesè,

Sarà soggetto ai cenni il voler mio.

E voi, Cari, apprendete,

Che, chi ne' suoi travagli

Corre per suo conforto al Tempio, a Dio:

Sarà costretto ad esclamar per gioja

Ahi, che pur troppo è ver, che sempre è

LA PIETA' CONSOLATA. (stata

F I N E.

L 5

1L

I L

MARTIRIO

DI FORTALBA

E

D' EURILLO

TRAGICOMEDIA SAGRA

RAPPRESENTAZIONE XIX.

P E R S O N A G G I .

FORTALBA *Matrona Cristiana.*
EURILLO *figlietto di lei.*
ORMINDO *fanciullo, amico d' Eurillo.*
DUNAANNO *Re con Guardie.*
FILANDRO *Preside.*
ISMAELLO *Consigliero del Re.*
ILDORO *Nunzio.*
CLORINDO
FLORINO *Paggi del Re.*
La Fede fa il Prologo.

La Scena si rappresenta nella Città di Nagram.
Argo-

Argomento Istorico .

L' Anno di nostra salute 522. Dunaan Re degli Omeriti, prima Cristiano, e poi Ebreo, mosse gran persecuzione alla Religion Cristiana. S' impadronì con inganno di Nagran Città, ov' era il fior della Fede, e vi fece decapitare 340. Cristiani, e fra gli altri un venerabil Vecchio per nome Areta. Accesa di santo sdegno contro il Persecutore una pia Matrona (da noi detta Fortalba, poichè nella storia non se ne recita il nome) non cessava liberamente di chiamarlo nuovo Faraone, e tiranno. Il Re la condannò al fuoco. Aveva ella un figliolino di cinque anni, di cui parimente non esprimendosi il proprio nome, gli diamo quello d' Eurillo. Rimasto solo il fanciullo, portossi dal Re per pregarlo a favore della sua Madre, o per esser con lei fatto martire. Gli domanda il Re, che cosa pensa egli, che sia il Martirio; e'l fanciullo animosamente risponde per divino istinto: *Mori pro Christo, & rursum vivere. Ammirato di quell' indole generosa il Tiranno cerca di svolgerlo dalla fede*

fedè con donatvi: ma il forte Bambino gli rigetta, dicendo, che non accetta egli doni da mano empia d' Ebrei. Frattanto i Manigoldi, acceso in piazza un gran fuoco vi gettano dentro la Madre. Ciò veduto il figliolo, al Re, che l'accarezzava, dà un morso in una coscia, e gli esce di mano fuggendo alla volta del fuoco acceso: vi salta dentro, e abbracciato colla Madre, ambidue vi restano morti, ed inceneriti.

Vide Annal. Bar. anno Ch. 522.



PROLOGO.²⁵³

LA FEDE.

PArto son'io di quella luce immensa,
Che guardo umano a contemplar non va-
Chi di mirar si pensa (le:
La mia beltà immortale,
Erra. Io guido al Cielo
Chi sol di mia beltà s'appaga al velo.
A quest'elmo guerriero,
A questo bianco manto,
A questo scudo in braccio,
Mi ravvisate voi? Io son la Fede.
Sono velata Ancella,
Ma quanto alcosa più, tanto più bella.
Son guerriera, e le Vittorie
Corron pronte a i cenni miei:
E' trionfo di mie glorie
Il terror de' falsi Dei.
Figlia sono di candida luce,
E fra l'ombre mio viso nascondo:
A me cede ogni forza del mondo:
Son Donzella, e d'Armato son Duce.
Entro i Templi Toscani,
Ove trionfa il mio gran Nome Augusto
Per gli esempi sovrani
Di Cosmo il Grande, il Pio, il Forte, il Giu-
Venite oggi festanti, (sto,
O fidi miei seguaci,
E con plettri canori, e dolci canti
Tessete inni, e corone
Di Fortalba, ed Eurillo al forte agone.
AT-

²⁵⁴
ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Fortalba, ed Eurillo.

F. **T**iranno, e non Monarca,
Ribelle della fede, aborto infame
Dell' Ebraismo infido,
Dunaanno tu sei.
Dimmi, se a te bambino
Porse Megera invelenita il latte?
Ma tu le furie in crudeltade avanzi.
Dimmi, se tigre, o lupa
Là nelle selve ircane
T' insegnò la barbarie?
Ma le belve più crude
Impararo da te d' esser crudeli.
Non mai lanuta mandra
Lupo si divorò con tanto scempio;
Con quanto tu di Cristo
La santa imbelle greggia, empio sbranasti.
Ma senti ciò che il sangue
Di svenati fedeli
Grida con mille bocche al giusto Iddio:
Vendetta, su, vendetta:
Moja, moja l' Ebreo, empio fellone,
La morte abbia comun con Faraone.
F. Madra, con chi parlate? ho fame, ho fame.
F. Figlio, se avessi senno,
Cercheresti dal Cielo altro ristoro
Alle nostre amarezze.

E. Sì,

- E.** Sì, ma ora dovete
 Darmi ristoro, o Madre,
 Quando poi farò morto,
 Toccherà a Dio lassù nel Paradiso
 Darmi chicche, confetti, e moscardini.
- F.** I confetti, le chicche, i moscardini
 Non dona Iddio a chi abborrisce in vita
 L'amaro de' tormenti.
- E.** Or son troppo piccino.
 Ma poi quando farò più grandicello,
 Voglio anch'io per amor del Paradiso
 Darmi la disciplina, e a' lombi miei
 Cinger la catenuzza, e far digiuni,
 Come spesso voi fate.
- F.** Mal sostiene la piega
 Quell'arboscel, che a suo talento indura:
 Adulta mal si piega ogni natura.
 Senza che, semplicetto,
 Come sperì arrivare a lunga etade,
 Se sovra il capo omai ci stà pendente
 Di tiranica scure aspro fendente?
 Figlio, le vie non vedi
 Di Cristian sangue tinte, anzi coperte!
 Sappi, che jeri io stessa
 Vidi (oimè che a ridirlo il cor ne langue)
 Vidi, che in alto palco
 Fu troncato ad Areta, illustre Eroe
 Della Fè santa, il venerando capo;
 E dopo lui svenati
 Furon trecent quaranta
 Campion di Cristo invitti.
 Adesso è tempo, Eurillo,
 Che mostri cuore ad eseguir quel tanto,
 Che

Chet' insegnai, quando talun tentasse
La tua fè, la costanza.

Dimmi, vuo' tu costante

Morire in quella fede,

Che in Dio, e in Gesù Cristo immota crede?

E. Sì, Madre, in questa fede io vo' morire;

E'l corpo mio, benchè tenero, e fiacco

Sosterrà per suo amore ogni martire.

F. Or fai tu l'animoso.

Ma quando il manigoldo

Ti dicesse feroce:

Sei tu forse Cristiano?

Su, riniega la fede.

E. Son Cristiano, e la fede

Rinegar non vogl'io.

F. E se all'ardire che mostri,

Ti lanciasse quell'empio un grave schiaffo?

E. Farei, come consiglia il mio Signore,

L'altra guancia offrirei al Percussore.

F. E se voglia menarti imprigionato?

E. Le mani alzerò giunte, e gli occhi al Cielo

In segno d'allegrezza. E se le funi

Non avrà per legarmi,

Mi strapperò di dosso i nastri, e questi

Gli offrirò per ritorte.

F. Ma se 'l ferro sguaina, e ti minaccia

Dì troncarti la testa?

chia.

E. Mi prosterei a terra ginocchione, s'inginoc-

E colle mani incrociate al seno,

Col nudo collo, e con la testa china,

Soggiungerei a quel Littore infano;

Ferisci pur, ch'io vo' morir cristiano.

F. O figlio mio, quanto risposto hai bene!

l'abbraccia.

Ne



Ne meriti la mercede: eccoti 'n dono
Questo in Croce trafitto almo Signore:
gli dà un Crocifisso.

Sempre al petto lo porta, e più nel core.

E. O dono a me più caro

D'ogni gemma, e tesoro!

Entro le vostre piaghe, o Gesù mio,

Custodite il cor mio.

F. Or vien, che alla tua fame

Vo' dar grato ristoro.

E. Sì madre (e non è baja)

Sento che in corpo la mia fame abbaja.

SCENA SECONDA.

Re con Guardie.

Re. **D**Ovesti pure al fine

Cedere al mio furor Cittade altera.

Fu saggio il tuo consiglio

Con volontaria mano offrirti umile

Al mio valore invitto,

Se resistevi, o folle,

Gli arieti miei superbi

Avrian cozzato a desolar tue mura.

Le mie spade fatali

Già rotavan sul capo

De' Cittadini tuoi per berne il sangue.

Or che 'l Re Dunaan Ebreo t'ha vinto,

Devi ancor seguir sua legge ebraea.

E chi ostinato ancora

Vorrà porgere onori al Crocifisso;

Gl'

Gl' istessi proverà crudi martori,
 Che già provò con quello stuol sedotto
 Areta contumace, il pazzo vecchio.
 Giuro per l' alto Nume d' Israele,
 E giuro per lo scettro,
 Che in questa destra impugno,
 Di desolare affatto il Cristian culto.
 Fiamme, spade, catene, e scuri, e fame;
 S' aspetti pur chi adora un legno infame.

SCENA TERZA.

Filandro Presidente, e Re suddetto.

F. Sire, perch'è mio vanto
 Con lealtà di servo ossequioso
 D' eseguir pronto i tuo' decreti augusti,
 Riferirò una novella accusa.
 Jeri, mentre mia cura
 Tutta sudava a decollar que' folli
 Di Cristo Adoratori, una Matrona
 Cristiana, ebbe ardimento
 Di lacerar con villanie, con onte
 La tua Real persona:
 E con pubblico scherno
 Anche oltraggiar la nazione ebrea;
 Ella però di doppia colpa è rea.

Re. Dunque per abbassar l' orgoglio altero
 Di gentaglia sì vil, non basta ancora
 Di giustizia adoprar l' ultime prove?
 Dunque una feminuccia
 Fu sì sfrontata, ed empia?
 Presto, presto s' annodi

Fra

Fra più dure catene , e al mio colpetto
 La temeraria si presenti : e giuro ,
 Che le voglio ---- *Fil. Ubbidisco.*

SCENA QUARTA:

Eurillo , ed Ormino.

- (gno*
E. **O** Ormino, e dove vai ? *O.* Non vedi il se-
 Della sacca, ch' i porto ? a scuola io va-
 Scuola, che a noi fanciulli è più severa, *(do:*
 Che a' Galeotti 'l remo, e la galera.
- E.** Certo , c' hai gran ragione :
 Anzi la scuola a noi è una prigione .
 Ma io quanto gioisco ,
 Che da questa prigione il piede ho sciolto .
- O.** Gran meraviglia ascolto !
 Dalla prigion di scuola adunque uscì
 Eurillo già Dottor dell' Abbicì ? *(la.*
- E.** Non vuol mia Madre, ch'io più vada a scuo-
O. Come se la tua Madre
 Spesso mi dice : Eurillo è stato a scuola ?
- E.** Ella non ti farà più tal richiesta .
- O.** Ma che mutazione è mai co' esta ?
 Oh , perchè non così fa ancor mia Madre !
 Appena luce il giorno alla finestra ,
 Ch' al mio letto d' attorno ella ne viene ,
 E con quel , che mi dà primo saluto ,
 Tosto il sonno m' invola :
 Figlio , levati sù , suona la scuola .
 E se voglio dormire anche un pochetto ,
 Ella s' infuria , e mi percuote in letto .
- E.** O poverino ! io compatisco assai

La

La tua sorte infelice :

Ma non temer , che ancora tu potrai
Far forza arci lunghissima alla scuola ,
Se la cagion , che la mia Madre ha mosso
A tua Madre addurrai .

O. Su via ; dimmela Eurillo , e ti prometto
Premio di grato affetto , un bel Santino ,
Che serbo dentro il sacro libriccino .

E. Pena la testa , il crudo Prence Ebreo
Ordina a tutti i Maîtri Cristiani
D' insegnar lingua Ebraea a noi fanciulli .
Ed ha vietato ancora
D' insegnar la Dottrina Cristiana :
Onde perchè mia Madre accorta vede ;
Che a poco a poco il Re
Ci vuol far diventar tutti Giudei ,
Non mi manda più a scuola .

O. O comè è questo , io spero ,
Che ancor la Madre mia , di me zelante ,
Mi darà la vacanza : e allor più tempo
Avremo , Eurillo , di giocare a trottola ,
A palla , alle fossette , alla pallottola :
E se tu vuo' quì meco

Or fare una partita , io lesto sono . (so.

E. Dammi prima il Santin , che m' hai promes-

O. Sì volentieri , adesso : eccolo , prendi .

E. O , o , egli è di foglio ?

O. Ma non vedi quant' ella è stampa fina ?

E. Ella comunque sia , sull' Altarino
Voglio porla sta sera .

O. Eh no , facciamo un gioco .

E. A che gioco . O. A la trottola .

Meco in tasca la porto :

E. Da

- E. Da buon facciamo, o pur da burla? O. senti
 Giochiamo d'un Santino.
 E. Più tosto d'un quattrino,
 Che far di Santi ho scrupolo.
 O. Come a te piace: lascia
 Ch'io ponga giù questa sacchetta mia, (chio,
 Che nel gioco m'impaccia: or segna il cer-
 lo la trottola infilo. E. Il cerchio io segno:
 Troppo largo il segnai. O. No, no, sta bene:
 Io vi pongo due soldi:
 E chi primo dal cerchio gli trarrà,
 Il Vincitor farà! E. Facciamo al tocco:
 A chi debba tirare il primo: a me,
 O. A voi; uno, due, tre:
 E. Tocca tirare a me, dammi la trottola.

SCENA QUINTA.

Fortalba, e detti.

- F. O Ragazzi insolenti!
 Giocar, quando dovrete innanzi a Dio
 Pianger gli strazj acerbi,
 Che fa de' Cristiani il crudo Ebreo?
 Questa è l'ubbidienza
 Che fai, Eurillo, eh?
 Dimmi, se' ito ancora
 A far ciò che t'imposi?
 E. Ormindo è stato, o Madre,
 Che m'ha fatto indugiare.
 O. Sì, ma bel signorino,
 O come ben sapete far la volpe!

E non

E non vi ricordate,
 Che mentre io giva a scuola,
 M'interropeste a forza il mio viaggio?

F. O come tristanzuoli
 Vi sapete schermir con magre scuse!
 Il corpo del delitto in man d' Eurillo,
 Accusalo per reo.

Non lo nasconder, no.

E. Non è, madre, la mia, ella è d'Ormino
 La trottola. O. Egli è vero, io la confesso.

F. Senti, come s'accusa
 Questo buon giovinetto? E tu Eurillo,
 Che un cattivello sei, ti scusi: e poi
 Tu fai del generoso,
 Edici, che sei pronto a ogni martire
 Per amor della fede.

E. Vi chieggo di mia colpa umil perdono.

F. Ti perdono. Sappiate
 Ambo, che non vi lice,
 Quando nel sangue, e lutto
 La Cristiana gente immerfa ondeggia;
 Far delle bambinaggini.
 Chi sa, che ad ambeduo, benchè fanciulli
 Non tocchi sostener l' Ebreo furore?
 Figli dobbiamo stare accinto al - - - sento
 Di gente un calpestio, che sarà mai?

O. Ecco soldati, ah, ah!

fugge stridendo.

*Filandro Presidente, Soldati, Fortalba,
ed Eurillo.*

F. **N**on temer figlio, è Dio con esso noi.

Fi. Olà ferma il tuo piè, Donna sei rea
Dilesa Maestà. Sei tu Cristiana?

F. Lo son per mia ventura.

Fi. Meglio dirai, dicendo:

Lo son per mi sciagura.

F. Come sciagura? e Dio

Tu che miri 'l cuor mio, d), quanto apprez-
Questo nome divino.

Fi. Cangerai sì pensier, cangerai culto.

E. Cangerò pria la vita.

Fi. Levati via ragazzo: egli è 'l tuo figlio.

E. Io son figlio di Dio,

Perchè son Cristiano.

Fi. Sentite l'arditello.

F. La pietà lo fa ardito. Fi. Anzi la Madre,
Che gl'istillò temerità nel latte.

F. Pietate io gli stillai.

Fi. Non più parole: or su l'ardimentosa
Imprigionate. F. Ecco le mani a i nodi;

Ma pria non mi negate

Di bacciar le catene a me sì care.

Fi. E che? ti pajon vezzi, o pur smaniglie?

F. Anzi mi son più preziose, e belle

Delle fasce del Sol ricche di stelle.

O preziosi lacci,

Che mentre le mie mani imprigionate

Scettro di libertade al cor donate!

E. Deh.

E. Deh , colla madre ancor s'allacci il figlio !

Fi. Fraſca , ſe non credeſſi ,
Che la ſemplicità fatti sì ardito ,
Appagar ti vorrei .

E. Fammi ardito l'amor di Geſù Criſto ,
Che per me ſi degnò morire in Croce .

Fi. Tanto ardir mi confonde in un bambino ,
Ma cederà alle prove . *(parla da ſe .*
Giacchè tanto il morir brami , ſciocchino ,
Legatelo , o Littori .

F. Bacia , figlio , la man , che t'incatena .

E. Lieto la bacio : oh che gioire io provo !

Fi. Egli dice da ver : un grande ſcornò
Mi porterebbe d'un bambin la morte .
(parla da ſe .

Su ſcioglietel ; non voglio
Dargli queſto contento .

E. La libertà è mio maggior tormento .

Fi. O là , ſola menate
Al coſpetto del Re la prigioniera .

E. Teco voglio venir , Madre , alla morte .

F. Figlio , rimanti , o figlio :
Forſe ci rivedremo ; e ſe ciò niega
La crudeltà tiranna , in Cielo , in Cielo
T' aspetto , o figlio , e quivi
Ti darò baci , e ampleſſi .

Ti laſcio volentier , figlio , per Dio ,
Egli farà tuo Padre : Eurillo , addio .

E. Deh , non laſciate almen di benedirmi .

F. Il divin Padre , o figlio
Ti benedica . **Fi.** Or ſu , Littori , andate .

SCENA SETTIMA.

*Eurillo solo.***O** Infelice figlio

Di Madre avventurata!

Forse che di mia vita ancora acerba

Non ti fur le primizie, o Dio, gradite?

Forse ancor non cangiato è in sangue il lat-

Sì sì tu solo accetti

(te?

Vittime sanguinose, e non lattanti.

Ah, mia tenera età, tu m'hai rubata

La palma, e la corona.

S'eri più grandicella

Di martire l'onor avrei fortito.

SCENA OTTAVA.

*Ismaello Senatore, e detto.***I.** **B** El fanciullo, perchè piagner cotanto?

Se dar ti posso aita

Ridimmi la cagion del tuo cordoglio.

E. Io piango la mia vita

Viva rimasta a sospirar la morte.

Piango, perchè li manigoldi Ebrei

Non m'han condotto imprigionato infie-

Colla cara mia Madre.

(me

I. Consolati, bambin, ch'è ingiusto il pianto.**E.** Se consolar mi vuoi,

Piangi anche tu la mia disgrazia, o pure

Non impedir, ch'io pianga.

M

I. E

- I.** E perchè la tua madre ita è prigionè ?
E. Perchè ella è Cristiana. **I.** E tu lo sei ?
E. Sì, per mercè divina. **I.** Orsù bambino,
 Perchè mi vien pietà di tua sciagura,
 Per mio figlio t' accetto. Un bel vestito
 Avrai di nastri adorno: un bel cappello
 Co' l' pennacchino, e la spadina al fianco.
E. Nastri, spennacchio, e spada
 Non son cose da me, nato a seguire
 La povertà di Cristo: e poi da te
 Doni non prenderei. **I.** Dimmi perchè ?
E. Perchè, se ben m' avviso
 Cristian tu non sei.
I. Tapinello, solingo, e abbandonato
 Come potrai campar tua vita, o figlio.
E. Mi disse la mia Madre,
 Che d' Orfani, e Pupilli Iddio è Padre.
I. Prendi per ora questa poca mancia,
 Prendi queste monete.
E. La morte cerco per mia mancia: addio.
Eurillo lo getta via, e parte.
I. Meschinello, ove vai? e da chi fuggi
 Semplicetto che sei?
 La fortuna t' accoglie, e tu la schivi?
 Ma spero, che 'l bisogno
 Ti sforzerà ad accettar l' offerte.
 „ Necessità le più grand' Alme abbatte.

Fine dell' Atto Primo.

AT.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Re, Presidente, Fortalba, e Soldati.

P. *Sire, la Rea al tuo cospetto è avvinta.*

R. *Tu sei la furia oltraggiatrice infana
Del mio nome Reale?*

F. *Il nome augusto*

Non merta chi coll'impietà l'infama.

R. *Tua lingua l'infamò, empia, spergiura;*

F. *Lingua non è spergiura,*

Che bjatma d'un tiranno i fatti enormi.

R. *Hai lingua di parlare?*

F. *Perchè ho cuor da patire.*

R. *Te lo farò strappar dal petto a forza.*

F. *Il cuor mi strapperai, ma non la fede.*

R. *Che fede? è una follia di gente infana,
Quella, che tu professi.*

F. *Una è la fede, e questa è la Cristiana.*

R. *Quella che predicò quel Galileo?*

F. *Quella sì, che dal Ciel portò nel mondo
Figlio eterno di Dio, Verbo incarnato.*

R. *Che Verbo? che figliuol di Dio? ne menti.*

F. *Lo confessan per Nume*

Le lingue de' prodigj.

R. *Fu egli un seduttore.*

F. *Sì lo 'nfamò l'Ebreo calunniatore.*

R. *Infame fu, e tal morì, qual visse.*

F. *Ne paga bene il fio, chi 'l crocifisse.*

M 2

R. Fu

- R. Fu fabbro..
- F. Di salute a un mondo errante.
- R. Fu ladro..
- F. Ma de' cuori.
- R. Fu soverfor..
- F. Ma dell' Inferno vinto.
- R. Fu Mago..
- F. Sì, ma colle sue magie
In tante tramutò l' alme più rie.
- R. Quando ancor tacerai?
- F. Quando contro Gesù non sparlerai.
- R. Uh! che non posso udir nome sì brutto.
- F. Egli è nome d'amor, colmo di mele
A te, che un'empio sei, nome è di fiele.
- R. Muoja, muoja l' indegna.
- F. Di morir per Gesù, io non son degna.
- R. Non stimerai, no, forte
Un' esecrabil morte.
- F. Qual ella fia, gradita
Mi farà per Gesù, che mi diè vita.
- R. Così non dirai, no, posta al martoro.
- F. Quando per te Gesù, ah! quando io moro!
- R. Ancor questo, ribalda? ecco la morte,
Che fingi di bramar..
cava la spada.
- P. Ah, non fia, Sire,
Che la tua destra invitta
In sangue tanto vil s' infami. R. Sì sì.
Viltà faria ferire un cuore imbelli
D' una vil femminuccia.
- F. Ah no, non ti pentir, ferisci, impiaga,
Di morte, e non di vita io sono vaga.
- R. Nè per merti l' onor, che ti dia morte

Il più vil manigoldo;
Ministro di tua morte il fuoco sia.

P. Sire, pria si contenti,
Che sia chiusa in prigion.

R. Quinci partite.
và via il Re.

F. Sì partiamo per gire
Alla gloria, al trionfo.
Ad un' Alma, che accende
Di santa fede il lume.
I carboni faran porpore, e piume.

SCENA SECONDA.

Ormino solo.

O Dio! che nè pur quì trovo il mio caro
Eurillo: Io temo forte,
Che in un colla sua madre il poverino!
Sia stato in lacci avvinto
Da que' crudi Ebreacci. Ohi, se ciò fosse,
Misero me! io non farei più lieto,
Per me saria finito ogni trastullo.
Con qual altro fanciullo
Amicizia potrei stringer sì fida?
Un' altra volta cercherò di lui.
Chi sa ch' egli non sia
Ito per altra via?

Piazza, o Cortile con prigione.

Presidente, e Ismaello.

P. Q^Uesta tanto nel mal Donna ostinata
Certo pietà non merta.

Is. A un saggio Dominante
Non reca gloria il gastigar gl' imbelli.

P. Il gastigo degli empj, è gloria a' Grandi.

Is. Ma se stima il Punito
Gloria il morir, il Punitor ne tragge
Anzi scorno, che onore.
Si vede pur, che il vanto
De' Cristiani è di dar la vita a morte.

P. Qual fia dunque qual fia
Saggio rimedio a così gran follia?

I. Un Reo debil per sesso, o per etade
Anzi espugnar si dee colla clemenza.

P. Coll' ostinato la clemenza è vana.

I. Più spesso che il furor ella risana.

P. Io non biasmo il consiglio.
Ma che giova, se il Re nulla clemente
Acceso di furor fulmina morte?

I. A' comandi, che detta un ira cieca
Prudenza di consiglio imponga il freno.
Tropo precipitoso
Al fuoco il Re condanna
Una femmina inerme.

P. Io sol debbo eseguire:

I. E riparare ancora:

P. Ma qual poss'io riparo
Porre in caso sì estremo?

I. Dol.

I. Dolcemente provar, se pur la Donna
Cambi proponimento.

P. Ismaello, al tuo seno
Pretumo d' affidare un tanto incarco.
Ordinerò che la prigion ti s' apra.
Tu con bel modo, e destro
Ti studia di piegar l' animo duro
Della rea prigionera: ed io frattanto
Mi porto ad esplorar del Prence i sensi.
Suol placar la dimora ogni alto sdegno.

I. Uferò per servirti ogni mia possa;
Nè d' uopo fia, che dentro
Mi porti alla prigion,
Posso ottener l' intento,
Se siegua anco di fuor l' abboccamento.

SCENA QUARTA.

Ismaello solo.

Alto: saper vorrei
Del più dotto Rabbino;
Che mai fiorio in Sinagoghe ebreë.
La scienza vorrei di Salamone,
Lo zelo d' un' Elia, d' un' Eliseo,
La lingua di Mosè, cuor di Davidde.
Tropo mi piange il cuore
Veder che tanta gente,
Abborrendo la legge antica, e santa,
Dell' Ebraismo a Dio sempre gradito,
Presti sedotta un Crocifisso il culto.

S C E N A Q U I N T A .

Fortalba in prigione canta, e detto.

M Io Gesù fra queste pene
 Prova il cuor, ma non sa come,
 Che per te dolce è 'l patir :
 Di tormento han solo il nome
 La prigione, e le catene,
 Se fra lor mi fai gioir.

I. Sento voce canora, e non so donde
 Uscir poss'ella : attento
 Mi pongo ad ascoltarla.

F. Mentre l'alma prigioniera
 Nella stanza de' tormenti
 Tanta gioja provar sa,
 Qual dolcezza, o Dio! sincera
 Su la Patria de' contenti
 Alma libera godrà?

I. Ora sì che rinvengo, ond' esce il canto.
 Esce dalla prigione: o strano caso!
 Certo là Donna è quella,
 Che fra ceppi festeggia; io non capisco
 Qual sia cotesta razza di Cristiani,
 Giubila tanto più, quanto più pena.
 Più non canta la Donna prigioniera,
 Forse sciolta da' ceppi, avrà sentiti
 Gli ordini di Filandro: ora fia bene,
 Che presso la prigione io m' incammini.

S C E N A S E S T A.

*Esce Fortalba dalla prigione con un soldato.
Fortalba, ed Ismaello sudd.*

P Er ubbidir del Presidente ai cenni
 Qui fuor della prigione a voi mandata
 Sono, signor, per breve spazio, e pronta
 A sentir suoi comandi.

I. Comandi no, ma sol consigli, e quali
 A me gli detta amor, pietate, e senno,
 Vengo a portargli a voi.

Fortalba io ben m' avveggiò,
 Che avete in sen di Donna un cuor virile;
 E la vostra magnanima fortezza
 Servir potete d' esempio memorando
 A più forti campioni.

F. Un' Ancella sì vile, un' alma ingrata,
 Quale son' io, che tanto poco amai
 Cristo, che per mio amor la Croce accolse
 Esser sol potete esempio
 D' enorme sconoscenza a tutto il mondo.
 Ciò che in me di virtù lampeggia, è dono
 Di quel, che ancor sovra gl' ingrati versa
 Con benefica mano almi favori.

I. Troppo a torto d' ingrata
 V' incolpate, o Fortalba,
 Mentre per Dio sì lieta
 Date il sangue, e la vita.

F. Il dar ciò, che si perde, è un dono vile.

I. E pur tanto l' apprezza il sommo Nume.

F. Effetto del suo amore è 'l gradimento.

- I. Egli è vero però , che a Dio discaro
 E' della vita il sacrificio , allora ,
 Che per lo bene altrui si dee serbare
 Cara la vita : ed omicidio ancora
 Forse faria chi l'esponesse a morte.
- F. Lodato il Ciel , ch' io spero ,
 Che a Dio certo gradita
 Fia l'ostia di mia vita .
in disparte .
- I. (Discolpa alle cadute è l'esser cieco ,)
 Di ciò Fortalba io temo .
- F. Ma il timor non è giusto , io non son rea
 S' offro me stessa a morte .
 Allor ben lo farei
 Se fuggissi 'l morir , ove in difesa
 Dell' onor del mio Cristo
 Oltraggiato , e schernito ,
 Son tenuta ad offrir mia vita a morte .
- I. Fortalba , un santo zelo
 Mi spinge omai , con cuore affatto aperto ,
 A dirvi i sensi miei senz' alcun velo .
 Il linguaggio d'amore arti non vuole .
 Credete a me , credete
 A Dio non fia gradita
 L'ostia di vostra vita .
- F. O Dio ! Voi del mio cuore
 L'alta pace turbate .
 Qual colpa in me si cela ,
 Che render puote a Dio
 Non grato il morir mio ?
- I. Colpa di poco amor verso quel figlio ,
 Che natura vi diede , acciò di Madre
 N' adempieste le leggi .

F. Te-

F. Tenero figliolin, di questo seno

Unico parto amato

E' ver, ch' io lascio, è vero;

Ma di lui non pavento,

Benchè resti soletto:

D' altro più non è vago,

Che le sue membra delicate al ferro

Di Carnefice crudo offrir per Cristo.

D' altro sua lingua non balbetta in casa,

Che di fede, e martirio; ed io sovente

Udii, ch' egli sognando

Generotetto replicava: *io no*

Non vo la fede rinnegar di Cristo:

Ecco slacciato il seno, il collo nudo,

Ferisci pure; o manigoldo crudo.

Ed oh quanto alle prove

Ho scorto salda sua forrezza! oh quanto

Pianse, quand' io prigion, meco al martoro

Non lasciollo venire il Regio Duce.

Or quando anch' io potessi

Senz' onta della fe scampar la morte,

Per tema del mio figlio

Tralasciar non dovrei sì bella forte.

I. O Fortalba Fortalba, amor materno

Vi tradisce, v' inganna.

Sappiate (ahi lasso!) me ne scoppia il cuore,

Che il vostro figlio sì costante, e forte

Già rinnegò la fede.

F. Che dite? il figlio mio

La fede ha rinnegata? oh che ferita

Al materno mio cuore!

I. Per ripruova ne do questi occhi miei.

F. Dite, come seguì caso sì acerbo,

Così brutto peccato?

L. Lunge appena da noi, quel miserello
Cedette alle minacce, che gli feo
Se la te non negava, un de' Littori
Colla spada alla mano; ed io ne pianfi.

F. Ma pianger più degg' io, Madre infelice
Di figlio empio a Gesù. O figlio, figlio
Traditor della fede: io più non posso
Reggere al gran cordoglio.

L. Littore, alla prigion la riconduci.

Fortalba rimenata in prigione.

Colla spina nel cuor torni 'n prigione:
Spero che la puntura
Farà, che trovi al male il suo rimedio.
Or di morire cangerà pensiero
Tropo l'ingannator finto ha sul vero.

S C E N A S E T T I M A.

Ormindo, ed Eurillo.

O. T' Ho pur trovato Eurillo: io tanto tanto
Cercai di te per ogni lato! or godo
Di vederti scappato dalle granfie
Di quegli Ebrei rapaci.

E. Non ne godo già io: o me infelice,
Che non ebbi la sorte
Di gir colla mia Madre anch'io a morte!

O. Io senza te non avrei più bene.

E. O se martire io fossi!
Andrei di volo al Ciel, ov'è ogni bene.

O. Se Martire tu mai morissi, Eurillo,
Locar vorrei tuo sacro Corpicciuolo

In

In una bella cassa d'arcipresso :
 In mano ti porrei la palma , e in testa
 Una grillanda di be' gigli , e rose :
 Al di fuori dell' urna a lettere d' oro
 Iscrèverei questa memoria bella .
 Quà giace il sacro Corpo preziosino
 D' Eurillo Martirino

- E.** Dacchè ti vidi Ormindo
 Al comparir della squadriglia Ebreà
 Fuggir più pauroso d' un coniglio
 Non ti credo più nulla .
- O.** Peritoso fui troppo, io lo confesso :
 Ma al primo aspetto il viso
 Di quei Manigoldoni
 Mi parve di Demonj .
 Or dimmi un poco , Eurillo ,
 Che n' è della tua Madre ?
- E.** Ella n' andò prigione : ed io là vado
 A visitarla : Ormindo
 In pace resta , e prega il nostro Iddio ,
 Che mi faccia consorte
 Colla mia Madre d' un bella morte .
- O.** Ma se a morir ne vai , lasciami , prego ,
 Un pegno del tuo amore .
- E.** Altro in dosso non ho , che un Crocifisso ,
 Che la mia madre istessa
 Di sua mano m' appese
 Gelosamente al collo .
- O.** Deh tu mel dona , Eurillo ,
 Poichè , nel rimirarlo ,
 Chi sa , che non mi sproni a seguir l' orme
 D' Eurillo Amico mio ?
- E.** Giacchè tanto ne spero ,

Ec-

Eccoti 'l sacro dono , ma con patto ,
 Che tu sovente imprimi
 Baci divoti a queste sante piaghe .

O. Col primo bacio pio.

Nella piaga del cuor metto il cuormio .

S C E N A O T T A V A .

Presidente, ed Ismaello .

P. O Ra , che buone nuove ? (jato

I. Buonissime, Filandro . Egli ha 'ngo-

Il pelce l' amo , e già l' uccello è colto

Nella rete , che teli . P. Oh che contento

Ne sento . Dì , qual' arte

Ufasti , o Ismaello ?

I. Quella , che ad espugnare un cuor di Madre

Certo è la più possente . Io le dipinsi ,

Che già 'l suo figlio rinegò la fede .

P. Ed ella a tal novella

Qual dimostrò cordoglio ?

I. Tanto che fin ne svenne .

Spero , ch' ella del figlio

A riparar l' enormità creduta

Non farà più sì vaga di morire ,

E forse ancor col tempo

Raffreddato il fervore

Lascerà quella fè , che tanto apprezza .

P. La discorri da saggio . Io però , voglio

Portarmi alla prigion per esplorare

Qual della Donna il cambiamento sia ,

E tu m' aspetta in Corte , o Ismaello .

SCE.

S C E N A N O N A .

Prigione.

Eurillo di fuori, e Fortalba di dentro.

E. L' Ho pur trovata: è questa la prigione.
 Quivi dentro è mia Madre.

La vo' chiamar: ben ella
 Ravviferà mia voce, Madre, o Madre.

F. Lungi dagli occhi miei:
 Io co' mostri non parlo.
 Io tua Madre non son, nè tu mio figlio.

E. Cogliete errore, o Madre:
 Il vostro Eurillo i sono.

F. Un'altro Eurillo ebb' io.

E. Oh Dio! guardate bene, io sono desso.

F. Come? s'egli era pio, e tu sei un'empio?

E. Io qual poc' anzi fui, sono il medesimo:
 Son fedele, son pio.

F. E di più questo ancor, vantarsi pio,
 Quanto impietà ti fe nimico a Dio?
 Vanne lungi da me serpe, e non figlio. (te.

E. Madre. **F.** Che Madre? **E.** Voi mi deste il lat-

F. Latte non diedi mai a un serpentello.

E. Deh mi dite perchè

Sì cruda contro me?

piange.

F. Piangi pur, ma 'l tuo pianto
 Quantunque uguale al mare
 Le tue macchie, il tuo fallo
 Non mai potria levare.

E. Qual macchia in me, qual fallo

Cre.

- Credete pur , ch' i non peccai . *y.* Ne menti
 ,, La scusa de' ragazzi è la bugia .
 I so , che tu la fede hai rinegato .
 E. Io negata la fede ? il ferro , il fuoco
 Pria faran di mie carni aspro macello .
 F. Evvi chi mi contesta
 L' empia tua fellonia .
 E. Signora nò , è bugia .
 F. Cedeesti alle minaccie d' un littore .
 E. Chi 'l disse , è un impostore .
 F. S' innocente tu sei
 Danne più chiari segni :
 Sono troppo fondati i miei sospetti .
 E. Se vuo' chiarirti , o Madre ,
 Chiama un' ebreo , il qual mi squarci il petto ,
 O pur mi fenda il cuore ,
 Certo vi troverai dentro la fede .
 F. Tanto non chieggió ; solo
 Mi basta di mirar , se in dosso porti
 Di Gesù Crocifisso
 L' immagine adorata ,
 Che 'n segno di tua fè t' appesi al collo .
 E. O poverino me ! poc' anzi a Ormindo
 L' immagine donai .
 F. Che Ormindo ? che donai ?
 Or son troppo chiarita
 Della tua fellonia . Oh ribaldaccio ,
 Tu nimico di Cristo odii la Croce .
 E. Crocifisso Gesù , voi ben sapete (to.
 Ch' i v' amo , e adoro , e nel mio cuor vi por-
 Questo sacroto segno , *si segna .*
 Che colla destra mia
 Imprimo in fronte , in petto , e nelle spalle
 Testi-

Testimonio vi sia , o irata Madre ,
Che son qual fui Cristiano .

F. Io non ti crederò pria , che non veggia
Quella che ti donai Croce adorata .

E. Andrò da Ormino a ripigliarla , e poi
Ritornerò da voi .

Fine dell' Atto Secondo .



ATTO

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Re, e Presidente.

R. **C**Osì tardi eseguite i miei decreti?
Vive, non arsa ancor la donna inde-

P. Nacque l'indugio, o Sire, (gna.
Da più nobil desio

Di secondare i tuoi voleri augusti,
Poichè Imaello Senatore avea,
(Tramando un saggio inganno)
Nel femminile cuor spento l'ardore,

Che della morte avea,
Entra in isperanza,
Che la stolta Fortalba
Con maggior vanto di tua fama, avesse
Ad elecrar di Cristo il culto ancora.

R. Non tant'inganni, il fuoco
O le farà mutar consiglio, o vita.
Presto, presto s'abbruci, e se un momento
Si prolunga l'incendio, i' giuro al Cielo,
Che dentro al Rogo istesso
Saran preda di morte i miei ministri.

P. Mobile per natura,
E 'l femminil consiglio.
Or se la Donna, o Sire,
All' aspetto ferale
Dell' avvampante Rogo
Sbigottita, negasse il culto iniquo

Del

Del Galileo, che deggio far, comandi.
 Spesso la morte da lontan si brama,
 Ma vicina si fugge, e più non s'ama.

- R. A provar, se costante
 Ella niega di Cristo il culto, innanzi
 Le si ponga una Croce, e la calpesti.
 Se a quest'atto ripugna,
 Si getti viva ad abbruciar nel fuoco. *parte.*
 P. Il tutto eseguirò Prence sovrano.

SCENA SECONDA.

Ormindo, ed Eurillo.

- O. Qual fia cagion, che mi cercasti Eurillo
 Con tanta cura, e affanno?
 E. Oh se vedessi, Ormindo
 La doglia del mio cuore!
 O. Ma perchè tanto afflitto?
 Forse tua Madre è morta?
 E. Ella vive, ma mesta. *(sta?)*
 O. Teme forse il morir? E. No. O. Perchè me-
 E. Mesta perchè si crede,
 Ch'io sia un'empio negator di fede.
 O. E donde forse in lei sì rio sospetto?
 E. Fu calunnia, fu inganno
 D'un'impollitore ebreo.
 O. Ma tu perchè non desti
 Segni della tua fe serbata illesa?
 E. Molti ne diedi in vano,
 Ch'ella a trarsi dal cuore il reo sospetto
 Contro me concepito,
 Mi chiese di veder quel Crocifisso,
 Ch'

- Ch'ella m'appese di sua mano al collo,
 E ch'io poc' anzi a te donai; or pensa
 Come rimasi allora,
 Che per discolpa mia
 Mostrar non le potei la santa imago.
- O. Povero Eurillo mio, per me, per me
 Soffri tu quest' angoscia,
 Per me la tua innocenza oggi soggiace
 A così nera macchia;
 Ma pur, se questo è buon rimedio al male
 Ecco ti rendo il Crocifisso: torna
 Con esso alla prigion della tua Madre.
- E. Tu mi consoli Ormindo: ora veloce
 Affretto il passo, e spero
 Di trarre dalla mente di mia Madre
 Il sinistro sospetto. Ormindo addio.
- O. Addio, Eurillo mio.

SCENA TERZA.

Presidente, e Littori.

PRia, che tramonti 'l Sole (gia
 Fate, che in mezzo alla gran piazza i veg-
 Di legna quinci, e quindi accatastate,
 E in giro ben disposte un' alta pira.
 Nel bel mezzo di questa in terra fitto
 Sorga, un ben grosso astile.
 A questo legherete
 La Fortalba Cristiana.
 Alla squilla ferale della tromba
 Tosto appiccate alla catasta il fuoco.
 Udite? ora eseguite.

SCE.

SCENA QUARTA.

Re, ed Ismaello.

- R. **O** Mai ogni vil fante (gusti.
 A scherno avrà i miei comandi au-
 Non s'adempio per anco
 L'ultrice mia sentenza,
 Perchè tu le ponesti inciampo. I. **O** Sire
 (Perdona l'ardimento)
 Puro zelo di legge,
 Puro amor di gradire,
 Al tuo genio benigno,
 Che, ancor verso i più duri
 Sa mostrar sua clemenza,
 Mi stimolò con innocente inganno
 Di procurar, se a forte
 Svolger potessi la costante Donna,
 E trarla al culto ebreo;
 Ma troppo ella ostinata
 In van m' affaticai.
- R. Sdegno, sdegno s'adopri, e non clemenza.
 Congente scempia; ed empia:
 „ La pace con gl'infidi è peggior guerra.
 I. Allor che 'l dolce a risanar non giova
 „ E lode di Prudente
 „ Adoperar l'amaro.
- R. Questo usare vogl' io.
 Più dal rimedio amaro,
 Che dal medico; suole
 Conoscer l'Egro il suo mortal malore.
- I. Sire de i Cristian tapini, e sparsi
E' van

E' vanto di costanza l' ostinarsi .

- R. Il fuoco , che dissolve e marmi , e bronzi
Spero , che disciorrà tanta durezza. (pio
,, S'è nocivo in ogni opra al mondo un' Em-
,, Almen del suo morir giova l' esempio .

SCENA QUINTA.

*Fortalba condotta al fuoco da' Littori,
e Presidente.*

- F. **A**lle mie nozze, al mio trionfo il passo
Deh, affrettate, Amici.
- P. E che ? ti par d' ire alle nozze sposa ?
Al foco vai , e ne trionfi , o stolta !
- F. Trionfo , sì , perchè del Rogo al fine
Ogni fiamma , e favilla
Stella sarà da coronarmi il crine .
- P. Ma quando poi distrutta
Sarai dal fuoco lentamente , allora
Scemerai ben l' ardire :
Sa domare , il dolore anco i leoni .
- F. Io so che della morte il truce viso
Empie , d' orrore anche i più forti atleti :
Ma pure il cuor di questa serva imbellè
Intrepido non teme . Ah santa Fede
(Per cui bella cagion muojo) tu fai
Amabile la morte agli occhi miei !
E voi Littori amici
Fate pur del mio corpo e strazio , e scempio :
Ma se nel vostro sen del tutto spenta
Non è pietà , vi prego ,
Che in questo sol mi siate almen pietosi .
- P. Ad

- P.** Ad un Reo nel morir solo si niega
 La vita in dono: or le tue brame esponi.
- F.** Se 'l mio picciolo figlio
 Venisse mai al mio supplicio intorno,
 Sulle ceneri mie spargendo il pianto,
 Dite, che s' io sdegnosa
 L' accolsi alla prigione,
 Non più sdegno di madre altro che parto
 Essere dell' amore: io gli perdono,
 S' egli sia reo; e ancora
 Dite-- **P.** Non più parole. O Donna forte!
- F.** Alla morte, alla morte.

S C E N A S E S T A.

Eurillo col Crocifisso in mano alla prigione.

M Adre mirate, o madre: io quà ritorno
 Col sacro pegno di mia fede in mano.
 Misero me, quì muta
 La prigion non risponde: altro che orrore
 Quì non appar: vogl' io
 Con più gagliarda voce
 (Se pur la voce per dolor non langue)
 Le chiamate iterar: Fortalba, Madre
 Vi chiama Eurillo, addolorato figlio.
 Ahi, che sol del mio cuor sento i sospiri:
 Ahi, ch' alle voci mie
 Degli occhi miei solo risponde il pianto!
 E par, che mi ridica:
 Vanne figlio, a cercar tua madre a morte.
 Ove sei, ove sei, ove t'ascondi?
 Io nel cuor di mia Madre

Luo.

Luogo non ho di figlio, ma di serpe.
 Sebben, più mi tormenta
 Di lei l'acerbo duol, che al cuor le infonde
 Quel sinistro sospetto.
 Questo, questo in amara
 Le cangerà la morte; e in sul morire,
 Queste al Cielo darà voci dolenti:
 Muojo Cristo per te; ma lascio un figlio
 A te rubello. Ah tu, mio Cristo, il sai,
 Se fido son. Ma dove
 Mi trasporta il dolor? Dove pos'io
 Trovar la madre mia? O Cieli! O Dio!

S C E N A S E T T I M A.

Appartamento Reale.

Re, ed Ismaello.

- R.** **N**on so, perchè per ogni lato, e via
 Festosa non risuoni eco di gioja?
 Qual più lieto teatro aprir poss'io
 Alla Città vassalla
 Di quel ch'oggi le mostra in Rogo ardente
 Una Donna Cristiana?
 E pur non odo al mio gran nome applausi,
 E pure involta è nel silenzio Nagan:
 Che ne dì tu Ismaello?
- Is.** Inclito Re, la verità sincera
 T'aprirà la mia lingua ossequiosa.
 Io so che l'adulare è un tofco dolce,
 Che uccide, quando molce.
 Deponi ogni stupor, se la Cittade
 Non t'applaude festosa, anzi ti biasma
 Con

Con silenzio loquace

Biasma , dico , che 'l fuoco

S'accenda a incenerir femina imbellè.

R. Costei di lesa maestade è rea.

I. La fiacchezza del Re otal volta accusa
D' iniqua la sentenza , ancorchè giusta ,
S' ella è troppo severa .

R. Voglio per tuo dispetto , o Città folle ,
Sempre punir severo
Co' martori più crudi
La battezzata Gente .

S C E N A O T T A V A .

Eurillo , Clorindo Paggio , e detti .

C. **E** Cco il tenero figlio di Fortalba ,
La rea Donna Cristiana .

E. A' tuoi piè genuflesso io pietà chieggiò
Per la mia cara Madre , o Re sovrano .

R. Sorgi , o bel Fanciullino . E qual soccorso
Per la tua Madre implori?
il prende per mano .

E. Imploro , o Re , questa pietà , che rendi
O libertà alla mia madre , o pure
Se la vuo' morta , in un colla sua madre
Unisci ancora il figlio . R. E qual t' invita
Stimolo di morir sì pargoletto ?

E. M' alletta del martirio la corona .

R. Martirio ? e che cos' è martirio , o figlio ?

E. *Altro non è , che sofferr per Cristo
La morte , che si cangia in nuova vita .*

R. Dimmi , chi t' insegnò cotesti 'nganni ?

N

E. Dalla

E. Dalla mia Madre appresi

Le verità di fede, e non gl'inganni.

R. No, figlio, t'ingannò. **E.** Nò, nò.

I. Se questo fanciullin sì saputello

S'arrenda a professar la nostra legge,

Facciamo acquisto d'un' illustre Eroe.

A superar la pueril costanza

D'ogni lusinga è più possente il dono.

R. Prendi, e frena 'l cordoglio,

Questa moneta d'oro. **E.** Io non la voglio.

R. Ti farò paggio mio.

E. Io son servo di Dio.

R. Chiedi dunque, che vuoi. **E.** Solo, ch'io parli

Pria, ch'ella muoja, alla mia cara Madre.

S C E N A N O N A,

Il doro Nunzio, e detti.

N. **A**Vvampa già la gran catasta ardente.

Il Preside, e i Littori entro le fiamme

A gettar la Fortalba,

Che ostinata non vuole

Calpestare la Croce,

Aspettan solo il tuo sovran comando.

E. Dunque mia Madre è già vicina al fuoco?

Ella morrà con quel sospetto in cuore,

Ch'io più non son Cristiano?

Lassa, lassa, ch'io corra alla fornace.

R. Non vo' che vada, aspetta,

Che tu meriti pietate, e non vendetta.

E. Io vo', io vo' partire

Con lei io vo' morire.

R. Pic-

- R. Pietà di questo sì gentil fanciullo
 Fa che penda dubbioso il mio volere :
 Chiama la madre il fuoco, il figlio amore :
 Che ne dici, Ismaello ?
- I. Il troncar l'ali alla sentenza, o Sire,
 Per pietà d' un fanciullo
 A scorno torneria, e non a lode
 Della tua maestà come incostante.
- R. Dunque prevaglia alla pietà, all' amore
 D' un Regnante la fama : olà s' abbruci.
- N. Vola 'l mio piede ad eseguir tuo' cenni.
- E. Lassa, lassa, ch' io vada, o crudelaccio.

*Eurillo morde nella mano il Re,
 e scappa fuggendo.*

- R. Oimè, che nella mano
 Egli m' ha fitto un morso !
 Ma piu mi spiace, ch' egli sia scappato.
 Corri Clorindo, e vedi
 Di trattener il fanciullin, che fugge.

Clorindo parte correndo.

E tu Ismaello ancora
 Vanne dietro al mio Paggio.

SCENA DECIMA.

Ormino solo. Cortile.

O H quanta gente, oh quanta
 Ver la piazza s' affretta!

N 2

Ecco

Ecco soldati a schiere
Affaccendati, e pronti,
Che stanno intorno a una fornace ardente.
La turba astante, e mesta
Nel silenzio ben mostra,
Che un' apparato tal non è di gioja.
Il mio timor mi dice
Prepararsi a Fortalba prigioniera
Il formidabil fuoco.
Eurillo dove sei?
Chi sa s' egli trovolla alla prigione?
Chi sa s' egli abbia visto
Il funesto apparato?
Eurillo è generoso, e in petto ha mille
Spiritelli, ma pure egli è fanciullo.
Se vedesse quel fuoco
Per la paura certo agghiacceria:
Ancor' io fo del bravo
Quando in casa mi trovo, e sfido audace
Il tiranno lontano:
Ma poi quando mio Padre,
A scaponir le mie caponerie
Collo scudiscio in man vuol scudisciarmi,
Empio di strida il Cielo,
E corro tosto ad abbracciar mia Madre,
O pur cheto m' appiatto sotto 'l letto.
Ma 'l mio cuore inquieto
Non soffre più dimora.

S C E N A U N D E C I M A .

Ismaello, e detto.

I. **O** Là, olà fanciullo. **O.** Chi mi chiama?

I. Dimmi fanciul per forte
Avresti tu veduto un Fanciulletto
Garbatuccio, brioso, ma dolente?

O. Coteſto che tu cerchi è forse Eurillo,
Il figlio di Fortalba?

I. Sì sì, di quella Donna,
Ch' è condannata al fuoco.

O. Anch' io cerco di lui.

I. Fors'egli è tuo fratello? **O.** Egli è mio amico.

I. Sì piccinnino ſei, ed hai amici?

O. E che, non anno amici i fanciullini?
Anzi tra noi Criſtiani
E' l' amicizia vera,
Perch' è ſanta, e ſincera.

I. Hai ragione: ma dimmi
Qual ti muove deſio
Di cercar del tuo amico?

O. Mi muove il mio timore. **I.** E di che temi?

O. Temo, ch' Eurillo da' Soldati Ebrei
Non ſia ſtato ſvenato,
O almeno imprigionato.
Ma tu perchè di lui cercarne ancora?

I. Perchè 'l mio Re ver lui pietoso, brama
Fargli ogni cortesia:
E forse per ſuo amore
Chi ſa che non rivochi la ſentenza
Data contro la Madre?

N 3

Onde

Onde se gli vuo' bene
Corri a cercarne, e ritrovato il mena
Al Palazzo reale: io là i' aspetto.
O. A cercarne m' affretto.

SCENA DUODECIMA.

Re, e Clorindo Paggio.

C. Sire, il fanciul Cristiano fuggitivo
Raggiunger non potei.
Parve che a' piedi avesse l' ali, tanto
Correva a rompicollo: e poi nascoso
Fra la gente, ch' è folta in sulla piazza,
Dagli occhi mi spario.

R. Torna in piazza, e dirai
Al Preside Filandro,
Che se 'l fanciullo comparisse innanzi
All' accesa fornace
Portato dall' amor verso la madre,
Sia custodito: ferma, ecco ritorna
Ildoro nunzio, ed Ismaello insieme.

SCENA DECIMATERZA.

Ildoro Nunzio, Ismaello, e detti.

Il. SUBLIME Re, già la Fortalba è morta;
E di lei non riman, che calda cenere.

R. Negodo, e ne trionfo: e tale il fine
Sarà d' ognun, che adora Cristo: or dinne,
Come la morte allor, ch' ebbe presente
Piegar non volle l' alma sua di falso?

Il. Vinse

II. Vinse nella costanza i marmi stessi.

Ardeva il fuoco, ed ella ardea nel viso

Per desio di morir martire a Cristo.

Da tutti era compianta, ed ella sola

Gioiva nel tormento: ognun dicea,

Sventurata Matrona; ella ridente

Rispondeva, nò nò, io son beata,

Poichè le fiamme impenneran mil' ale,

Ond' io voli a regnar sovra le stelle.

R. E contro me quai vomitò crucciofa

Disperati lamenti, estremi sdegni?

II. Fu sì lungi da ciò, ch' anzi stimando

Mercè la morte, a noi rivolta, disse:

Per me ringraziate Dunaanno

Di morte, che per me si cambia in vita.

Bramo che 'l sangue mio a chi lo sparge

Sia vena d' ogni bene.

I/. O spirito eccello! ah perchè sei sedotto?

II. Sonata in tanto la funerea tromba,

D' uopo non fu, che violenta mano

La spignesse nel fuoco.

Ella pria le ginocchia in sul terreno

Piegò, e al petto ambe le mani accolse;

Indi al Cielo rivolti i lumi, e 'l cuore,

Disse: Deh fa il Sacrificio mio

Soave al tuo cospetto, o Gesù mio!

Surge poscia da terra, e colla destra

Segna la fronte, ambe le spalle, il petto;

E diù veloce, che faetta, o vento

Non corse nò, precipitò nel fuoco.

R. Se costanza sì forte in molle donna

Non era volta in mantener follie,

Certo degna saria d' immortal lode.

Il. Ma se d'alto stupor ti colma il seno
 Dell'estinta Matrona il forte cuore
 Qual fia tua meraviglia, allor che udrai
 Un'altro di virtù più raro esempio?
 Così possa ridir mia lingua il caso
 Dal pianto non troncata, e da' singulti.
 Appena entro le fiamme ardea la Donna,
 Ecco viene correndo un fanciullino, (no
 Che a guisa d'un' Agnel, che chiama in va-
 Con dolente belar madre smarrita,
 S'avvicina piangente alla fornace.
 Pensate, come tutta
 Ver lui girò la gente i mesti sguardi,
 Incerto ognun cosa tentar volesse
 Il fanciul generoso: egli disciolte
 Le fibbie della veste al collo intorno,
 Quindi ne trasse un Crocifisso; e in alto
 L'inalbera, iterando in queste voci:
Madre, madre, mirate, ecco quel Cristo,
Che in pegno della fe mi deste in dono:
L'adoro, al cor lo stringo, il bacio amante:
 Morite consolata,
 Ch' i son, qual sempre fui divoto a voi,
 E fedele al mio Dio.
 Ma perchè meglio la mia fe risplenda,
 Arda colla sua madre il figlio ancora.
 Disse: e spiccò dentro le fiamme un salto;
 Quando sua madre ancor coi mesti lumi
 Potè mirarlo; ed abbracciati entrambo,
 Più dall'amor, che dalle fiamme atroci
 Arsi moriro.

R. Oh, che non puoi amore
 Anche ne' cuori più codardi, e molli!

Io ben tosto m' avvidi , che 'l fanciullo
Aveva in biondo crine alina canuta ,
Però desiderai di ritenerlo .

I/. Se cotesto fanciul tanto animoso
Seguiva di Mosè la legge , e i riti ,
Vedevi rifiorir nuovo Davidde .

II/. Ma senti 'n fine un memorando caso ,
Che di gioja , e spavento a un' ora stessa
Colmò gli spettatori .
Quando già dagli ardori incenerite
Furon le membra della madre , e figlio ,
Il Preside Filandro
Comandò , che le ceneri
Sparse fosser al vento , il Cielo allora
Non che ingombro di polve , apparve intor-
Seminato di luce ; onde ne parve , (no
Che ogni atomo volante
Fosse cangiato in luminosa stella .
Nè resta quì la maraviglia : udisti
Per l' aura risonar festoso canto .

R. Ma dalle voci armoniche celesti
Quai s' udirono accenti espressi , e chiari
II/. Ognuno udio dall' alto
Chiaro iterarsi dalle voci unite :
Fortàlba , ed Eurillo al Ciel venite .

R. L' Inferno fu l' Inferno ,
Che ad ostinar la Cristiana gente
Nella sua ria credenza
Finse quell' apparenza .

S C E N A U L T I M A.

*L' Anime di Fortalba, e d' Eurillo in mezzo
a due Angeli, che cantano.*

- A. 1.** **A** Lme belle, e beate, (cede;
La cui fortezza ogni fortezza ec-
Che perdeste la vita, e non la fede,
Al Cielo, al Ciel volate.
Ben prevedo, che ancora
Sovra Toscanè scene
La terra onorerà le vostre pene.
- 2.** Al Cielo, al Ciel venite Anime belle,
Che con valor Celeste
Il Tiranno, e l'età vincer sapeste:
Voi vincendo aggiugnete
Alla terra virrù, lume alle sfere.
Tu Fortalba fra gli astri
Risplenderai, qual più risplender suole
In tenebroso Ciel fuori del Sole.
- A. 1.** E tu Eurillo ancora
Vedrai cangiato il latte in chiari albori;
Il sangue in ostro, e le sue stille in stelle
Al Cielo, al Ciel venite Anime belle.

F I N E.

S C E L T A

D' A L C U N E

ODE, E CANZONETTE

Sovra il SS. Bambino

G E S U'

CAV A T E

**Dall' Anacreonte Cristiano
di Presepio Presepi.**





*GESU' Bambino manifesta la sua Passione
alla sua Santissima Madre.*

UN dì GESU' Bambino
Con sua man leggiadretta
Faceva un' Altarino:
Nel cui mezzo allogata una Crocetta;
Di sua man lavorata, l'onorava.
La Madre, che 'l guardava,
Gli disse: o dolce Amore,
Perchè dimmi, perchè,
Se onorevol non è,
Alla croce tu fai cotesto onore?
Madre quegli rispose,
Non ti caglia saper di queste cose;
Poichè, se le saprai,
Tu per pietà di me ne piangerai.
Per compiacerti, o Madre,
Dico, che un nuovo Altar fia questa Croce,
Dove, a purgar del Mondo il primo errore,
Colto da un frutto acerbo,
Il mio gran Genitore comanda, e vuole,
Ch' Ostia sia la tua Prole, il suo gran Verbo
Giustizia il Nume, il Sacerdote Amore.
Foresistenza, o figlio, al pianto; e in seno
Lo ringorgo, e riserbo:
Ma perchè troppo è vasto,
Ah, ch' io sola non basto

A te.

A tenerlo prigion dentro il mio cuore,
 Dove s' incontra il mio, col tuo dolore.
 Sì sì, doppia è la piena
 Dell' amorosa pena,
 E possibil non fia, che non trabocchi
 Dal cuore anco per gli occhi.

Deh consolati, o Madre,
 Che quel medesimo Sacerdote Amore,
 Nel medesimo Altare,
 Immolerà col mio anche il tuo cuore.
 E s' io sovra la Croce
 Trafitto penderò, vittima esangue,
 Tu sotto lei nel cuor, per duolo atroce,
 Crocifissa starai, ma senza sangue.

Figlio, caro mio figlio,
 Se consolar mi vuoi, dimmi, ch' io pianga.
 Deh, se MARIA nel sanguinoso eccesso
 Del suo Figlio innocente
 Sangue non verferà; almeno adesso
 Le consenti, che sparga
 Sul presagio, che fai, vena ben larga
 Di lagrimoso umore,
 E questo pianto fia sangue del cuore.

Conforto chiesto a GESU' Bambino.

QU A L poverino un giorno
 Morto di fame, e stento,
 Io me ne giva attorno
 Cercando l' alimento.
 Picchiai all' uscio d' una
 Casa, che per fortuna
 Era la Nazarena,
 Di Carità ripiena,
 Gridai: deh per pietà,
 Un po' di carità
 Fate ad un Poverino
 Affamato, e meschino.
 Tosto al mio flebil suono
 L' Umandivino, e buono
 GESU' fanciullo corse:
 Aprì l' uscio, e mi porse
 Un pane, e dir mi seppe:
 Questo è pan, che Giuseppe
 Il mio Tutore, e Padre,
 A me, ed a mia Madre,
 La sua Sposa pudica,
 Procaccia con fatica.
 Mangiane, e gusterai
 Quanto sia dolce mai
 Gustar pan di dolcre,
 Che ti porge il Signore.
 E impara ancor di poi
 Di stentare per noi,
 Se stentiamo noi tre
 Per dar del pane a te.

*Moralità della Rosa nel Maggio cantato
al S. Bambino Gesù.*

OGGI, che 'l dì primier (cuori,
 Al Maggio apre il sentier fiorito, o
 Venite ad imparar
 L' arte di bene amar da' molli fiori.
 Ecco Rosa gentil,
 Che con fiorito stil di lingua ardente,
 Mi dice, se d' amor
 Sei vago, al mio Signor alza la mente.
 Se tanto piace a te
 Di vagheggiare in me l' ostro fiorito,
 Quanto più bello è quel
 Che splende sovra il Ciel Bello infinito?
 Fu DIO, che mi creò,
 E ne' fiori stampò sua bella imago:
 Se bello il fiore appar,
 Di più vago Esemplar esempio è vago.
 Ecco, del Sol mercè,
 Che sul mattino in me vivo s' infiora
 Un' ostro lusinghier,
 Che Ninfa, e Giardinier se n' innamora.
 Ma quando il Sol fuggì,
 Con lui tosto sparì la mia bellezza:
 Onde chi pria m' amò,
 E tanto mi pregio, mi fugge, e sprezza.
 Dunque se la beltà
 Della Rosa sen v' à, impara, o Cuore,
 Che quanto vedi tu
 Di fiorito quaggiù, languisce, e muore.
 Da

Da quante spine, oimè
Io son punta, benchè fra gli ostri avvolta:
La man, che mi corrà,
Presto si pentirà d'avermi colta.

Se brami umano cuor (no;
Di corre in terra un fior, che non vien me-
Alza gli occhi lassù,
Mira il tuo buon GESU', fior Nazzareno.

Questo fiore immortal
In seno virginal stassi raccolto:
Pargoletto gentil
Un bel florido April porta nel volto.

La Madre, che si tien,
Stretto al suo caro sen, l'amabil Figlio;
Sembra Rosa in amor,
Ma sposata al candor d'eterno Giglio.

O te beato, se
(Par ch'ella dica a me) mio fior corrai!
Questo fior ti darà
Frutto d'Eternità, se l'amerai.

Ama dunque il mio Ben
Fiorito Nazaren con puro cuore:
Con quest' arte d'amor
Corrai da' frutti, e fior, il più bel Fiore.

Sovra un Bambino di stucco.

SUL mercato un GESUINO
 Vidi un giorno lavorato
 D' uno stucco pellegrino
 Bello, e bianco, e liscio, e lustro
 Più del giglio, e del ligustro.
 Alla vendita era esposto:
 Al mercante io chiesi il costo.
 Mi rispose, costa caro,
 Che 'l lavoro, il vedi, è raro.
 Replicai: se lo vuo' vendere,
 Non importa a me di spendere.
 Io del Tago non ho l' oro,
 Nè di Cresò il gran tesoro:
 Pur quant' ho di capitale
 Spenderò: di, quanto vale?
 Egli allora: a te, che vago
 Tanto sei di questa Immago,
 La darò per tre monete.
 Così poco pretendete
 Di figura sì pregiara?
 Sì, per tanto io l' ho comprata
 Da un Celeste venditore:
 Dammi Fè, Speranza, e Amore.

Sovra un Bambin di Cera.

DIMMI Bambino,
 Che se l' imago
 Di quel mio vago
 DIO fanciullino,
 Chi dar mi volle
 Questo ritratto,
 Perchè t' ha fatto
 Di Cera molle?
 Io so che sei
 Di voce privo:
 Per altro vivo
 Ti crederei.
 Ma dentro al seno
 Sì mi favella
 La Voce bella
 Del Nazareno
 Tenero, e puro
 Son io: non voglio
 Cuore di scoglio
 Ritroso, e duro.
 Ei cera sia,
 Che si trasforma
 In ogni forma,
 Che se le dia.
 La cera cede
 Se tu la premi,
 E la ripremi,
 Come ognun vede,
 Così vogl' io,
 Che un cuor s' arrenda,

E'!

E 'l segno prenda
 Del voler mio.
 La Cera è figlia
 D' industrie pecchia,
 Che l' apparecchia
 Con maraviglia.
 Ella da' fiori
 Gentili, e rari
 Comincia i cari
 Dolci lavori.
 Co i fughì poi
 Fabbrica i favi,
 E le soavi
 Cere per voi.
 Dunque tu impara,
 Che, se la Cera,
 Di dolce Artiera
 Opra è sì rara;
 Tu devi il mele
 Di dolce affetto
 Nutrir, che il petto
 Vo' senza fiele.
 Amor sì caro,
 Sì dolce Prole
 Baci non vuole
 Di cuore amaro.
 D' amore è degno
 Quel bell' Infante,
 Del quale amante
 Quì adori il segno.
 Vo', che 'l tuo cuore
 Qual cera al lume
 Si strugga in fiume

Di puro ardore:
 E' a poco a poco
 Vo' che 'l ritratto
 Di cera sfatto
 Sia dal tuo fuoco.
 Di cera (ah! lasso)
 E' l' amor mio:
 E tu cuor mio
 Pur se' di sasso!

Sovra un Bambino di Zucchero.

EQUAL materia
 Più confacevole,
 Potevi scegliere,
 O dotto Artefice,
 Del dolce Zucchero,
 Per far l' Effigie
 Di quel bell' Unico
 Nume dolcissimo,
 Che a bello studio
 Lo stato scelse
 Di cara Infanzia,
 Per far conoscere
 All' amarissima
 Nostra Progenie
 Il dolce amabile
 Suo divin genio?
 Pria nell' Empireo,
 Qual Dio terribile
 Cinto di gloria,
 Sull' alterigia
 Del mondo perfido

Tona-

Tonava; e i fulmini
Dall' arco uscivangli,
Che incenerivano
Sozze Pentapoli:
Ora dimentico
Di sua Giustizia,
In forme amabili
Di dolce Pargolo,
Pieno di grazia,
Al Mondo mostrasi
Inerme, e scarico
Di brando, e folgore;
E ignudo, e semplice
Si lascia strignere
In fasce ruvide
Le mani tenere;
E qual mitissimo
Agnello, mettere
Sovra le rustiche
Paglie di povero
Vile Presepio.
Ciò fa la Vergine,
Che potè imprimere
Baci purissimi
In quelle floride
Rose, in que' teneri
Coralli, e cogliere
Più dolci Zuccheri
Di quei, che colgonsi
Là dalle fertili
Canne dell' India:
Io dunque venero
In questa effigie

Di neve sapida
 Il dolce amabile
 Soavè genio
 Di tua adorabile
 Divina Infanzia
 Mio Nume. E priegoti,
 Che s' io baciandoti
 Mie labbra inzuccherò,
 Dal mio cuor togafi
 L' amaro affenzio
 Di sdegno, e d' odio.
 E giacchè insegnano
 Gli esperti Ffici,
 Che uccide il Zuccherò
 Nel corpo i vermini;
 Tu dentro uccidimi
 L' atro mortifero
 Verme d' invidia,
 E affatto spegnimi
 Ogn' altro vermine
 Di brama torbida;
 Sicchè il cuor cangifi
 In pasta tenera
 Melata, e candida
 Di mansuetudine,
 Da farne pascolo
 A te gratissimo:
 Poichè ogni Bambolo
 So ch' è vaghiissimo
 Di mele, e Zuccherò.

Sovra un Bambino di Corallo.

UNA bella fattura
 Chi vuol veder, l' ho io,
 D' un Coral, che figura
 Il Pargoletto **IDDÌO**.
 Di ceruleo Cristallo
 Io so che tu se' Figlio,
 O vago almo Corallo,
 Pria bianco, e poi vermiglio.
 Ma sappi che l' Infante,
 Ch' è stato in te scolpito
 Da un mar porporeggiante
 Ei pur fu concepito.
 Corallo morbidetto
 Tu se' nel mare ascoso, §
 E ti fa' poi duretto
 Fuor del suo seno ondosò.
 Anch' ei sua tenerezza
 Lasciò in seno a **MARIA**,
 E prese la durezza
 Quando lo partoria.
 A colpo di martelli
 Voll' esser lavorato;
 Per dare a noi rubelli
 Corallo infanguinato.
 L' Infiammato rossore
 Di questa bella Immago
 Mi dimostra l' amore,
 Di che avvampa il mio Vago.
 Il corallo è ben degno
 Di far l' effigie a quello,

Che

Che d' ogni cuore è il Regno,
Cordial Bambinello.

Sicchè a ragion t' onoro
Sovrano alto Bambino.
Nel sì nobil lavoro
Di questo Corallino.

Sul tuo vivo Cinabro
Imprimo un bacio pio;
Fa tu che pari al labbro
Rosleggi anche il cuor mio.
Dammi, prego, una dramma,
O mio GESU' benigno,
Di quell' accesa fiamma
Del tuo Coral sanguigno.

Sovra un Bambino di Ambra.

SE del Nume di Betlemme
Scolpir vuoi le belle forme,
Ti fo dir, che fra le gemme
L' Ambra fia la più conforme.
Tal dell' Ambra il dolce istinto.
Ebbe IDDIO, quanto cortese
Dall' amor dell' Uomo vinto
Carne fral, ch' è paglia, prese.
Nato appena egli s' unio
Alla paglia (o gran fortuna!)
Mentre volle il picciol Dio
Nella paglia e letto, e cuna.
E se l' Ambra è un rugiadoso
D' una pianta un pianto amaro,
Che s' ingemma in prezioso
Duro umor, ma puro, e chiaro,

S. Inf. T. 2.

O

Dell'

Dell' eterno Pargoletto

L' Ambra pur fu dolce pianto;
Che ingemmossi, e puro eletto
Si fe gioja, e valse tanto.

Ogni stilla, che cadea

Dal celeste, e vago viso,
Prezzo fu d' ogni Alma rea
Da comprarsi 'l Paradiso.

Tu, MARIA, al tuo sen bello,
Di questa Ambra impreziosita
Ne formasti un bel giojello
Di celeste Margherita.

Ne formasti anche un cristallo

Da mirar te stessa in lui:
Ma lo specchio con bel fallo
Sì specchiò negli occhi tui.

Occhi, in voi, mentre tirate

A specchiarsi, Ambra divina,
Con ragion, dirò, che siate
Specchio d' Ambra la più fina.

Ha d' Eletto ancora il nome

L' Ambra allor, che argento, ed oro
Si collega, e non so come.
Di duo sassi un sol tesoro.

Nell' Infante GESU' pure

Quest' union mira ciascuno,
Poichè in lui son due nature
D' Uomo, e Dio, che lo fann' uno.

A furar gl' innati odori,

Onde l' Ambra ha ricco il seno,
Vanno a gara e l' aure, e i fiori,
E ne fanno un furto ameno.

Ma quest' Ambra Nazzarea

Spar-

Sparge sì le sue fragranze,
 Che di lor profuma, e bea
 Fin del Ciel gli orti, e le stanze.

Quando all'ombra mai per entro
 S' imprigiona Ape ingegnosa,
 Ella ha vita in quel bel centro
 Immortale, e preziosa.

GESU' mio, nell' Ambra eletta
 Del tuo cuor tu m' imprigiona,
 E di libera, e perfetta
 Vita avrò pegno, e corona.

Sovra una Rondinella.

ECCO MARIA,
 Acciò chetino
 Stesse il Bambino,
 Che un dì vagia;
 In mano prende
 Un' augelletto,
 Che sotto il tetto
 Da un nido pende.

Gli lega un piede
 Con fil sottile,
 E al suo gentile
 Bambino il diede.

Parto novello
 Di Rondinella,
 Lì romitella
 Era l' augello.

Allora il Santo
 Bel Paradiso
 In dolce riso

O a

Con-

Converse il pianto.

L' almo Bambino

Gode vedere

Suo prigioniere

Quell' Augellino.

E questo ancora

Gode nel seno

Del Nazzareno

Di far dimora.

Col pigolìo,

Nel suo costume,

Apri al gran Nume

Suo bel desio.

Lieto gli dice:

Qual prigionia

E' questa mia

Tanto felice?

Nido migliore

Oggi ho trovato

Nel seno amato

Del mio Signore.

Quì più sicuro

Vivo, e contento:

D' altro alimento

Più non mi curo.

Quand' io avessi

I principali

Vanni dell' ali

Nel fianco impressi;

Pur non vorrei

Libero il volo;

Ch' io mi consolo

Dei lacci miei.

Qual

Qual libertate
 Poss' io sperare
 Fuor di tue care
 Mani beate?
 Se qua volando,
 Colma di pene,
 Mia madre viene
 Di me cercando,
 Dir vo': rimanti,
 O madre mesta,
 Meco con questa
 Coppia d' Amanti.
 O che leggiadre
 Gioje godremo,
 Se amici avremo
 Tal figlio, e Madre!
 Io mi prometto
 D' aver dal figlio
 Più buon del miglio
 Pascolo eletto.
 Anche ho speranza
 Nel suo bicchiere
 Dell' acqua bere,
 Che a lui avanza.
 Avrò da lui
 I briciolini
 Delicatini
 Dei cibi fui,
 Per mia fortuna
 Poi mi confido
 Di far mio nido
 Nella sua cuna.
 O Rondinino

Garrulo taci;
E godi i baci
D' un-DIO Bambino.

*Sopra un' Anima Ferita dal
Sant' Amore.*

BAMBINO mio Sposo,
Leggiadro amoroso
Feritemi più.
O dolce ferita,
Che porti la vita
Per man di GESU'!
Più strali, più strali,
Quand' essi vitali
Son tanto per me.
Deh meco prendete
I dardi, che avete
Infin ch' e' ven' è.
L' Amor vezzoso fetto
Con aureo quadrello
Il cuor m' impiagò:
Ma pur non son paga,
Se più d'una piaga
Nel cuor non avrò.
Sai quando, o beato
Amor faretrato,
Crudel fara' tu?
Allor che l' elette
Tue belle faette
Non sentirò più.
Se tanto consola

D' amor

D'amor questa sola
 Ferita nel cuor,
 O DIO! che contento
 Sarebbe per cento
 Ferite d'amor;
 Se amante mi vuoi,
 Tu solo mi puoi
 D'amore infiammar.
 Che forse tua destra
 Ne' colpi maestra,
 E stanca a impiagar?
 Ma caro, e Divino
 Mio Sposo Bambino,
 Deh, scusa l'ardir:
 Io voglio insegnarte
 Più facile un' arte
 Di meglio ferir.
 E' meglio, che l'arco
 Tu spezzi, ol'incarco
 Deponga da te;
 E poscia repente
 Per dardo più ardente
 Avventati a me.
 Ah, che se fia concesso,
 Che tu mio Amor, tu stesso
 Di strale in vece, a me ti lanci, allora
 In te solo avrò io dentro al mio cuore
 Farètra, Arco, Saetta, Arciero, Amore.

Liberalità del Santo Bambino.

DI porporine fragole,
 Di ciriege duracine,
 E di more bianchissime,
 Care, e dolci primizie
 Dell' Orticel domestico,
 Villanello amorevole
 Portonne un canestruzzolo
 Al fanciulletto amabile
 Della Nazarea Vergine.
 Ma in torre i verdi pampani,
 Che le frutte coprivano,
 Vide cosa mirabile:
 Trasformate le fragole
 In rubini ardentissimi,
 Le more in perle. Attonito
 Si stava, e com' estatico
 A questa metamorfosi,
 Il Villanello semplice;
 Dislegli 'l bel Nazareo;
 Mira, o gentil mio Rustico,
 Quante gradite siano
 A me tue novellizie,
 Mentre in mia man si cambiano
 In gemme preziosissime.
 Ed oggi impara, o Celio,
 Che pregio inestimabile
 S' accresce al Dono piccolo
 Dal Donator, che porgelo
 Con cuore amorosissimo.

*Il Santo Bambino Gesù legato
dalle tre Virtù Teologali.*

TRE Celeste Donzelle
Un dì veduto scinto
Delle sue fasce il vezzosello Infante,
Gli si fero davante
Ciascuna con bel cinto
Di diverso colore
Bianco, verde, incarnato:
Ed in gara d'amore
Con sua fascia ognuna
Ambiva di legar suo Vago amato:
Quand' egli volto alle tre pure Amanti
Disse la vostra gara
Amorosa m' è cara.
Ma se voi pretendete
Di legarmi, dovete
Triplice vostro nodo unire insieme,
Carità, Fede, e Speme.
Allora tutte e tre,
Unite in un la fascia,
L' amorosetto Re legar si lascia.

Ritratto del Santo Bambino.

OTU nobil Pittore.
 Col più vivo colore
 Del tuo dotto pennel,
 A me pingi un Ritratto,
 Sovra ogni altro, ch' hai fatto,
 Il più vago, e fedel.
 Io vo' d' un bel Bambino
 Leggiadro, e vezzosino
 La copia più gentil.
 E' questi 'l Pargoletto,
 Cui stringe, e allatta al petto
 VERGINE a lui simil.
 Or senti: a parte a parte
 Tua mano, idea, ed arte
 Segua l' Original:
 Se pure uman pennello
 Puote imitare un Bello,
 Che 'n terra è senza ugual.
 Pon mano al gran lavoro;
 Ma pria stempra un tesoro
 Di colore il più fin.
 Ma chi fia, che t'appreste
 Per Oggetto celeste
 Un color pellegrin?
 Quantunque a far le tempre
 L' oro del Sol si stempre,
 E l' azzurro del Ciel,
 Ogni color creato
 Sarà sempre smontato,
 Nè degno mai di Quel.

Ma

Ma pure egli si degna,
 Che a dipignerlo vegna
 Color terreno sì.
 Vuol ben che il Pittor sia
 Quegli, che vivo pria
 Nel cuor tel colori!
 Starti coll'occhio sopra
 Non deggio alla bell'Opra;
 Tutto fai far da te:
 Sol prego a non sdegnare,
 Ch' accenni un' Esempiare
 Abbozzato da me.
 Contorna il capo, 'l viso,
 Ch' esprima un Paradiso
 Di grazia, e di beltà.
 Tale sia la pupilla,
 Quale stella, che brilla
 A' rai di purità.
 D' oro più terfo, e fine
 Biondeggi 'l suo bel crine,
 Prezioso tesor:
 Ma fian le folte anella
 Di crespa fronte, e bella
 Lacci, e strali d' amor.
 Le ciglia delicate
 In arco fian piegate
 Pari all' Arcobalen:
 Su l' umidetto ciglio
 Chiaro appaja, e vermiglio
 Dell' Iride il seren.
 Nelle guance vezzose
 Ridano gigli, e rose
 Del più ridente April.

Ma scherzi nel sembiante
 Del leggiadretto Infante
 L' amore il più gentil.
 Di corallo, e rubino
 Fa il labbro porporino
 Di latte asperso un po:
 E perchè più innamorì
 Gli esca un risetto fuori
 Di mele, se si può.
 La fronte, il collo, il petto
 D' ogni avorio perfetto
 Fa che sia bianco più.
 Ma avverti, che il lavoro
 Serbi sempre il decoro:
 Sai chi pingi? GÈSU'.
 Sieno le sue manine
 Di nevi alabastrine
 In atto d' abbracciar;
 Qual Figlio, che vagheggia
 La Madre, che 'l vezzeggia,
 E le vorria parlar.
 So che non può parole
 Formar l' Infante Prole
 Troppo tenera ancor.
 Deh, se l' arte vincesse
 La natura, e facesse
 Parlar anco il color!
 In somma il mio bel Vago
 In veder questa Immago
 S' innamori di se:
 Talchè dica in vedella:
 Questa effigie sì bella
 Il ritratto è di me.

*Ferita di Maria, sanata dal Santo
Bambino GESU'.*

MENTRE, che un dì MARIA

Madre bella cucìa,
Le fu oimè, ferito
Dall' Ago un suo bel dito;
E mentr' ella sel preme,
E di sangue ne spreme
Un sottil rivoletto,
Il Figlio suo diletto
Di pietate ripieno
Tosto le corse in seno;
E pietoso pietoso
Il dito sanguinoso
Accosta a sua boccuccia
Piena di mele, e 'l succia.
Ed ecco in un' istante,
Che alla sua Madre amante
Ogni duolo spario.
Allora al Figlio IDDIO,
Piena d' amore, disse:
Un' ago a me trafisse
Un dito; e tu, mio figlio;
Con un bacio vermiglio,
Dolce rimedio porti
Al duolo, e mi conforti:
Solo una stilla m' esce
Di sangue, e sì t' increbbe;
E io dovrò soffrire
Di vederti morire
Sommerso in cinque mari
Sanguinosi, ed amari?

Il Fur-

*Il Furto del Cuore fatto dal Santo
Bambin GESU'.*

UN dì, che fra me stesso
Giva pensando a te, Verbo Divino,
Perchè, dissi, perchè
Tu de' Cieli, o gran Rè,
Farti Bambino?
Ti festi Pargoletto (giadro
Per meglio entrar nel cuor: tutto leg-
Apparisti GESU',
Perchè vuo' esser tu de' cuori un ladro.
Già questo Amore Infante
Un furto a fatto a me: io nel mio petto
Cerco, nè trovo il cuor;
Tu mel rubasti Amor
Mio Pargoletto.
Io ti voglio accusare
A tua Madre gentil: e a lei rivolto:
O Madre, non sai tu,
Che 'l tuo Figliol GESU'
Il cuor m' ha tolto?
Mel tolse, e poi nascose
Il furto nel suo sen: guarda, o Maria,
Fra le sue fasce, e se
Ivi 'l mio cuor non è,
Dì, ch' è bugia.
Di ciò darotti, o Madre,
Un' altro segno ancor: il cuor rubato
Vedrai, che è duro, e van,

Se

Se pur fra le sue man
 Non s' è cangiato.
 Ma folle, che son' io,
 Dar di ladro a GESU'!
 Questo mio cuore
 Ei lo fece per sè:
 Dunque ladro non è
 Chi n' è Signore.
 E quando ladro e' fosse
 De' cuori, ben gli stà:
 L' Amor divino
 Ama (ben' io lo fo)
 Di trastullarsi un po,
 Ch' egli è Bambino.
 Ma s' egli è cuor di pietra
 Bambin, come potrai prenderne gioco?
 Ah sì, che il ferro ancor
 Molle fassi all' ardor
 D' un vivo fuoco.
 Dunque dolce mio Bene
 Tienti pur il mio cuor, tel dono anch'io:
 Deh non mel render più,
 Degno sol ne sei tu
 Dio del cuor mio.
 Se torni nel mio petto
 Mio cuor, peggio è per te: se tornerai
 All' antico Signor,
 Un' empio, e duro cuor
 Tosto farai.
 Ma senza cuore in tanto
 Amor non avrò più per te Signore.
 Io non intendo, no,

Co-

Come amar ti potrò
Se non ho cuore.

O folle, che vaneggi?
Non sai che se Gesù tuo cuor possiede.
Da te amato sarà,
Perchè nel cuore avrà
Tuo amore, e fede?

Se mai venisse il Mondo,
E mi dicesse: orsù, dammi l'affetto:
Io gli risponderò:
Non posso: che non ho
Più cuore in petto.

E se Cupido venga
Coll'arco, e collo strale? Il furfantello
Burlato resterà,
Che 'l colpo a voto andrà
Del suo quadrello.

Bambino amorosetto
Delizia del mio sen, cuor del mio cuore,
Senza cuor t'amerò,
Senza vita vivrò
Vita d'amore.

Sopra le Saette del santo Amore.

NEL più bel fuoco ardente,]
Che Amore Onnipotente

Abbia nella fucina
Di Carità divina,
Temprava sue saette
Le più terse, ed elette
Il Pargoletto Santo:
La bella Madre intanto
Ciascuna ne prendea,
E la punta intigneo
Nel latte del suo seno.

Quando il bel Nazareno,
Amante Pargoletto,
Per farne prova, al petto
Della sua Madre istessa
Una ne lancia: ed essa
Colla punta nel cuore
Gridò: mio feritore,
Questa intrisa di latte
Saetta non abbatte
L' Alma colla ferita,
Anzi nutre la vita.
Sento ancor, che m' infiamma
D' una distinta fiamma
Verso la tua divina
Infanzia amorosina.
Ei rispose ridendo:
Questo è quel, che, pretendo.

Io me ne gia
 Per una via,
 Quando un' Augello
 Loquace bello
 Di verdi penne,
 Che a noi ne venne
 Dagl' Indiani
 Paesi strani,
 Ed ha la sorte
 Di stare in corte:
 Da una finestra
 Con voce destra
 Lieto diceva,
 E ripeteva:
GESU' Bambino
GESU' Bambino.

Gli domandai:
 Chi t' ha insegnato
 Nome beato,
 Canzon sì pia?
MARIA, MARIA.

Saper vorrei
 Da chi a lei
 Prima fu detto
 Quel benedetto
 Nome sì bello?
Da Gabriello.
 E questi come,
 E da chi 'l nome
 In Cielo udìo?
Dal Padre IDDIO.

Do-

Dopo MARIA

La Sposa mia ;

Altri lo seppe ?

Sì sì , Giuseppe .

Chi senza fallo ,

O Pappagallo ,

A dir ti sforza

Con tanta forza ;

E così spesso

Il Nome istesso

Del Salvatore ?

Amore , Amore .

Ora m' arredo

Di cantar teco

In bella gara

Canzon sì rara ;

Nome Divino .

GESU' Bambino

GESU' Bambino .

*Non sa Cantare, che della Santa
Infanzia del Bambino GESU'.*

UN mi dice, e fia che sempre
Canti tu di cuna, e fasce?
Quando fia, che adulta lasce
Musa il latte, e cangi tempore?
A soggetto più sublime
Alza il canto infino all'Etra:
T'offre Omero la sua Cetra
Sì famosa, e le sue rime.
Il mio fiato, ah!, non arriva
A sonar guerrieri carmi;
Qual Pastor, non uso all'armi;
Amo sol firinga, o piva.
Presi un dì con alto metro
A cantar d'Alcide il vanto,
Ma Calliope, a mezzo il canto,
Mi lasciava, e giva addietro.
O se pur' ella cantava
D'ora in or con mio stupore,
Dio Infante, Amore, Amore,
Ne' suoi versi risonava.
Quando mai entro in battaglia,
Ed a lei sacro le corde,
La mia Musa a me discorde,
Fa sonare, e cuna, e paglia.
S' io la 'nvito mai per giuoco
A cantar follie d'amanti,
Allor sì, che muta i canti
In rimproveri di fuoco.

Sdegnosetta allor mi dice:

Non sai tu, che a Pastorella
Di Betlemme, e Verginella,
Folli amor cantar non lice?

Il mio bel piccolo Sposo

Tale ha genio amorosetto,
Che l' amor, se non è netto,
Lo contrista, e 'l fa geloso.

Profanato il labbro avrei,

S' io nomassi amor di Mondo:
Col mio labbro allora immondo
Il mio Sposo offenderei.

Lo conturba il nome, e l' ombra

Di quell' Idol menzognero:
Qual di larva al viso fiero
Bambinel piagne, e s' adombra.

Però mai non fia m' invoglie

D' altro canto, che di quello,
Ch' è gradito al Bambinello,
Centro sol delle mie voglie.

Dunque in pace, o Musa amante,

Canta pure a tuo talento:
O che tenero argomento,
Fascia, e latte, e cuna, e Infante!

Infanti JESU Honor, & Gloria:



INDICE

Delle Rappresentazioni di questo Secondo Tomo.

Rappresentazione XIV.

*Il Bambin Gesù presentato al Tempio
a carte* 3.

Rappresentazione XV.

*La fuga in Egitto, e gli Sponsali di
Noemilla.* 43.

Rappresentazione XVI.

*La Dimora di Cristo in Egitto, e la
sua partenza.* 77.

Rappresentazione XVII.

*Il Ritorno di Cristo in Nazaret, e le
sante Nozze di Noemilla.* 140.
Rap-

Rappresentazione XVIII.

*La Pietà consolata , ovvero il Ritro-
vamento di Gesù Fanciullo nel
Tempio .* 193.

Rappresentazione XIX.

*Il Martirio di Fortalba , e d' Eurillo
a car.* 250.

*Scelta d' alcune Ode , e Canzonette so-
vra il SS. Bambino GESU' ,
cavate dall' Anacreonte Cri-
stiano di Presepio Presepi .* 299

Vidit D. Hieronymus Gazoni Visitator Generalis Cler. Regul. S. Pauli, & in Ecclesia Metropolitana Bononiæ Pœnitentiarius pro Eminentissimo, ac Reverendissimo Domino D. Prospero Cardinali de Lambertinis Archiepiscopo Bononiæ, & Sac. Rom. Imp. Principe.

Die 27 Martii 1735.

REIMPRIMATUR

Fr. Pius Cajetanus Cadolini Vicarius Generalis Sancti Officii Bononiæ.

MAG2809